

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

**Conferenza su "Europei in movimento.
La rappresentanza delle comunità nelle istituzioni:
una risorsa per i paesi d'origine"**

*Senato della Repubblica - Sala Zuccari
Roma, venerdì 19 luglio 2013*

Indice

I. PREMESSA

II. ATTI

Interventi introduttivi

- Sen. Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica 9

- Prof. Giuseppe DE RITA, Presidente del CENSIS 10

- Sen. Gaetano QUAGLIARIELLO, Ministro per le Riforme costituzionali 14

- On. Gianni PITTELLA, Vice presidente del Parlamento europeo 17

- Sen. Anna FINOCCHIARO, Presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato della Repubblica 19

Discussione 25

INDICE DEGLI INTERVENTI 75

I

PREMESSA

PREMESSA

Il 30 aprile 2010 gli eletti nelle assemblee che in Europa riuniscono i rappresentanti dei cittadini che vivono fuori dal proprio paese di origine, in sostanza i diversi "CGIE europei", si sono incontrati nell'Aula del Senato per discutere di cittadinanza europea e delle sue prospettive nel quadro del processo di integrazione continentale. L'incontro in Senato del 2010 seguiva una analoga iniziativa di due anni prima a Parigi, promossa dall'*Assemblée des français à l'étranger* con finalità simili. Le iniziative di Roma, al Senato, e di Parigi recavano significativamente il titolo "L'Europa in Movimento", per dare l'idea di una realtà in forte evoluzione; nel titolo del nostro incontro in Senato si aggiungeva la dicitura: "*Da migranti a cittadini europei*".

Verso la fine del primo decennio del nuovo millennio abbiamo avvertito l'esigenza di interrogarci sulle potenzialità, prima ancora che sui problemi, di quelli che in Europa chiamiamo "non residenti", vale a dire i nostri concittadini europei che abitano in un paese diverso da quello in cui sono nati e di cui, semplificando, hanno il passaporto. Si è ragionato in poche parole sul grande tema della cittadinanza. Un tema che, nel contesto del processo di unificazione europea, è sempre meno una mera suggestione destinata ad avere spazio nelle coscienze individuali e collettive, ma direi sempre più fa parte della vita quotidiana delle persone e incide sulla carne viva, come dimostrano le vicende degli ultimi mesi legate alla drammatica crisi economica.

Il documento finale approvato il 30 aprile 2010 a Roma invocava, tra le premesse, "l'urgenza di un'accelerazione dei processi di sviluppo della politica europea dei cittadini europei residenti all'estero o che lavorano all'estero, afferente agli «Obiettivi 2009-2014»" e "l'impegno diretto delle Istituzioni dell'Unione - Commissione, Parlamento europeo e Consiglio - sulle politiche afferenti ai cittadini comunitari" (intesi come non residenti) "all'interno dell'UE". L'ultimo documento comunitario di grande respiro politico, del dicembre dell'anno scorso, che porta il titolo "Verso un'autentica unione economica e monetaria", un testo firmato insieme dai presidenti del Consiglio europeo, della Commissione, dell'Eurogruppo e della Banca centrale europea, segna una tappa cruciale nel processo di unificazione economica e monetaria, nel solco del Trattato di Lisbona e, potremmo dire, proiettato già oltre il fondamentale documento siglato nella capitale lusitana.

Se è vero che la cornice istituzionale ed economica dell'Unione europea si fa sempre più vicina alle realtà nazionali, si potrebbe dire locali, per usare un linguaggio più coerente, entrando nella vita e nelle esperienze individuali, allora i codici delle appartenenze culturali e statuali vanno aggiornati e rivisitati. Insomma, nel discorso sempre più attuale sulla cittadinanza europea, il tema dei cosiddetti europei non residenti non può più essere eluso. Si potrebbe dire che questi europei non residenti costituiscono il ventinovesimo stato dell'Unione. Il loro numero è in crescita e si aggira oggi intorno ai dodici milioni. Si tratta di una realtà che sempre più interroga le

istituzioni comunitarie proponendo la centralità di una questione strettamente connessa con l'area concettuale che fa riferimento alla globalizzazione. Governare la globalizzazione non vuol dire solo imputarle un ruolo nella crisi di certi paradigmi di crescita sociale ed economica cui eravamo abituati in una visione forse ingenuamente eurocentrica, ma piuttosto coglierne la portata innovativa e declinarla correttamente, cercando di individuare non solo i rischi, ma anche le opportunità.

La definizione delle comunità degli italiani all'estero, che sono una componente non irrilevante di quegli europei non residenti di cui si è detto, come risorsa per il paese, pare appartenere ormai ai luoghi comuni del frasario politico-istituzionale e ha un sapore un po' amaro, per la scarsa rispondenza che trova nei comportamenti e nelle scelte.

L'Italia si trova in uno snodo cruciale della propria storia, caratterizzato da una crisi che è insieme economico-sociale e di legittimità politico-istituzionale. Non si tratta di questioni che non incontrino la sensibilità di quanti hanno responsabilità ai diversi livelli. Piuttosto appare difficile trovare il bandolo della matassa ed imprimere alle scelte l'indirizzo e la forza necessarie per avviare un processo di cambiamento effettivo e condiviso. Sul versante che qui preme, legato alla cittadinanza degli europei non residenti, il percorso che si immagina di intraprendere sul piano delle riforme istituzionali, richiede uno sforzo di modernità e di fantasia.

Nel 2006 l'Italia ha coraggiosamente ampliato la rappresentanza parlamentare alle comunità dei propri connazionali residenti all'estero. Da allora molte cose sono cambiate. In Francia, ad esempio, ed è questo un elemento di novità a mio avviso non trascurabile, la rappresentanza parlamentare si è arricchita di 11 deputati eletti direttamente dai cittadini francesi residenti all'estero. Nel nostro paese, al contrario, nel dibattito sulle modifiche da apportare alla legge elettorale e all'architettura costituzionale, si è palesato un orientamento fortemente critico, non lontano dal prospettare addirittura un superamento delle circoscrizioni estero, il che porterebbe alla sottrazione del diritto all'elettorato passivo dei nostri connazionali non residenti. E, tuttavia, non si tratta di un problema solo italiano: la difficoltà generale manifestata dall'Europa nel riprendere un percorso di sviluppo delle sue istituzioni comuni, che aiuti non solo a consolidare i risultati raggiunti ma ad aprire nuovi orizzonti di crescita economica, civile e culturale, ha molto a che vedere con una crisi di legittimità politica. Ecco che quindi riaffiora la validità di quanto è emerso nel corso degli incontri di Roma e di Parigi, di cui si è fatta menzione all'inizio di questa brevissima premessa, vale a dire l'intuizione che la ricchezza dell'esperienza storica dell'emigrazione da un lato, e l'urgenza sempre più attuale di valorizzare i legami tra le comunità e i paesi d'origine dall'altro, rendono in un certo senso i cittadini europei residenti all'estero pionieri dell'integrazione continentale e dell'interdipendenza globale.

L'incontro *Europei in Movimento. La rappresentanza delle comunità nelle Istituzioni: una risorsa per i paesi d'origine*, cui si riferisce questo piccolo volume, snello ma intenso, ha messo insieme esperienze culturali, politiche ed intellettuali diverse, mettendole a confronto con il vissuto dei parlamentari eletti all'estero e dei

rappresentanti delle comunità di diversa appartenenza: italiana, francese, romena, spagnola, portoghese e croata. Lo scopo dell'iniziativa era raccordare le esigenze di una cittadinanza europea allargata, con le istanze dei cittadini residenti all'estero rispetto alle comunità nazionali di provenienza, attraverso il meccanismo tradizionale della rappresentanza parlamentare. Si è ragionato, come facilmente si può evincere scorrendo rapidamente le pagine che seguono, in una prospettiva autenticamente europea ed in un'ottica globale.

Il contributo di Giuseppe De Rita, presidente del Censis, Gaetano Quagliariello, ministro per le Riforme costituzionali, Anna Finocchiaro, presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, Gianni Pittella, vice presidente del Parlamento europeo, si è intrecciato con la testimonianza di parlamentari eletti all'estero di diversa provenienza nazionale, e con le voci degli esponenti di comunità di cittadini non residenti rappresentati in altre assise. Ne è nato un confronto autentico, con assonanze suggestive e spunti di riflessione interessanti, e con un importante punto di caduta comune: la necessità di conservare, con modalità da individuare attraverso una riflessione aperta, forme genuinamente rappresentative almeno in quello che potrà configurarsi come il Senato dei Territori, in modo da dare spazio a livello parlamentare alla pluralità ed alla molteplicità come espressione diretta di ricchezza e di identità culturale.

Sen. Claudio Micheloni

Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero

II

ATTI

PRIMA SESSIONE

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Signore e signori, buongiorno. Diamo inizio a questo incontro: "Europei in movimento. La rappresentanza delle comunità nelle istituzioni: una risorsa per i paesi d'origine".

Oggi è una giornata particolare per il Senato della Repubblica. È in corso in aula un dibattito importante, di conseguenza molti nostri colleghi senatori non potranno essere presenti. Speriamo che le due pause previste coincidano con i momenti determinanti dell'aula.

Ringrazio la presidente Finocchiaro, qui presente. Arriverà a breve anche il ministro Quagliariello. Il cambiamento dell'ordine del giorno è avvenuto in ventiquattr'ore, quindi non è stato possibile modificare il programma.

Oggi non ci troviamo qui per discutere dei problemi della legge, voto tecnico o per corrispondenza, lo faremo in altra sede e in altri momenti. Oggi poniamo una riflessione di fondo: ha senso la presenza di parlamentari delle comunità migranti nei propri parlamenti nazionali?

Ringrazio la senatrice Garriaud-Maylam del Senato francese, il senatore Jean-Yves Leconte del Senato francese e l'onorevole Pisco Paulo del Portogallo. A spese loro sono venuti a questo incontro. Noi, come tutti i parlamenti del mondo, siamo in una situazione di *spending review*, quindi più che l'ospitalità e un modesto *buffet* non potevamo offrire. Sono i nostri omologhi del loro collegio estero.

La nostra volontà era, anche oggi, di parlare alla politica italiana e all'Italia del voto all'estero. Non è un'anomalia italiana, ma una riflessione politica profonda che coinvolge molti paesi.

Saluto anche le rappresentanze diplomatiche presenti: l'ambasciatore della Croazia, che ha detto prima "Sono un nuovo venuto in Europa" - gli facciamo gli auguri di benvenuto in Europa-, e i rappresentanti dell'ambasciata di Romania e dell'ambasciata svizzera. La Svizzera non è in Europa, ma nel Parlamento svizzero c'è un dibattito su questo tema, dunque non è un'anomalia italiana.

Ringrazio il presidente Pittella che ha lasciato la sua bella Bruxelles per passare un'ora con noi. Ha subito detto che il clima a Roma è peggio di Bruxelles: si è eccessivamente europeizzato!

Passo la parola a una persona che ringrazio moltissimo per aver ritagliato del tempo per stare un'ora con noi: il professor Giuseppe De Rita. Chi ha seguito il dibattito sul voto all'estero si ricorderà di un editoriale a firma del professor De Rita. Siamo in molti a pensare che probabilmente più dei discorsi e dei dibattiti politici quell'editoriale

portò il Parlamento a istituire il collegio estero. Ma so anche, per averlo sentito in altre occasioni, che il professor De Rita forse ha avuto dei ripensamenti.

A lui diamo l'apertura di questo incontro, di questa discussione, certi che ci riporterà ai livelli alti di riflessione che portarono alla nascita del collegio estero.

Prof. Giuseppe DE RITA, Presidente, CENSIS. Il senatore Micheloni mi ha già introdotto come uno che è all'origine della legge del voto degli italiani all'estero, una legge molto voluta.

Il relatore parlamentare di quella legge è stato Leopoldo Elia, mio grande amico e sodale. In preparazione della discussione in Senato di quella legge, Elia mi disse: "Fai un articolo di appoggio". Feci l'articolo, il Corriere lo mise in prima pagina di fondo e, probabilmente, essendo il giorno della votazione, aggiunse qualcosa alla capacità di decisione dei parlamentari. Successivamente, per ragioni che potete capire, non mi sono più occupato dell'argomento.

Vorrei ricordare perché siamo arrivati a quella legge, come ci siamo arrivati e come oggi si ripropone un problema di quel genere. La legge nasce a fine anni '70, inizio anni '80, in un periodo particolare in cui, da una parte cominciava l'immigrazione in Italia e, dall'altra, c'era l'ansia di tenere agganciata l'immigrazione italiana alla realtà italiana.

Ricordiamo gli anni '70 come anni duri, anche di terrorismo, ma anche come anni di voglia - specialmente i primi anni '80 - di ribadire un'identità italiana e di richiamare anche gente che era fuori a ribadire un'Italia che cresceva. Erano gli anni in cui gli italiani andavano in giro con la targa "Io sono italiano" per il Nord Europa, con l'orgoglio di essere italiani. Eravamo in pieno boom, l'industrializzazione di massa degli anni '70, gli anni '80 con la crescita del Pil, l'entrata nel G5, nel G6 e quindi la riconosciuta potenza. L'idea di avere in qualche modo un'identità italiana da proporre o da richiamare nelle realtà dei nostri connazionali all'estero era importante.

Tutto ruotò - perché alcune cose bisogna dirle, anche se molti di voi non possono ricordare - intorno a una persona estremamente intelligente, il direttore generale dell'immigrazione di allora, l'Ambasciatore Falchi, il quale capì l'arrivo dell'ondata di immigrazione in Italia e finanziò la prima ricerca italiana sull'immigrazione extracomunitaria in Italia nel 1977, affidata a noi del Censis.

Al tempo stesso lui coltivava, come direttore generale dell'emigrazione, tutto il volume di sentimenti, di interessi che c'era nell'emigrazione italiana all'estero. Non c'è mai stato un periodo in cui il Comitato degli italiani all'estero abbia avuto peso, abbia avuto forza, perché riteneva - e ritenevamo tutti noi che avevamo collaborato con lui - che ci fosse questa presenza parlamentare, non soltanto nel Comitato degli italiani all'estero, di persone che venivano da quella comunità.

Questo tipo di realtà ha portato lentamente alla formazione dell'opinione di creare la legge. Un meccanismo importante che i sottosegretari di allora e gli

ambasciatori che si succedettero fino al dottor Migliuolo, l'ultimo ambasciatore che si occupò attivamente di questo, portarono a compimento.

Perché? In nome di che cosa? In nome principalmente del fatto che l'Italia che cresceva, diventava la quinta, la sesta potenza industriale del mondo, voleva in qualche modo assorbire, tenersi dentro i figli poveri che erano emigrati negli anni precedenti. Inoltre c'era un problema vero di presenza nella dimensione medio-bassa di questa gente italiana che era all'estero, un problema di assistenza, un problema di ricongiungimento di pensioni di invalidità e di vecchiaia, di presenza assistenziale.

Questa seconda parte, alla fine, vinse. Vinse perché la rappresentanza di questi italiani all'estero avveniva attraverso canali non estremamente di livello, che erano le associazioni e i giornali italiani all'estero. Forse ce ne siamo dimenticati, ma chi ha vissuto quegli anni sa la povertà intellettuale e umana di quel tipo di circuito, in cui il problema dell'assistenza o il problema del finanziamento, poche lire ai giornalini italiani all'estero, diventava importantissimo, fondamentale. Anni in cui la formazione di piccoli circuiti, anche clientelari, di bassissimo profilo, anche finanziario, diventavano fondamentali.

Questo era il mondo italiano all'estero, che voleva in qualche modo tenersi unito all'Italia. Non era il mondo del grande imprenditore, del grande finanziere, del grande direttore d'orchestra, che, pur vivendo all'estero, si sentiva ancora italiano. Questo mondo medio-basso andava protetto.

Con tutta l'albagia intellettuale che forse riconoscerete nelle mie parole, con tutto che non mi piaceva questo tipo di realtà di rappresentanza della cultura, degli interessi, degli atteggiamenti delle persone di medio-basso livello, io pure in quegli anni sono stato, come diceva il presidente Micheloni, uno dei perpetuatori della legge.

Me ne sono pentito? No, non me ne sono pentito. Naturalmente in trent'anni cambiano tante cose. Nel modo in cui è stata gestita la legge, nel modo in cui è stata gestita la rappresentanza, nel modo in cui i rappresentanti si sono gestiti nelle aule parlamentari sono cambiate tante cose. Devo però guardare quanto è cambiata la realtà delle comunità italiane all'estero. Il problema non è l'adesione a una cultura italiana, ma la rappresentanza: se io rappresento qualcosa, rappresento un'identità e rappresento un'appartenenza.

Quale identità oggi gli italiani all'estero vogliono che si rappresenti nella cultura, nel Parlamento italiano? Quale appartenenza reale vogliono che si rappresenti nella realtà parlamentare italiana? Questo è il punto cruciale.

Non sono un pentito della legge attualmente esistente, ma vorrei rivederla perché il problema fondamentale è capire chi sono oggi gli italiani all'estero, che cosa, in qualche modo, possono rappresentare e come si vogliono far rappresentare. Sono ancora quelli che aspettano il giornalino dell'Anfe? Sono ancora quelli che aspettano la ricongiunzione delle pensioni? Sono ancora quelli che chiedono il sussidio non si sa bene in base a che cosa? Ormai soldi ce ne sono pochissimi. Sono ancora quelli che fanno un piccolo circuito intorno al sindacato, all'associazione "x" o "y"? O sono

diversi? Se sono ancora quelli, quella legge potrebbe ancora andare bene per il meccanismo di rappresentanza, non nel meccanismo di come i rappresentanti poi si sono comportati all'interno delle aule parlamentari.

Ritengo, invece, che l'italiano all'estero sia diverso da allora. C'è una parte di italiani all'estero che vive ancora con una cultura della povertà dell'essere italiano, nella povertà dell'emigrato, ma sono passati trent'anni. Oggi, se pensate chi sono gli italiani all'estero, non sono gli stessi di trent'anni fa, quei pochi italiani che con la valigetta partivano da Prato e andavano a vendere *jeans* in Sud America. Quelli non ci sono più. Oggi ci sono migliaia, centinaia di migliaia di imprenditori italiani che hanno aziende all'estero, catene di distribuzione all'estero, che hanno centinaia di negozi *mono-brand* col *brand* italiano, ormai dei protagonisti dell'economia internazionale.

Quegli italiani possono essere rappresentati, visto che un terzo del Pil italiano è fatto da loro? È fatto dagli italiani che lavorano all'estero, vivono all'estero, hanno i negozi all'estero, hanno le aziende all'estero. Se rappresentano un terzo del Pil italiano, devono dire "Tanto noi in Italia esistiamo solo per venire in vacanza o perché abbiamo una casa sulla collina marchigiana" oppure hanno anche loro una possibilità di essere rappresentati?

Rispetto all'Italia povera degli anni '50, '60, '70, anche degli italiani poveri all'estero oggi l'Italia è diversa. Oggi dovunque si va, in qualsiasi città del mondo, si ritrovano negozi italiani, gastronomia italiana, prodotti italiani, vino italiano, olio italiano, che non è soltanto l'esportazione - cioè il 30% del Pil - ma è anche un modo di fare cultura, di fare convivenza collettiva, di fare qualità della vita. Noi abbiamo esportato qualità della vita, non abbiamo più esportato braccia da lavoro disgraziate come nei primi anni del secolo. Stiamo esportando qualcosa di qualità, non qualcosa di bassa qualità. Può essere rappresentato questo? Certamente.

Noi avremo, nei prossimi anni, qualche centinaio di italiani all'estero che sono i ragazzi che stanno studiando o lavorando all'estero. Avremo quasi mezzo milione di persone nel mondo di italiani che probabilmente non abiteranno più in Italia, ma che saranno i nuovi emigranti, i nuovi cittadini del mondo. Qualità altissime perché sono tutti laureati, plurilaureati, con master, specializzati, ma sono italiani che ormai vivono all'estero.

Il problema che oggi si propone a tutti noi: vogliamo rivedere la legge? È giusto rivederla. È giusto modificare la legge per come i rappresentanti si sono comportati nelle istituzioni. Tuttavia il fattore fondamentale è avere nelle istituzioni come rappresentanza degli italiani che vivono all'estero, che lavorano all'estero, che guadagnano all'estero, che esportano all'estero, che fanno cultura italiana all'estero, che fanno qualità italiana, qualcuno nominato dal Presidente della Repubblica come senatore, un grande direttore d'orchestra o un grande ricercatore all'estero. Oppure tentiamo qualcosa di diverso. Voto di rappresentanza di identità, di interesse, di appartenenza e non di opinione.

Il problema su cui ho lavorato nella maggior parte della mia vita è la rappresentanza. La rappresentanza parlamentare è una rappresentanza che ha delle caratteristiche particolari di professionismo e di linguaggio.

Santi Romano cent'anni fa diceva: che cosa si rappresenta? Si rappresentano degli interessi, un'identità e un'appartenenza. Ricordiamoci questa triade. Si rappresenta un'identità, perché, se io faccio il sindacalista degli operai, rappresento l'identità operaia, rappresento un'identità che addirittura è una classe. Se faccio il sindacalista corporativo dei maestri cattolici e sto in Parlamento, rappresento i maestri cattolici. Corporativo, confessionale, quello che volete, ma rappresento un'identità. L'identità dell'italiano all'estero è un'identità oggi importantissima, ma non definibile in termini precisi.

Una riflessione sull'identità. Ci sono tanti tipi di italiani: il giovane studente, il giovane professionista, il finanziere a Wall Street, il poveraccio argentino emigrato quarant'anni fa che non riesce neppure ad avere la pensione. Ci vuole un lavoro sull'identità particolare, così come non può bastare che si prenda il grande direttore d'orchestra che rappresenta tutti noi che lavoriamo all'estero. C'è un problema di rappresentanza di identità, c'è un problema di rappresentanza degli interessi. Qual è l'interesse oggi degli italiani all'estero? Quali interessi si propone? Sono sindacalista degli operai e gli interessi che rappresento sono: gli infortuni sul lavoro, faccio la legge sugli infortuni; il salario, faccio una legge, impongo o lavoro con il ministro o con i sindacati, per il salario; faccio una legge sull'orario di lavoro, faccio qualcosa che riguarda gli interessi di chi rappresento.

Un problema di identità, ma anche un problema di interessi: bisogna definire bene quali sono gli interessi. Se l'identità dell'italiano all'estero è sfocata, gli interessi sono altrettanto sfocati, perché l'interesse di un medio imprenditore rampante o del dottor Guerra che dirige Luxottica certamente è diverso dal povero ex minatore in Belgio. Identità e interessi.

L'appartenenza. Non si può lasciare la gente, anche l'italiano all'estero, in un'identità, in interessi generici e in un'appartenenza generica. Se l'appartenenza è a un partito o a un sindacato, va bene; ma, se non c'è appartenenza, non c'è identità, non c'è interesse. L'appartenenza fa l'identità.

La cosa che spaventava me a fine anni '70, primi anni '80, era proprio il fatto che esisteva un'identità tutto sommato ancora un po' pauperista, ma definita, che poi si frantumava in appartenenze particolari. Chi ha mai partecipato a un Comitato degli italiani all'estero sa quanto era coriandolato, erano tutti coriandoli piccolini. Se non c'è appartenenza, alla fine l'italiano all'estero per chi vota? Una volta si poteva pensare che votasse per la sua piccola appartenenza, poi invece sono arrivati i "dragatori" di voti, quelli che sull'opinione, sull'insieme di appartenenze varie riescono a mettere insieme il quorum. Ci vuole l'appartenenza.

Mi permetterete in una tale sede laica di richiamare un pezzo dell'attuale Papa che dice "Non c'è identità e non c'è una lotta di interessi se non c'è un'appartenenza, perché solo l'appartenenza permette di appartenere a un popolo".

Secondo me questo è il punto cruciale delle difficoltà di oggi. Ho accennato la difficoltà di capire qual è l'identità degli italiani all'estero, chi sono oggi gli italiani all'estero rispetto a 35 o 30 anni fa. La difficoltà che c'è nel capire gli interessi, che non sono più gli interessi di 35 anni fa, è come risolvere la rappresentanza e il problema dell'appartenenza. Non c'è una definizione delle appartenenze intermedie, a quali forze, a quali appartenenze aderiscono e stanno dentro i nostri italiani all'estero. Sono delle persone, appunto, che da coriandoli associativi sono diventati coriandoli personali e quindi basta il vento per muoverli. Se non c'è questo, non c'è neppure il meccanismo della trasformazione di una logica e di una strumentazione della rappresentanza.

Senatore Micheloni, spero di aver seguito una strada intermedia, né grande difensore della legge, né demolitore della legge. Ho fatto una cronistoria di com'è nata e di come oggi si pone. La cronistoria di com'è nata e di come oggi si pone è meno importante della valutazione semitecnica che posso fare oggi. Se non si fa oggi una revisione di quella decisione di allora, se non si hanno idee chiare sui meccanismi identitari, la definizione degli interessi e delle appartenenze di questo mondo restano un mondo indistinto dove tutti i gatti sono bigi. Se invece riusciamo a definire queste cose e mettere in un meccanismo che non sia di partecipazione fiduciaria a un processo politico, che molto spesso sfugge alla cultura di chi vive all'estero, ma sia un riconoscimento non tanto del livello ma della vera appartenenza al popolo italiano, forse questa potrebbe essere una cosa su cui ragionare seriamente. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Mi hanno comunicato che fra venti minuti ci sarà la replica. La parola al ministro Quagliariello.

Sen. Gaetano QUAGLIARIELLO, *Ministro per le Riforme costituzionali.* Affronterò il problema soprattutto sotto un aspetto istituzionale, cercando di connetterlo alla riforma. Quindi mi pongo nella scia e proseguo il ragionamento intrapreso dal professor De Rita.

Il tema dell'incontro di oggi è stato oggetto di un duplice intervento di riforma tra il 2000 e il 2001 con due successive leggi di revisione costituzionale, che hanno consentito ai nostri concittadini residenti all'estero di esercitare il diritto di voto in condizioni di eguaglianza rispetto a quanti risiedono in Italia, rimediando, così, a quella che Leopoldo Elia considerava una situazione di arbitraria discriminazione nell'esercizio dei diritti politici.

Dopo un decennio questa esperienza ha evidenziato luci e ombre. Anche in questo caso abbiamo bisogno di un intervento di manutenzione finalizzato a rendere

ancora più funzionale questo strumento di valorizzazione della rappresentanza, del pluralismo e della democrazia. Sarebbe, secondo me, un grave errore settorializzare questo tema, non legarlo al più generale disegno di revisione costituzionale che stiamo cercando di portare avanti. In particolare non legarlo a due aspetti che ricordava anche il professor De Rita: la riforma del sistema bicamerale e la riforma della legge elettorale.

Abbiamo, oggi, l'opportunità di condurre in porto un processo che dura da oltre trent'anni. In questi trent'anni le riforme non sono state ferme, ma sono state inferiori alle aspettative e soprattutto inferiori alle necessità. Il professor De Rita ci ha parlato dei grandi cambiamenti sociali e culturali intervenuti su questo tema. Pensate ai cambiamenti intervenuti nella società rispetto al 1948, quando la Costituzione è stata varata.

Per brevità farei due accenni, senza tirare le conseguenze che da questi accenni potrebbero derivare. Da una parte, come sulla democrazia ha influito l'evoluzione della tecnologia, i processi di velocizzazione delle decisioni e quindi com'è cambiata la globalizzazione. La globalizzazione c'è sempre stata, si è solo modificata. Dall'altra, pensate come sotto i nostri occhi si stanno modificando i partiti politici, strumento essenziale per una democrazia. Democrazie che funzionavano senza partiti politici sono state illusioni che si sono ripetute nel tempo. Non v'è dubbio che rispetto ai partiti del 1948, veri e propri strumenti di integrazione sociale, descritti in libri memorabili come i romanzi di Arpino o di Pavese, oggi siamo di fronte a realtà completamente diverse. Non è pensabile che tutto ciò prescinda da un'opera di manutenzione della nostra Carta costituzionale. Chi si mette dalla parte della Carta costituzionale, chi comprende l'importanza di quel compromesso alto e nobile che fu fatto nel 1948 non può chiudersi in una difesa letterale di quel testo, ma deve ritenere assolutamente opportuna la sua rivisitazione, soprattutto nella seconda parte.

Il cambiamento può avvenire soltanto attraverso modifiche della legge elettorale, la quale ha spalle troppo gracili per sopportare il peso di una revisione complessiva del sistema, come questi trent'anni ci hanno dimostrato.

All'interno di questo contesto di cambiamento va posto il tema della revisione fuori della Carta costituzionale, fuori da visioni manichee e contrapposte. Credo che sotto questo aspetto abbiamo fatto grandi passi in avanti negli ultimi anni.

Oggi c'è un articolo, che non condivido in toto ma fa riscoprire la nobiltà del confronto politico-culturale, su "L'Unità" di Mario Dogliani, che dice proprio quanta strada è passata anche sotto i ponti del nostro confronto interno su questi temi e come oggi, in un momento di difficoltà, sia possibile guardare con più maturità a questo tema.

Credo che lo stesso approccio dobbiamo averlo per quanto concerne la materia oggetto di questo convegno. Lavorare sul tema delle riforme non vuole dire disegnare un modello ideale da calare dall'alto sul sistema sociale e politico. La Carta fondamentale di un paese è materia viva e vitale che evolve continuamente. E per salvaguardare l'originario spirito in alcune fasi storiche bisogna adattare ai mutamenti intervenuti i meccanismi di funzionamento della nostra democrazia. Solo tenendo fermi

questi concetti credo che riusciremo a conquistare una traccia che ci guidi e ci guidi anche nelle modifiche necessarie nell'ambito specifico della rappresentanza degli italiani all'estero.

Abbiamo l'esigenza di garantire una migliore funzionalità della normativa che regola il voto e la rappresentanza mettendo - in particolare - in sicurezza il sistema del voto per corrispondenza. La riforma di tale modalità di voto deve, infatti, mirare a realizzare un giusto equilibrio tra l'esigenza di garantire l'esercizio politico dei diritti da parte dei concittadini residenti all'estero, che sono destinati a diventare di più e a cambiare per qualità, e la necessità di prevenire possibili - chiamiamoli con un termine ascientifico, ma che rende - brogli elettorali, per assicurare i caratteri di personalità e segretezza nell'espressione della volontà da parte del corpo elettorale. Questo è l'equilibrio che va ricercato.

Un possibile punto di partenza nell'itinerario riformatore può essere rappresentato dalle proposte avanzate sul finire della scorsa legislatura e condivise da entrambe le componenti principali dell'attuale maggioranza di governo. Ritengo che il non avere portato a termine quella riforma, complessiva, delle istituzioni e della legge elettorale sia stato uno dei più gravi errori che la politica nel suo insieme ha fatto e di cui, oggi, tutti quanti ne paghiamo le conseguenze in termini di credibilità. Tali proposte prevedevano in particolare che l'opzione per l'esercizio del voto per corrispondenza debba essere esercitata preventivamente, altrimenti l'elettore deve votare nella propria circoscrizione del territorio nazionale. Inoltre, al fine di prevenire possibili alterazioni dei risultati e fermo restando i principi di personalità e segretezza del voto, era previsto l'obbligo per l'elettore di introdurre nel plico una fotocopia in cui fossero visibili il numero identificativo, il nome e un documento di identità valido rilasciato dal paese di residenza e riconosciuto al ministero degli interni.

La prova più recente della sensibilità del governo per il tema e la volontà del governo di riprendere quella materia è rappresentata dall'approvazione da parte del Senato in prima Commissione, grazie anche agli uffici della presidente Finocchiaro, di un ordine del giorno presentato dal senatore Di Biagio che impegna il governo a valutare l'opportunità di consentire, nei limiti delle proprie competenze e responsabilità, un confronto attivo con i rappresentanti della circoscrizione Estero, eventualmente attraverso il coinvolgimento del Comitato per le questioni degli italiani all'estero istituito presso il Senato della Repubblica, segnatamente al procedimento legislativo relativo alla riforma della legge elettorale.

Ciò perché siamo fermamente convinti che il riconoscimento di una disciplina in grado di rendere effettivo il diritto di voto degli italiani all'estero rappresenti una conquista di civiltà che non va persa.

L'obiettivo, naturalmente, è non solo di garantire tale diritto, ma anche di configurare le concrete modalità di partecipazione istituzionale dei parlamentari eletti dagli italiani all'estero, in modo che questa partecipazione rappresenti un fattore di progresso per la nostra democrazia nel suo complesso. In tal senso credo che la

prospettiva di una riforma del nostro sistema bicamerale e della creazione di una Camera rappresentativa dei territori e delle autonomie sia un'utile occasione per valorizzare il ruolo e la funzione dei parlamentari eletti dagli italiani residenti all'estero, andando al di là della mera logica dell'opinione e privilegiando la rappresentanza. Vi ringrazio.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie al ministro Quagliariello che ci lascerà di corsa. La presidente Finocchiaro tornerà dopo la replica. I colleghi senatori ci abbandonano tutti. La parola al presidente Pittella.

On. Gianni PITTELLA, Vice presidente, Parlamento europeo. Sono felice di partecipare a questa discussione con il professor De Rita, i colleghi Quagliariello e Finocchiaro e tanti altri colleghi italiani e di altri paesi. Diplomatici, amiche e amici con cui ho condiviso anche per un tratto l'interesse specifico per le problematiche delle comunità italiane nel mondo. Voglio ringraziare in particolare il presidente Micheloni per aver assunto questa preziosa iniziativa in continuità con la riflessione avviata nel 2010, a cui ebbi l'onore di partecipare anche con proposte concrete su cui tornerò. Voglio ringraziarlo per aver assunto questa iniziativa con un taglio concreto, fuori da ogni retorica che spesso accompagna le discussioni sui nostri connazionali nel mondo.

Il presidente Micheloni con questo incontro ci offre diversi spunti di confronto e lo fa con il coraggio dell'innovazione già quando parla di europei in cammino, allargando la visione all'intero popolo dei migranti che oggi si muove in Europa. Parlare di europei significa affrontare anche il tema della cittadinanza europea, tema colpevolmente trascurato, benché - lo ricordo - questo sia l'Anno della cittadinanza europea. Significa riproporre sopra o sotto traccia, meglio sopra traccia, il tema degli Stati Uniti d'Europa, un contesto politico diverso dall'attuale Unione europea, caratterizzata sempre meno da un vero potere politico e sempre più dall'influenza di tecnocrazia, *lobby* finanziarie ed esecutivi nazionali.

Habermas parla di federalismo dell'esecutivo. L'orizzonte che vorrei proporre è proprio questo: la costruzione degli Stati Uniti d'Europa in cui vive, si muove e lavora un *demos* europeo che ha valori, diritti e doveri. Dentro questo popolo ci sono i cittadini italiani, nati in Italia e residenti in altri paesi dell'Unione, così come ci sono spagnoli, francesi e altri nati in Spagna, Francia o altrove, che vivono e operano in Europa fuori dalla loro nazione di origine.

Questa realtà ha diritto a una rappresentanza parlamentare nei paesi d'origine e nel Parlamento europeo in base a che cosa? In base alla storia o in base a ciò che rappresenta ora? Questo mi pare il punto politico.

La mia opinione è che ne abbia diritto in base a che cosa rappresenti ora e che le previsioni legislative da rivedere o da preparare vadano condizionate da questo

approccio. Non credo sia giusto abolire forme e strumenti che sono perfezionabili. Alcune cose dette dal ministro Quagliariello sono condivisibili, come garantire questa rappresentanza in seno alle assemblee parlamentari.

Non voglio fare retorica e dirò in modo asciutto che vi sono potenzialità enormi tra i milioni di europei in movimento che non sono adeguatamente valorizzate semplicemente perché non siamo stati in grado di costruire reti. Dunque, mentre l'emigrazione antica, chiamiamola così, trovava un suo governo, una sua *governance* grazie soprattutto a sindacati, patronati, associazioni, partiti, la nuova emigrazione, quella più densa di potenzialità nei settori della ricerca, della cultura, dell'impresa agiva come somma indistinta di monadi. La sfida della rappresentanza è prima di tutto sfida di costruzione di reti.

A questo proposito vorrei rilanciare due fronti su cui lavorare: istituire a livello europeo un *forum* permanente delle comunità dei cittadini europei residenti all'estero e incardinare una competenza specifica nell'ambito della Commissione europea. Potrebbe essere opportuno indicare un percorso di iniziative utili a realizzare questa prospettiva prima o dopo le prossime elezioni europee. Inoltre in questo ambito credo sia utile avviare un ragionamento sullo stesso Parlamento europeo e sul rapporto tra queste tematiche e la cittadinanza europea. Se può essere complicato pensare a una sorta di circoscrizione Estero europea, va considerato che l'attuale possibilità di candidare nelle liste nazionali del paese "x" il candidato residente di nazionalità "y", pur essendo uno strumento utile alla politica europea nel complesso, non ha alcuna incidenza nella rappresentanza delle questioni specifiche riguardanti cittadini residenti all'estero. Se facessimo queste due cose, valorizzeremmo anche l'altro aspetto che ci interessa: europei in movimento attori principali della integrazione europea. A me interessa molto da Vice presidente del Parlamento europeo, ma soprattutto da europeista convinto. Rimane valida l'intuizione che molti manifestarono negli incontri precedentemente ricordati, circa la ricchezza dell'esperienza storica dell'emigrazione, da un lato, e l'urgenza sempre più attuale di valorizzare i legami tra le comunità e i paesi d'origine dall'altro. Questo fa sì che i cittadini residenti all'estero siano pionieri della integrazione europea e della interdipendenza globale.

Vorrei concludere esprimendo una mia convinzione. Sono convinto che la sfida principale che abbiamo davanti come politica sia il governo degli effetti della globalizzazione. Sembra una frase fatta, ma dentro questa frase ci sono tante implicazioni che finora non siamo riusciti ad affrontare e governare. La crisi democratica che stiamo vivendo, a mio modo di vedere, è anche il frutto delle nuove geografie sociali e territoriali prodotte dalla globalizzazione. La mobilità ha cambiato il volto delle nostre comunità e ha sviluppato sinora reazioni e istinti negativi di conservazione, di rigetto. Dentro questa grande sfida c'è il popolo dei migranti, noi e loro, e sinora la politica non ha dato a questo tema una risposta convincente.

Spero la riflessione odierna apra scenari nuovi anche in questa direzione. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie, presidente Pittella. Adesso vi invito a una pausa caffè per permettermi di correre un attimo in aula. Dopo la pausa caffè riprenderemo con l'intervento della presidente Finocchiaro. Chiedo a chiunque voglia intervenire in questa discussione di consegnare il foglietto che vi è stato dato in modo da poter organizzare il seguito dei lavori.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. In queste ultime ventiquattr'ore siamo stati preoccupati, perché non sapevamo se mantenere l'impegno di questo convegno, ma credo che alla fine abbiamo fatto bene a mantenerlo.

Ringrazio la presidente Finocchiaro per essere tornata per fare il suo intervento. Purtroppo ci lascerà subito dopo.

Sen. Anna FINOCCHIARO, Presidente, Commissione affari costituzionali del Senato della Repubblica. Scuserete il fatto che mi allontanerò subito dopo il mio intervento, ma siamo in fase di dichiarazione di voto e devo seguire il dibattito.

Credo che gli interventi del professor De Rita e del ministro Quagliariello abbiano colorato l'affresco sul quale proiettiamo il dibattito di oggi. Un dibattito che trovo molto utile e non celebrativo. Il professor De Rita, il ministro Quagliariello e mi auguro anche io siamo in grado di dimostrare che l'intenzione e l'interesse per l'appuntamento di oggi è sostanziale e non formale.

Mi ha colpito e interessato in particolare nell'intervento del professor De Rita la descrizione di ciò che gli italiani all'estero sono stati, di come sono stati rappresentati e di come essi stessi si rappresentavano e del tempo trascorso dal primo momento della rappresentanza degli italiani all'estero e dal momento in cui il dibattito pubblico ha cominciato a interessarsene sino a oggi.

Ho incontrato - lo dico senza timore - le nostre comunità all'estero, ma soprattutto i rappresentanti parlamentari degli italiani all'estero, soltanto quando sono diventata Presidente del gruppo parlamentare nel 2006. Il senso più profondo che ho colto in questa rappresentanza, con riguardo ai senatori e ai deputati e alle comunità di origine nei diversi paesi, è che questi esprimono innanzitutto l'essenza di ciò che esprimono, una voglia di partecipazione civica straordinaria.

Non voglio fare un discorso astratto, perché poco astratto è il discorso democratico. Nel momento in cui un paese che ha vistosi segni di disaffezione per la partecipazione alla vita pubblica mostra un così vivido interesse per la partecipazione alla politica e alla vita istituzionale di un paese, credo questo debba essere considerato un valore positivo e uno dei cofattori della forza di un paese sullo scenario internazionale. Non solo forza interna, ma anche forza e autorità sullo scenario internazionale.

A questo voglio aggiungere che, francamente, con sette anni di responsabilità da capogruppo, battaglie dei senatori e dei deputati all'estero che riguardassero microquestioni non ne ho viste. Ho visto, certamente, interesse per questioni che riguardano la vita quotidiana, i diritti dei nostri italiani all'estero. Ho visto rappresentare nelle aule parlamentari questioni di primaria grandezza politica come il tema della diffusione e della valorizzazione della cultura italiana e, con questo, il tema della valorizzazione e diffusione della lingua italiana che, buon Dio, è la lingua nella quale sono stati scritti grandi capolavori dell'umanità. Una grande attenzione ai temi dell'immigrazione, questione preliminare in cui tutti i paesi sono impegnati.

Ancora ieri il presidente Micheloni ha svolto un intervento molto interessante e, secondo me, molto giusto nella sua consistenza anche politica, circa l'esperienza migratoria degli italiani e circa la cultura delle politiche di integrazione, che questo ha sviluppato anche in termini di peculiarità dei nostri emigranti. Ho visto nelle aule parlamentari un impegno dei parlamentari eletti all'estero sul tema della migliore organizzazione delle nostre rappresentanze, ambasciate e consolati. Un tema molto stretto in un campo sul quale si è molto lavorato, come garantire qualità ed efficienza alle istituzioni, accompagnando questo a una migliore qualità della spesa pubblica. Insomma, l'utilità della permanenza di una rappresentanza di italiani eletti all'estero va sganciata da uno stereotipo e talvolta anche da un pregiudizio.

Il professor De Rita ha raccontato il suo travaglio personale. Io, essendomi trovata d'impatto con la questione e non avendola prima né studiata né approfondita, dico che la permanenza degli italiani eletti all'estero in una delle due Camere, probabilmente il Senato, sarebbe la collocazione più giusta. Non risponde a quelle nostalgiche, un po' retrò, talvolta addirittura folcloristiche rappresentazioni di questa presenza, ma si collega benissimo, con forza a quello sforzo che l'Italia sta facendo di meglio organizzarsi, di meglio rappresentarsi sulla scena internazionale, di meglio valorizzare le proprie peculiarità, alla propria capacità, alla propria identità.

Francamente credo che le critiche mosse alla rappresentanza degli italiani all'estero siano critiche che si misurano su quella vecchia idea delle nostre comunità di emigrati, non riuscendo a cogliere, invece, il tratto di novità e forza che hanno rappresentato in questi anni. Ha molto giocato anche la qualità dei rappresentanti mandati in Parlamento, perché questo non è indifferente quando l'orizzonte di interesse, quando la capacità propositiva non è stretta sulle microquestioni, ma è capace di allargarsi per trasferire buone prassi, esperienze, riflessioni su temi generali. Questo conta moltissimo, perché dà un altro senso, perché fa cogliere meglio l'utilità di questa presenza.

Credo anche che nel dibattito sulle riforme che ci apprestiamo ad affrontare, in particolare sulla riforma del Senato e la riforma elettorale, lo ha già detto il ministro Quagliariello, dovremmo dedicare a questo un punto di riflessione vero. Non si tratta di perpetuare, tra virgolette, un privilegio ormai ingiustificato, né tantomeno di assecondare la vocazione di una forza politica piuttosto che di un'altra. Si tratta di capire. All'Italia, per essere più forte, più rappresentativa, più autorevole, serve o non

serve che la rappresentanza degli italiani all'estero stia nelle istituzioni parlamentari? Credo che la risposta non possa che essere affermativa.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Ho già una serie di iscritti a parlare. Ricordo a chi non l'avesse fatto di consegnare ai collaboratori la richiesta di intervento. Gli interventi sono importanti e pubblicheremo gli atti. Questo per noi è determinante. Le cose che diremo in questa sala saranno pubblicate e daremo in questo modo, credo, un contributo costruttivo al dibattito.

Per i colleghi parlamentari degli altri paesi presenti, voglio informare che il ministro Quagliariello ha tra i suoi compiti la missione delle riforme istituzionali, dunque un ministro importante del Governo perché tratta proprio questo tema. La presidente Finocchiaro è Presidente della Commissione affari costituzionali e sarà Copresidente con il Presidente della Commissione affari costituzionali della Camera di una Commissione congiunta di venti senatori e venti deputati, che con il governo scriveranno la nuova Costituzione italiana.

Gli interventi pronunciati dal Ministro Quagliariello e dalla Presidente Finocchiaro sono un buon inizio, perché dalle loro parole, tutt'altro che scontate, emerge una posizione molto diversa da quelle che troviamo nei documenti già scritti da due gruppi di "saggi". E' una novità importante, poiché queste due rilevanti personalità, che riconoscono la necessità di una rappresentanza parlamentare e l'importanza di mantenere un collegamento con le comunità italiane all'estero, esercitano funzioni determinanti nel percorso di riforma della Costituzione. Devo dire che fino a questa mattina, formalmente e a questo livello, non era una posizione scontata: basandomi sui documenti scritti, avrei presunto il contrario.

La tecnica elettorale non è al centro della discussione di oggi, ma voglio proporre alcune riflessioni in merito e attendo con grande interesse gli interventi dei nostri colleghi stranieri, per ascoltare la loro esperienza e le difficoltà che hanno incontrato. In Italia i problemi provocati dalla legge elettorale, che sono all'origine del clima negativo nei confronti del collegio estero, hanno una valenza politica forte.

Credo che dobbiamo vivere un momento di verità in queste settimane, e per quanto mi riguarda vorrei cominciare adesso. Può apparire strano che i colleghi parlamentari "metropolitani", gli italiani eletti in Italia, si oppongano al collegio estero. Come mai, quando parliamo con loro sono sempre tutti d'accordo nel considerare le comunità italiane all'estero come una risorsa (al punto che questa parola, priva di contenuti, suscita ormai una certa stanchezza), poi però sono contrari alla rappresentanza parlamentare?

Consideriamo quello che è successo dal 2006 a oggi: dobbiamo farlo con umiltà e onestà intellettuale. Ce n'è per tutti: una parte politica ha permesso, o non è riuscita a impedire, che addirittura la criminalità organizzata intervenisse nel voto all'estero; sono ancora in corso indagini su fatti gravissimi in America latina, in particolare in

Venezuela, ma in tutto il continente. In Europa, dove ci si illudeva di essere al riparo da certi fenomeni, abbiamo vissuto il caso Di Girolamo; sorvoliamo sui comportamenti folcloristici di alcuni parlamentari, divenuti protagonisti del mondo dello spettacolo, della satira politica. Paghiamo il prezzo della prima legislatura, perché ancora oggi qualcuno è convinto che il governo Prodi fosse tenuto in vita da un certo senatore Pallaro, eppure in venti mesi non un solo voto su un emendamento è dipeso da lui, ma l'immagine che è passata è quella, sia pure falsa: un eletto all'estero che determina la sopravvivenza o la fine del governo attraverso rapporti clientelari.

Se guardiamo l'altra parte politica, quella cui appartengo, non possiamo ignorare o fingere di non conoscere le distorsioni clientelari nelle strutture di servizio, usate non per produrre consenso, che sarebbe legittimo, ma voti. Se scegliamo di enfatizzare solo i problemi degli altri credo che non saremo utili a niente e a nessuno, soprattutto non aiuteremo l'Italia a capire che tipo di rapporto deve istituire con le proprie comunità: questo vale per il collegio estero, per il Parlamento, per tutte le istituzioni rappresentative.

Sono molto riconoscente al Professor De Rita, credo debba essere sempre ascoltato con molta attenzione: ci ha parlato della rappresentanza, di tutta la rappresentanza, delle rappresentanze intermedie, che sono indispensabili se vogliamo mantenere un rapporto tra il Parlamento e la società. E' impensabile avere dei parlamentari esteri senza strutture intermedie, come sono oggi i Comites e il CGIE (in tale ambito credo che l'esperienza francese possa aiutare molto la nostra riflessione). Nella scorsa legislatura abbiamo avviato tentativi di riformare questo mondo, ma sono stati bloccati da interessi particolari, corporativi, burocratici: ne è risultata una riflessione monca e non si è concluso nulla. In quei mesi non si riusciva a far passare dei principi banali, ma fondamentali, che andavano oltre interessi particolari, interessi superati, riferiti a un mondo che quasi non c'è più, ma strenuamente difesi grazie all'incuria e all'acquiescenza dei partiti, assorbiti dalla riproduzione inerziale del consenso acquisito. Tutto ciò ha portato ai noti documenti ufficiali nei quali si asserisce che questa rappresentanza parlamentare non serve a niente.

Oggi abbiamo avuto segnali diversi, ma dovremo essere noi a costruire un senso nuovo dell'utilità di questa funzione. Il Presidente Pittella ha fatto un intervento importante: molti qui ricordiamo il convegno del 2010, che seguiva il primo organizzato con grande intuizione politica dai francesi. Avevamo chiesto al Parlamento europeo di assumere in proprio questa iniziativa, e Pittella ci ha detto che, magari anche prima delle prossime elezioni europee, si può riprendere questo percorso: non facciamo cadere la proposta, e vediamoci a Bruxelles appena possibile per mettere in moto questa rappresentanza e istituzionalizzarla a livello europeo.

Lo scambio di esperienze, il confronto tra di noi credo sia utile oggi ancor più di ieri, perché il vero problema di oggi e di domani è la crisi del progetto europeo. Alle gravi difficoltà incontrate dal processo di riforma delle istituzioni comunitarie nei primi anni del millennio si è sovrapposta, negli ultimi anni, la deflagrazione della crisi finanziaria, e, in particolare in Europa, della recessione economica: una sovrapposizione

che ha generato un circolo vizioso, nel quale la delegittimazione viene combattuta a colpi di delegittimazione. Anziché procedere verso gli stati uniti d'Europa, piuttosto che sviluppare una democrazia continentale capace di restituire significato alla rappresentanza, efficienza e trasparenza ai processi decisionali, si allarga il fossato tra cittadini e istituzioni, nazionali o comunitarie che siano.

Detta in parole povere: la politica non risponde ai bisogni, quindi perde legittimità; a fronte di questo vuoto che si allarga, la politica si nasconde, giustificando l'inefficienza con una professione di fede nella sobrietà, come se i problemi all'ordine del giorno fossero di carattere stilistico o estetico. E dunque: si riducano i costi e i tempi, si tagli la spesa, si venda il patrimonio pubblico, scompaiano il barbiere e il ristorante di palazzo, e già che ci siamo si abolisca anche la circoscrizione estero.

Ora, non vorrei essere frainteso: ognuna delle voci sopra citate merita di essere attentamente analizzata, di riforme abbiamo bisogno come dell'acqua, e del barbiere come del ristorante possiamo certamente fare a meno; ma l'abolizione della circoscrizione estero non merita un trattamento così superficiale.

Sulle polemiche inerenti abusi, distorsioni, brogli, polemiche che fanno da sottofondo implicito dei ragionamenti che propugnano l'abrogazione, non ho nulla da aggiungere, tranne che evidentemente i primi a soffrirne sono i cittadini italiani residenti all'estero, e subito dopo di loro vengono quei rappresentanti del popolo, quegli attivisti che si impegnano da decenni, con dedizione e correttezza, per tutelare i diritti dei migranti e mantenere vivo un legame con la madrepatria del quale essa è di gran lunga la maggiore beneficiaria, sotto ogni punto di vista. Va da sé che in base a un criterio del genere dovremmo abbandonare il pur nobile intento di riformare il nostro assetto costituzionale e considerare la possibilità di abolire il Parlamento, ma stranamente quando avanzo questa obiezione non ottengo risposta.

Si può e si deve intervenire sulle modalità di voto, considerare l'ipotesi dell'opzione inversa come l'eventualità del voto elettronico, anche se inviterei tutti a cercare soluzioni che non trasformino gli italiani all'estero in un gruppo di cavie da laboratorio, ma mi preme soprattutto richiamare l'attenzione sul fatto che non sarà questa o quella tecnica elettorale a risolvere un problema politico, una questione di uguaglianza e di legittimità. In fondo, questa idea di abrogare un pezzo di rappresentanza parlamentare, cominciando dall'anello debole della catena del consenso e dell'opinione pubblica, debole perché strutturalmente impossibilitato a riempire le piazze, porta con sé null'altro che il volto oscuro di una tecnocrazia autoritaria, capace non di governare ma di imporre.

Vogliamo parlare dei risultati del "modello" greco?

In Italia, tra il 2007 e il 2012, il PIL è diminuito del 7%, il reddito disponibile delle famiglie del 9%, la produzione industriale ha perso un quarto del suo volume; la disoccupazione giovanile sta raggiungendo il 40%, e lo ha superato in scioltezza nel Mezzogiorno. Il governatore della Banca d'Italia ha parlato delle occasioni perse dall'Italia, negli anni in cui l'impatto positivo dell'euro sui tassi avrebbe dovuto

spingerci ad accelerare le tante riforme necessarie ed attese da anni, alcune da decenni, e ha citato espressamente le "rendite incompatibili con il nuovo contesto competitivo". Ecco, io credo che i diritti di cittadinanza dei migranti - e tra questi, per chiunque sia anche solo vagamente democratico, non può mancare la pienezza dei diritti politici e dunque il diritto all'elettorato passivo - non possano essere annoverati in questa categoria. Temo, invece, una politica incapace di aggredire le rendite, e non casualmente propensa, invece, ad essere forte con i deboli, e soprattutto indifferente alle vere sfide del presente e del futuro, quelle che riguardano la vita dei cittadini prima ancora di quella delle istituzioni.

Si dirà che l'abrogazione della rappresentanza parlamentare non comporta il disconoscimento di quei diritti, né l'impossibilità di affrontare queste sfide, ma io non sono d'accordo, per due motivi.

Il primo riguarda l'esperienza concreta che abbiamo compiuto in Italia, dal 2006 ad oggi e in particolare negli ultimi anni: a fronte di una pressione crescente alla riduzione della spesa pubblica, sono stati i parlamentari a contrastare, contenere e in alcuni casi sconfiggere la tendenza inesorabile a cancellare voci di bilancio corrispondenti a servizi essenziali, rispondendo a una domanda di rappresentanza che altrimenti sarebbe rimasta completamente priva di voce. Tale impegno, importante e tuttavia non sufficiente da solo a coprire le esigenze e cogliere le opportunità, non può certo valere come contrappeso di fenomeni degenerativi, che vanno affrontati e risolti; ma esiste, ha prodotto dei risultati positivi per i cittadini ed è giusto ricordarlo.

Il secondo motivo consiste in una considerazione di carattere più generale. Avviare una riforma della rappresentanza, parlamentare e non, che dia stabilità, efficacia e dignità all'interlocuzione tra le istituzioni comunitarie, il tessuto associativo e i cittadini, non significa difendere una specifica nicchia di interessi isolata dal contesto. A maggior ragione nella condizione critica che affligge le economie europee, la solidità del legame tra i Paesi d'origine, i singoli cittadini espatriati e le comunità, l'attenzione al ruolo strategico della lingua e della cultura di riferimento, sono fattori essenziali per lo sviluppo delle imprese e la crescita dell'occupazione.

Viviamo tempi difficili, nei quali spesso l'utilità immediata, l'interesse a breve termine, prevalgono su ideali e principi. Noi tutti siamo consapevoli di quanto e come l'Europa sia cresciuta, dal secondo dopoguerra a oggi, con una strategia oculata, avanzando verso grandi traguardi attraverso la condivisione e la persuasione. Ma la Storia procede, e a volte accelera, anche bruscamente.

Credo che all'Europa di oggi serva coraggio, per costruire un futuro all'altezza delle aspirazioni dei suoi fondatori e delle aspettative dei suoi cittadini più giovani: terra di pace e di diritti, di libertà, benessere e uguaglianza. Se questo è il nostro obiettivo, non possiamo non vedere che prima viene la Costituzione, poi il Fiscal Compact, non il contrario. Tuttavia, nessun errore è irrimediabile, se è chiara la direzione di marcia.

Diamo inizio al dibattito. Dieci minuti prima della conclusione delle dichiarazioni di voto dovrò sospendere i lavori di questo convegno per poter partecipare alle operazioni di voto e avrete così l'occasione per gustare un piccolo *buffet*.

Se ci sono richieste di intervento potete presentarle. Chiedo a uno dei veterani del collegio estero italiano presente qui in sala, il senatore Renato Turano, che inaugurò con me nel 2006 questa avventura, di fare il suo intervento. Per chi non lo conoscesse, per i colleghi stranieri, il senatore Turano appartiene al collegio del Nord America e vive a Chicago.

Sen. Renato Guerino TURANO, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica (Circoscrizione estera di elezione: America settentrionale e centrale). Buongiorno a tutti e grazie per essere intervenuti. Oggi è una giornata unica. In platea ci sono rappresentanze di tutta Europa. Davanti a noi c'è quella parte d'Europa che guarda ai nostri problemi e studia le nostre soluzioni per cercare di migliorare la situazione.

Finora abbiamo parlato di italiani all'estero ma, forse, sarebbe più giusto parlare di europei all'estero, perché tutti i Paesi d'Europa hanno una diaspora all'estero. Certamente quella di oggi è una nuova emigrazione. Un tempo lasciavamo i nostri Paesi con la valigia di cartone piena di sott'oli, salami e soprattutto ricolma dei nostri 'ferri del mestiere' perché eravamo contadini, barbieri, muratori, artisti. Oggi, invece, partiamo con l'iPad e l'iPhone, mezzi tecnologici ma pur sempre strumenti del mestiere.

Il mondo oggi è molto più vicino, perché la mobilità ha tempi brevissimi: ci si sposta in un giorno o anche meno. Il mondo è cambiato, sì, è molto più veloce. Ci sono nuovi strumenti tecnici, ma l'utilità è la stessa.

Io guardo agli italiani, e quindi agli europei all'estero, come a un altro 'territorio'. Si deve guardare a questi territori come a un'altra regione oppure un'altra provincia all'estero che rappresenti gli italiani con cittadinanza italiana e tutti coloro che, comunque, possono contribuire al bene dell'Italia. Non siamo italiani che vogliono qualcosa dall'Italia, ma siamo italiani che vogliono dare qualcosa all'Italia. Oggi, ad esempio, c'è bisogno di lavoro per i giovani e noi che viviamo all'estero stiamo cercando di agevolare gli scambi culturali e imprenditoriali tra i Paesi di tutto il mondo per far sì che i nostri ragazzi abbiano l'opportunità di portare nuove esperienze a casa, per far sì che abbiano visione molto più allargata.

Per questo penso che il voto all'estero sia molto importante per l'Italia e per l'Europa. Perché noi emigrati siamo una risorsa, perché ognuno di noi è una risorsa. Non siamo sprechi o costi. Ognuno di noi può contribuire al bene dell'Italia.

Questo è il modo con cui guardare all'emigrazione e all'immigrazione, fenomeno a cui l'Italia non era abituata. Quando siamo stati noi a lasciare l'Italia nei decenni scorsi, lo abbiamo fatto per migliorare la nostra situazione. Oggi gli immigrati che sono in Italia sono venuti per migliorare la loro situazione. Il cittadino è mobile.

Io rappresento una realtà che, forse, non ha bisogno di un aiuto economico. Quella da cui provengo io è un'emigrazione non recente, risale al 1930 ed era diretta verso gli Stati Uniti e si collega bene ai temi dell'identità e dell'appartenenza di cui abbiamo parlato oggi. I nostri figli professionisti, i nostri figli laureati, tutti i nostri figli, hanno quell'appartenenza. I nostri figli hanno quell'identità di italiani e la vogliono mantenere. Noi abbiamo una responsabilità nel garantire loro quell'identità. Un *network* fra l'Italia e gli Stati Uniti per il mondo vuol dire moltissimo.

Il voto è importante. Tutta l'Europa deve muoversi compatta per migliorare questa situazione, per difendere il voto e per assicurargli quella legalità di cui ha bisogno. Certamente non dobbiamo cancellarlo. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* La parola al senatore Leconte del Senato francese.

Sen. Jean-Yves LECONTE, *Francia.* La ringrazio, presidente Micheloni, per avermi invitato a partecipare a questa iniziativa. Vorrei portare la mia testimonianza che, naturalmente, potrà essere completata e corretta dalla mia collega, Joëlle Garriaud-Maylam, che è venuta a Roma insieme a me per discutere di questi temi che ci stanno a cuore.

Innanzitutto, vorrei ricollegarmi alla conclusione del professor De Rita, che è molto interessante, sul senso di appartenenza, perché al di là degli aspetti tecnici, legati alla situazione contingente, all'evoluzione dei fenomeni migratori, l'elemento essenziale che giustifica l'esistenza di una rappresentanza effettiva è proprio il senso di appartenenza. Io parlerò della situazione francese, di quello che per noi significa essere francesi e del nostro concetto di nazione. Per noi, e penso sia lo stesso per voi, significa essere consapevoli di appartenere a una comunità nazionale, per cui il senso di appartenenza è importante. E chi vive all'estero, lo sappiamo, lo abbiamo fatto tutti, ha questo senso di appartenenza e ha voglia di trasmetterlo. E per trasmetterlo servono una serie di strumenti e talvolta questi strumenti si possono creare sul posto, con forme associative, per così dire, e la famiglia svolge un ruolo importante; ma l'esperienza ci insegna, in particolare per quanto riguarda i paesi non francofoni, che l'istruzione è un tema essenziale, che richiede l'adozione di politiche pubbliche, come pure che per rimanere francesi servono servizi consolari che consentano la circolazione dei documenti. In sostanza, questo senso di appartenenza richiede politiche pubbliche dedicate ai francesi che vivono all'estero e penso che per voi sia lo stesso, e dato che sono necessarie politiche pubbliche per i francesi all'estero, così come per gli italiani all'estero, è logico che le persone a cui queste politiche si rivolgono, dato che sono pensate per loro, possano avere dei rappresentanti.

È logico, è normale ed è un dovere, nel momento in cui si ritiene che i connazionali che hanno lasciato il paese debbano poter continuare ad appartenere alla

comunità nazionale, ideare le politiche e i mezzi per gestirle, affinché essi possano rimanere all'interno della comunità nazionale e conservare quel senso di appartenenza attraverso le generazioni; credo che questa sia una funzione importante che dobbiamo sempre tenere a mente, a tutti i livelli della rappresentanza.

Vi parlerò brevemente del caso francese. Dall'anno scorso, i francesi possono contare su una rappresentanza parlamentare completa; mi riferisco ai francesi all'estero. Dall'inizio della IV Repubblica, subito dopo la seconda guerra mondiale, i francesi erano rappresentati da senatori dei francesi all'estero ma non da deputati. I deputati sono stati introdotti dalla riforma costituzionale del 2008. Parallelamente all'ultimo rinnovo si sono svolte le prime elezioni legislative, che hanno comportato l'elezione di undici deputati dei francesi all'estero, accanto ai dodici senatori. In questo nuovo assetto l'Assemblea dei francesi all'estero - composta da 155 membri eletti a suffragio universale in una cinquantina di collegi sparsi in tutto il mondo, che corrisponde in sostanza a un consiglio regionale per i francesi che vivono all'estero, e che in questi anni aveva riflettuto molto sul proprio futuro, su cosa sarebbe accaduto nel momento in cui i francesi all'estero avessero ottenuto una rappresentanza completa in Parlamento - aveva l'ambizione di essere direttamente responsabile delle politiche pubbliche a favore degli espatriati, e avevamo concepito progetti relativamente ambiziosi in materia.

La sinistra è salita al potere e noi avevamo quei progetti nel cassetto, poi il governo ha presentato un progetto diverso, davvero diverso. Io sono stato relatore di quel progetto, ho portato la mia parte di croce, ho tentato di fare in modo che quel progetto fosse utile, nonostante tutto. Il progetto, invece di affidare competenze agli eletti, che sin qui avevano funzioni consultive, ha previsto l'elezione non più di 155 membri a suffragio universale ma di 440. Ma invece di consentire che quei 155 si riunissero due volte l'anno a Parigi per discutere, in commissione e in plenaria, di tutte le questioni che riguardano i francesi all'estero, e più in generale, del valore aggiunto che i francesi all'estero possono rappresentare per la Francia, oggi avete accennato spesso al contributo che gli italiani all'estero potrebbero dare al dibattito nazionale, e per l'Assemblea dei francesi all'estero è lo stesso: da un lato ci sono le politiche pubbliche per i francesi all'estero, dall'altro il contributo che noi possiamo dare in materia di orientamento delle politiche di diffusione della cultura, di commercio estero, di presenza economica all'estero; il contributo che i francesi all'estero, che sono comunque gli operatori di quelle politiche, possono dare al dibattito nazionale.

In pratica, questa riforma prevede l'istituzione di Consigli consolari, sulla falsariga dei vostri Comites, e di un'Assemblea dei francesi all'estero ridotta a un centinaio di persone, novanta per l'esattezza, elette indirettamente. Non voglio addentrarmi nei dettagli del disegno di legge. Mi limiterò a dire che siamo arrivati al potere con un progetto ambizioso, che è stato notevolmente ridimensionato con il ministro Hélène Conway, peraltro candidata insieme a me, e con la quale avevamo preso impegni comuni quando ci eravamo candidati insieme al Senato; purtroppo, una volta nominata ministro non ha sostenuto il nostro progetto. Penso che il governo ritenesse troppo audace la proposta di dare agli eletti dei francesi all'estero la facoltà di

decidere in materia di scuole francesi all'estero, orientamento dei consolati, politiche di aiuti sociali per gli espatriati. Quindi, ci siamo dovuti accontentare dei Consigli consolari e di un'Assemblea dei francesi all'estero che avranno solo funzioni consultive, ma con 440 eletti. Ciò consentirà di allargare la base elettorale, perché in Francia, come sapete, i senatori non sono eletti direttamente da tutti i cittadini, ma a suffragio universale indiretto, da grandi elettori, ovvero, generalizzando, da membri dei consigli comunali, più, per quanto riguarda i senatori dei francesi all'estero, gli eletti dell'Assemblea dei francesi all'estero. Quindi, in passato i grandi elettori per i senatori dei francesi all'estero erano 155 e oggi invece sono 440, più alcuni delegati consolari, per cercare di accrescere la rappresentatività. Ad ogni modo, la riforma è stata varata non per eliminare la rappresentanza, l'Assemblea dei francesi all'estero, ma per accompagnare l'istituzione di una rappresentanza completa, che ha appena preso il via.

Se poi vogliamo parlare della rappresentanza parlamentare completa, quando sono stato eletto io, nel settembre 2011, eravamo dodici senatori mentre nell'altra Camera nessuno rappresentava i francesi all'estero. Quando era necessario fare qualcosa per i francesi all'estero ci si rivolgeva ai senatori e, chiaramente, ora abbiamo perso parte del nostro monopolio. D'altro canto, se pensiamo al funzionamento delle istituzioni in Francia, è logico e auspicabile che i francesi all'estero siano rappresentati nelle due Camere poiché, tenuto conto dell'*iter* parlamentare, quando una legge fa la spola tra una Camera e l'altra, se si vuole trasmettere un messaggio è auspicabile che i francesi all'estero siano presenti in entrambe le Camere, da persone capaci di far sentire la voce dei loro elettori, sia per difendere i loro interessi, sia per sostenere i pareri e le proposte che possono fare, in base alla loro esperienza.

La riforma è in vigore da un anno e il bilancio è discutibile ma quando guardo ai nostri colleghi senatori dei vari Dipartimenti e i loro rapporti con i deputati eletti negli stessi Dipartimenti, vedo che non sempre sono eccezionali; talvolta ci sono delle sfasature legate ai diversi sistemi elettorali, a una diversa visione delle cose; quindi in sostanza noi siamo pienamente integrati al paesaggio istituzionale, anche se a volte ci diciamo che se fossimo solo tra senatori sarebbe tutto molto più facile. Ad ogni modo, in assoluto, io sostengo che sia un bene avere una rappresentanza nei due rami del Parlamento. E lo stiamo sperimentando.

Sono stato relatore di questo testo, avrei voluto che fosse molto più ambizioso, ho tentato di fare in modo che i francesi all'estero potessero continuare ad avere un'assemblea di prossimità, con 440 eletti che li rappresentassero in seno ai vari Consigli consolari. Questa è la riforma varata all'inizio del quinquennio di François Hollande, quindi non penso che ci si possa aspettare una nuova riforma su questa materia durante il suo mandato e comunque dico, rispetto al vostro dibattito attuale, che la riforma dei francesi all'estero oggi è in un certo senso consolidata. Le prime elezioni con il nuovo sistema si terranno l'anno prossimo.

Ora vorrei affrontare un argomento che è già stato trattato diverse volte. E' vero che in un mondo totalmente globalizzato la difesa degli interessi dei nostri paesi è importante. I nostri paesi sono tutti in crisi, hanno tutti bisogno di risanamento e il

risanamento non si farà prendendo a modello la Corea del Nord, ripiegata su sé stessa, ma permettendo ai nostri paesi di trovare il loro posto in un mondo globalizzato; e tutti i francesi, italiani, europei che vivono all'estero, quando sono fuori dall'Unione europea sono sempre in prima linea per aiutare i loro paesi a svilupparsi, per trovare un proprio posto nella globalizzazione, e quando invece vivono nel territorio dell'Unione europea rappresentano l'avanguardia della cittadinanza europea, come ha detto l'on. Pittella. In entrambi i casi, penso che noi oggi rappresentiamo un valore aggiunto essenziale, sia per le questioni economiche sia per il dialogo interculturale, allo scopo di favorire una migliore comprensione reciproca e per affrontare il tema dell'immigrazione, poiché essendo tutti stati immigrati in qualche paese, abbiamo anche una particolare sensibilità nei confronti dell'immigrazione. Questo è importante, in particolare in momenti come questi, in cui la crisi economica spinge alcuni connazionali, che non hanno mai varcato i confini nazionali, a temere gli stranieri: noi dobbiamo dire loro che non bisogna avere paura e che i problemi si risolvono con la comprensione, con il dialogo tra culture diverse.

Anche questo è il nostro ruolo, ed è anche la nostra funzione in Parlamento; dobbiamo sostenere questa idea accanto a tutti i parlamentari che devono difendere gli interessi dei francesi all'estero, degli italiani all'estero, degli europei che vivono fuori dal loro paese d'origine; è un ruolo di importanza capitale, oggi, quello di difendere l'apertura al mondo, il dialogo interculturale e consentire ai nostri paesi di trovare il loro posto nella globalizzazione.

Non ho intenzione di ripetere i discorsi che sono già stati fatti tante volte, durante le nostre precedenti riunioni, su ciò che potremmo fare insieme per condividere una serie di cose fuori dall'Europa, e mi riferisco ai consolati, ai servizi consolari per tutti i cittadini europei, o dentro l'Europa, affinché una serie di procedure che oggi gli italiani devono eseguire presso i loro consolati in Francia e che i francesi devono eseguire nei loro consolati in Italia e in altri paesi si possano gestire in comune. Mi stupisce molto il fatto che sui passaporti, come su molte altre cose, siano state scelte soluzioni tecniche completamente diverse. È necessario dialogare di più per cercare di individuare soluzioni condivise su queste materie.

Ma a parte queste considerazioni, qualcuno potrebbe chiedersi quale sia la nostra utilità nell'Europa in crisi di oggi, dove ogni Stato è sull'orlo del fallimento, ogni Stato dà prova di grande creatività fiscale per tentare di rimpinguare le proprie casse. Allo stesso tempo, abbiamo un patto di bilancio, abbiamo una Commissione a Bruxelles che cerca di controllare i bilanci statali e però ogni Stato inventa ogni giorno qualche nuova tassa e quando gli europei si spostano le cose si fanno addirittura più complicate.

Mi riferisco a quello che avete fatto l'anno scorso con le tasse sulle proprietà immobiliari all'estero. La Francia ha adottato una misura simile, sempre l'anno scorso. Il fatto è che i due provvedimenti hanno riguardato aspetti diversi. In sostanza, tutti gli stati europei danno prova di grande creatività fiscale ma con grandi differenze da un paese all'altro, poiché ognuno pensa soltanto ai propri interessi e alla fine sono la mobilità e la costruzione europea a farne le spese. Penso che se volessimo dire qualcosa

di nuovo e di sostanziale oggi, dovremmo concentrarci sulle questioni fiscali. Perché riguarda tutti, sia l'operaio italiano che è partito settant'anni fa, i suoi figli e i suoi nipoti, sia il giovane che non ha trovato lavoro nel proprio paese e si è trasferito in un altro paese europeo. E sappiamo bene che l'emigrazione oggi è proprio questo: persone che hanno studiato e che non trovano un impiego nel loro paese. Succede qui, succede in Spagna e succede anche in Francia ed è quello che vediamo quando ci spostiamo. È una tragedia, e i parlamentari che rappresentano gli espatriati hanno il dovere di cercare di creare tutte le strutture necessarie affinché le persone che non hanno trovato un posto possano continuare dall'estero a contribuire al futuro del loro paese e al suo risanamento.

Ma per tornare alla questione fiscale, queste persone se ne sono andate perché credevano che il loro futuro fosse altrove, ma la questione fiscale rimane. E noi dobbiamo affrontarla insieme. Penso che invece di continuare a dire che in Europa bisogna negoziare o rinegoziare gli accordi fiscali, sia giunto il momento di chiedere, e chi meglio di noi è in grado di farlo, che si adotti un quadro generale, che si sostituiscano gli accordi in materia fiscale tra i paesi dell'Unione europea con un dispositivo pensato esclusivamente per le persone fisiche, un quadro generale in cui si dica che si pagano le tasse nel paese in cui si vive e basta. Penso che sia importante, perché intorno a noi sta crescendo l'exasperazione.

In conclusione, dirò che in questi ultimi due anni il dibattito parlamentare sulla riforma costituzionale, da cui è scaturita l'idea di eleggere i deputati dei francesi all'estero, ha scatenato nel dibattito pubblico, anche a causa della situazione economica e finanziaria del paese, una reazione del tipo: ma questi francesi all'estero, che non pagano le tasse, in fin dei conti perché dovrebbero votare? Se non si pagano le tasse, se non si partecipa alla solidarietà nazionale, è illegittimo partecipare alle decisioni politiche che toccano prima di tutto le persone che vivono in Francia. Ci sono due modi di rispondere a questa obiezione. Quello un po' più ironico e quello un po' più serio. Il modo più ironico è quello di dire che, di fatto, la persona che più di ogni altra ha sostenuto l'idea che i francesi all'estero non partecipano alla solidarietà nazionale perché non pagano le tasse in Francia, lo strenuo difensore di questa idea, è stato Jérôme Cahuzac. Visto quanto gli è successo, direi, anche se forse è poco elegante intellettualmente, ma sul piano morale mi pare abbastanza evidente, lo sapete tutti probabilmente: si è saputo che aveva dei conti all'estero per non pagare le tasse in Francia. Ecco, direi che la sua posizione ha perso un po' di credibilità. Per il resto, è l'appartenenza alla comunità nazionale che conta, non le tasse. Dal XIX secolo, il diritto di voto non è più vincolato al pagamento delle tasse. Un uomo, un cittadino, un voto. Questo vale quando si vive in Francia, vale quando si vive nel proprio paese e vale quando si vive all'estero. Aggiungo, dato che da voi è in corso un dibattito sulla legittimità della rappresentanza parlamentare all'estero, che la Francia ha risolto il problema nel 2012, con molte discussioni ma l'ha fatto. La Romania lo ha fatto poco tempo fa. Mi pare che l'Ungheria e la Croazia si stiano avviando su questa strada, anzi i croati lo hanno già fatto. In quanto senatore dei francesi all'estero, mi è capitato spesso

di incontrare ucraini e russi, che si pongono gli stessi interrogativi, anche se non fanno parte dell'Unione europea. Fuori dall'Unione europea si può anche ricordare il caso del Mali. Sappiamo quanto la diaspora maliana sia importante ai fini della stabilizzazione del paese. Quindi, anche all'esterno dell'Europa le persone che vivono fuori dal loro paese sono utili per la sua costruzione o ricostruzione: basta pensare al ruolo della diaspora maliana, anche prima del conflitto attuale.

Per concludere, dirò che quello che sta accadendo attualmente in Europa riflette una tendenza a rafforzare le rappresentanze parlamentari degli espatriati per una serie di ragioni, e questa tendenza si percepisce un po' ovunque. Per rendere credibile la rappresentanza è necessario che i parlamentari partecipino al dibattito nazionale. Dobbiamo dimostrare che in quanto rappresentanti degli espatriati abbiamo cose specifiche da dire e contributi da offrire al dibattito nazionale, senza dimenticare di difendere gli interessi delle persone che rappresentiamo. E la questione fiscale, così come quella dell'istruzione, è essenziale.

Penso che sarebbe ora di rispondere positivamente alla proposta dell'onorevole Pittella, e su questo concludo: penso che un coordinamento permanente dei parlamentari rappresentanti degli espatriati dei paesi membri dell'Unione europea sarebbe molto opportuno; resta da individuare la struttura istituzionale che possa accoglierlo, e l'ideale sarebbe il Parlamento europeo. Perché dopo tutto, quello che bisognerebbe ottenere al Parlamento europeo è che tutti gli europei che vivono fuori dall'Unione europea siano rappresentati al suo interno. Non che si possa votare per un deputato francese se si vive a New York né che gli italiani possano votare per un deputato italiano al Parlamento europeo ma che i cittadini europei che vivono fuori dall'Unione europea abbiano una rappresentanza specifica al Parlamento europeo: questo sarebbe un bell'esempio dell'evoluzione della costruzione europea e della cittadinanza europea e penso che abbiamo molto lavoro da fare riguardo al coordinamento permanente tra parlamentari.

Ad ogni modo, vi auguro buon lavoro nella difesa di queste istanze legittime e utili per tutti i paesi. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie senatore Leconte. La parola al dottor Ferrer dell'ambasciata spagnola a Roma.

Dott. Antonio Garcia FERRER, Consigliere, Ambasciata di Spagna in Italia. Buongiorno a tutti. Innanzitutto ringrazio il presidente Micheloni per il gentile invito che ha fatto pervenire all'Ambasciata e vi porto i saluti del mio ambasciatore Javier Elorza che per un impegno non può essere presente.

I nostri due paesi hanno molte cose in comune, per quanto riguarda la protezione della comunità spagnola all'estero, ma anche alcune diversità, soprattutto riguardo il sistema elettorale. Proverò a spiegarvi similitudini e diversità.

Per il mio paese - e credo anche per l'Italia - la comunità spagnola all'estero è un importante capitale sociale. È una risorsa fondamentale per la proiezione della Spagna all'estero. Fanno parte del nostro presente e devono far parte anche del nostro futuro. La Costituzione spagnola prevede che lo stato si prenda cura di queste comunità spagnole all'estero. L'articolo 42 dice: "Lo Stato veglierà per la salvaguardia dei diritti economici e sociali dei lavoratori spagnoli all'estero e orienterà la sua politica al fine di assicurarne il ritorno". Attualmente esiste uno statuto della cittadinanza spagnola all'estero regolata con una legge del 2006. La comunità spagnola all'estero è un gruppo molto eterogeneo: ci sono i discendenti del flusso di migranti andati via alla fine degli anni '50 e '60, i discendenti degli esiliati dopo la guerra civile spagnola e, ultimamente, si sono aggiunti professionisti che la crisi economica ha spinto a cercare un lavoro fuori dalle nostre frontiere.

Lo statuto deve coordinare le diverse amministrazioni, regionali, municipali, centrali spagnole che hanno competenze diverse riguardo la cittadinanza all'estero e devono garantire l'efficacia dei diritti che spettano agli spagnoli fuori dal territorio nazionale. Sono diritti politici in particolare, come essere eletto ed essere elettori, diritti economici e sociali, come la salute, la previdenza sociale, l'educazione e la cultura. Lo statuto prevede anche una politica integrale per il rientro di questi lavoratori.

Esiste un Consiglio generale della cittadinanza spagnola all'estero, un organo consultivo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale composto da rappresentanti dell'amministrazione centrale, della regione e anche dai residenti spagnoli all'estero eletti nelle circoscrizioni consolari.

Per quanto riguarda la rappresentanza politica, il sistema è diverso. Da noi è prevista la residenza nel comune per l'elezione al Congresso, al Senato, alle Assemblee delle comunità autonome delle regioni spagnole, al Parlamento europeo e alle elezioni comunali. Per noi il fulcro del sistema è il censimento elettorale dei residenti all'estero.

Ogni provincia, - e la provincia ha sempre una circoscrizione elettorale in Spagna - si prende cura di lavorare a questo censimento elettorale per le persone che erano di origine della provincia, ma che risiedono all'estero. Quindi non c'è una riserva di seggi per gli spagnoli all'estero, ma loro votano i candidati che si presentano nella provincia d'origine. Da qui l'importanza del censimento elettorale dei residenti assenti, in quanto indica le persone che possono votare nella provincia. Non è previsto alle Camere spagnole un numero di seggi per senatori o congressisti all'estero, non esiste un collegio elettorale su questo.

Il sistema è un po' complesso. Gli spagnoli che soggiornano all'estero devono indirizzare la richiesta per votare all'ufficio del censimento elettorale in ogni provincia. Lo possono fare tramite una scheda apposita presso tutti i consolati generali che si fa pervenire anche agli elettori. Questa autorità provinciale invierà direttamente a ogni elettore la documentazione necessaria. Ricevuta la documentazione, l'elettore ha due possibilità: inviare il proprio voto al consolato di appartenenza per posta raccomandata con la documentazione necessaria, che include un certificato nel quale si legge che

l'elettore in questione è registrato come elettore residente assente nella sua provincia, o può anche andare di persona a votare al consolato generale dove c'è un'urna per ricevere il voto. Il tutto ovviamente prima della data delle elezioni.

Il consolato, ricevuti i voti, li deve inviare insieme alla documentazione inviata dagli elettori al Ministero degli affari esteri, che a sua volta la farà recapitare alla massima autorità provinciale per le votazioni. Questa giunta diviene in questo momento un collegio elettorale e deve aggiungere questi voti al totale dei voti ricevuti alle elezioni.

Un sistema abbastanza complesso che richiede molta attenzione non solo dei consolati generali e delle rappresentanze diplomatiche ma anche dei propri cittadini, perché sono loro che devono iniziare il processo per avere la scheda elettorale, ma offre allo stesso tempo la massima garanzia affinché il diritto al voto degli spagnoli all'estero avvenga correttamente.

Rimango a vostra disposizione per eventualmente chiarire dei punti. Vi ringrazio per l'attenzione.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Ci hanno segnalato che è iniziata la procedura di appello per il voto. È un voto nominale. Stiamo aspettando il sorteggio, perché si sorteggia la lettera; dopodiché decideremo il momento dell'interruzione. La parola al dottor Cretti.

Dott. Giangi CRETTEI, *Consigliere, Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE).* Cercherò di essere estremamente breve, ma soprattutto di fare uno sforzo per riuscire a dire quello che vorrei dire, visto che il senatore ci ha detto di essere riuscito a dire quello che non voleva dirci!

Lo sforzo sarà notevole, anche perché in realtà non ho un intervento costruito. Vorrei semplicemente reagire con delle piccole considerazioni alle sollecitazioni che sono emerse nel dibattito di questa mattina e, in parte, anche da un incontro che c'è stato, sempre qui al Senato, ieri pomeriggio alla presentazione di un libro sulla storia della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera, quindi la storia dell'associazionismo e degli italiani fuori dall'Italia.

Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del professor De Rita per le ragioni che fanno riferimento alla sua storia e alle considerazioni che faceva anche il presidente Micheloni. Inizialmente devo confessare di essere stato un po' disturbato da un atteggiamento che mi sembrava fortemente paternalistico nei confronti degli italiani all'estero che, secondo l'inquadratura che forniva il professor De Rita, venivano collocati in una sorta di limbo dove non c'era questa capacità di esprimere nulla di più che non fosse semplicemente un bisogno primario.

Devo ammettere che il percorso proposto dal professor De Rita mi porta a pensare che effettivamente c'è un'evoluzione. L'ha sottolineato lui. Nella capacità di creare senso di appartenenza delle comunità all'estero quello che conta sono sicuramente gli interessi. Interessi che una volta potevano essere manifestati attraverso il concetto di solidarietà che, credo, sia stato alla base della formazione delle associazioni che più di tutte, anche prima delle istituzioni, sono state in grado di offrire un certo tipo di servizio e di rispondere ai bisogni delle comunità.

Oggi parliamo di interesse, di identità e di rappresentanza, la rappresentanza che si crea attorno agli interessi, ma in realtà gli interessi sono semplicemente l'evoluzione dei bisogni. Ciò che è cambiato sostanzialmente rispetto alla comunità italiana di 30-40 anni fa rispetto a quella di oggi, che può essere quella insediata, residente o quella in mobilità, sono dei bisogni diversi che sono in realtà degli interessi attorno ai quali eventualmente creare in qualche modo opinione o comunque risposte.

A me sorprende, in parte, vedere che oggi abbiamo la Costituzione di un Comitato per gli italiani all'estero, dentro la Commissione esteri della Camera, che si chiama Comitato per le questioni italiane e del sistema paese. Mi sorprende sapere che ieri il Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato ha avuto in audizione il presidente Simonelli di Assocamerestero. Mi sorprende nel senso che di solito quando parliamo di italiani all'estero ci occupiamo di questioni legate all'assistenza o, perlomeno, pensiamo che ci occupiamo degli italiani all'estero in modo assistenzialistico. Evidentemente non è così. Evidentemente siamo interessati, noi italiani all'estero, a questo paese perché improvvisamente ci accorgiamo che non siamo necessariamente una risorsa nel senso che diciamo noi, ma siamo una risorsa perché c'è un interesse nel senso più commerciale del termine.

Tutto sommato oggi l'*export* è quello che tira di più, per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti in questo paese. Il problema di fondo che si manifesta nell'ambito degli aspetti più meramente commerciali, ma che poi ha una ripercussione in quello che è il modo di porsi del nostro paese sull'estero, è che malgrado si predichi in continuazione della volontà di fare sistema, in realtà questo paese sistema non lo fa.

Sull'estero in realtà ai vari livelli si fa non solo concorrenza ma competizione. Questo lo vediamo negli aspetti che riguardano le operazioni commerciali. Lo vediamo anche all'interno del meccanismo di tutela, di difesa della lingua italiana all'estero che oggi non è più semplicemente un modo o un percorso definito, ma è, per esempio, parte integrante di direzioni generali che si occupano in modo diverso di questa promozione.

La stessa cosa vale per il discorso dell'internazionalizzazione. Abbiamo il ministero dello sviluppo economico che ha due direzioni generali, per quanto riguarda i processi di internazionalizzazione. Parliamo di cabine di regia che vedono coinvolti più ministeri. Evidentemente questo è un problema nell'operatività, nella capacità di essere efficaci all'estero. Su questo falliamo completamente. Credo che anche dentro questo percorso ci sia la necessità di riflettere sulla possibilità che ci sia una rappresentanza vera degli italiani all'estero.

Emergeva una considerazione dall'intervento della presidente Finocchiaro. Essendo lei in Senato, credo abbia soprattutto ascoltato interventi di senatori, ma naturalmente è un discorso che vale per tutti i parlamentari. Ha sottolineato come da parte dei senatori non ci sia stata all'interno del dibattito politico la volontà di sottolineare i particolarismi e i "microinteressi", come li chiamava lei.

Credo che questo sia un fatto estremamente importante che dovrebbe farci riflettere quando parliamo di rappresentanza. Oggi abbiamo i tre livelli di rappresentanza: il livello territoriale, i Comites; un livello intermedio, il Consiglio generale degli italiani all'estero; e il livello parlamentare rappresentato dai parlamentari eletti nella circoscrizione Estero.

Oggi il dibattito porta a privilegiare una riflessione e recentemente è stata depositata anche una proposta di legge dal Movimento 5 Stelle che dice: i Comites sono importanti, il CGIE lo aboliamo, eventualmente manteniamo la circoscrizione Estero. Su questo credo che sarebbe il caso di riflettere perché i Comites, sicuramente importanti perché capaci di intercettare gli interessi sul territorio, rischiano, se non c'è un livello intermedio che è quello mi sembra sintetizzato dal Consiglio generale degli italiani all'estero, di trasferire a livello massimo degli interessi necessariamente particolari. Il Comites deve essere in grado di rappresentare il microinteresse particolare, però ci devono essere dei livelli in grado di portare la sintesi a quello che la presidente Finocchiaro ha definito il livello più alto della politica. Credo che ci siano anche questi elementi sui quali riflettere quando si parla di riforma della rappresentanza. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie, dottor Cretti. Adesso interviene il senatore Giacobbe, poi madame Garriaud-Maylam e l'onorevole Paulo Pisco, in modo che i nostri colleghi parlamentari che hanno avuto la gentilezza di partecipare a questo colloquio possano intervenire prima della pausa. Dopo sospendiamo, perché è iniziato l'appello nominale del voto. Noi dobbiamo andare in aula. Riprendiamo alla fine della pausa pranzo.

La parola al senatore Giacobbe del Collegio Oceania-Africa, un collegio leggermente esteso.

Sen. Francesco GIACOBBE, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica (Circoscrizione estera di elezione: Asia-Africa-Oceania-Antartide). Vorrei puntualizzare che oltre all'Asia è molto importante l'Antartide, l'unico posto al mondo dove desidererei andare. Non so se ci riuscirò. Stiamo facendo piani anche per andare in Sudafrica, ma l'Antartide sarebbe preferibile.

È la mia prima esperienza parlamentare, quindi voglio innanzitutto ringraziare chi in questi mesi mi ha aiutato a capire da dove si entra ed esce dal Senato: il collega

Turano è stato estremamente di aiuto a questo riguardo e anche il senatore Micheloni, che oramai considero mio fratello.

Detto questo, voglio entrare subito nel merito delle cose dette stamattina. Secondo me, sia la relazione del professor De Rita che gli interventi del ministro Quagliariello e della presidente Finocchiaro - purtroppo non ero qui per l'intervento del presidente Pittella - ci danno il senso di quello che sta succedendo. Se vogliamo discutere del diritto al voto, del diritto alla rappresentanza, perché secondo me si tratta più di un diritto alla rappresentanza che al voto, il voto è sancito dalla Costituzione e verrà garantito, non è messo in discussione il diritto al voto. Quello di cui si discute oggi è il diritto alla rappresentanza. Se vogliamo risolvere questo problema, dobbiamo entrare nel merito delle giustificazioni teoriche e filosofiche che stanno alla base del diritto alla rappresentanza che il professor De Rita citava e, poi, rispondere a quella domanda che secondo noi la presidente Finocchiaro ha riassunto in due parole e in maniera molto chiara: ma questi rappresentanti italiani all'estero servono all'Italia o no? Perché qui possiamo raccontare tutte le storie che vogliamo - qui e in altre sedi - sulla validità, sulle ragioni teoriche, sulle ragioni filosofiche del diritto al voto, ma alla fine, se non serviamo all'Italia, se non serviamo al Parlamento, non ci sarà nessun verso di poter salvare tale diritto. In definitiva diventerebbe una questione di costo-benefici: se non ci sono i benefici, non si possono giustificare i costi.

Il professor De Rita ci dava una chiave di analisi del diritto di rappresentanza, tra interesse e rappresentanza, che secondo me è molto interessante. Non sto facendo l'intervento che avevo scritto, perché il bello di questi convegni è che uno può parlare anche sulle cose che sono state dette. Secondo me, va tuttavia precisato, perché in alcune delle cose che dirò fra poco l'identità e l'interesse sono delle cose che dobbiamo giustificare, la rappresentanza no.

In questi quattro mesi di presenza a Roma mi sto rendendo conto che il caso che succede all'estero o che riguarda il parlamentare estero viene subito etichettato come la norma. Ma quelle cose succedono anche in Italia! Il fatto che uno venga eletto in un partito e poi si sposti in un altro partito succede anche in Italia. Il fatto che ci siano delle persone che vengano elette e non appartengano a un partito politico accade anche in Italia. Se guardiamo la composizione della rappresentanza parlamentare al momento in Parlamento, mi pare che per ciascuno di noi c'è una chiara appartenenza. E, visto che sono un parlamentare del Pd - non me ne vogliano, se ci sono, i simpatizzanti del Pdl -, questa appartenenza è stata dimostrata ancor di più dal senso di maturità, a mio giudizio, e dal senso di coscienza politica degli italiani all'estero, che alle ultime elezioni hanno relegato il Pdl al terzo posto nella mia circoscrizione con meno del 20% dei voti, mettendo al primo e al secondo posto Scelta Civica e il Pd.

L'immagine che in questi anni si è creata dell'Italia all'estero, infatti, era quella di un'Italia distrutta da qualcuno, che poi è stata più o meno salvata da questo "astro nascente", Monti, che rappresentava l'alternativa a Berlusconi.

Questo dà una chiave di lettura anche della situazione politica e del senso di appartenenza degli italiani. Tuttavia, per ciò che riguarda l'identità e l'interesse, sono cose che di volta in volta, secondo me, bisogna andare a identificare.

Se guardiamo queste cose, come diceva la presidente Finocchiaro, poi ci chiediamo se serve al Parlamento, se serve al paese. Abbiamo bisogno di più persone che, come Anna Finocchiaro, lavorano a stretto contatto con i nostri parlamentari, perché, se poi la qualità è quella che lei ha visto, quella di cui lei si è resa conto, poi le opinioni cambiano.

In un recente dibattito all'Università Luiss, il professor D'Alimonte, politologo molto critico sul diritto degli italiani all'estero e sulla rappresentanza, dopo aver tenuto un discorso sul perché servono i parlamentari italiani all'estero in Italia, ha concluso dicendo che questo è possibile a seconda della situazioni. È possibile nel momento in cui valuto se ci sono dei vantaggi e se questi vantaggi poi si possono anche estendere ad altre realtà. Pur non essendo solo una sua opinione, sarebbe stato pronto comunque a rivedere la sua posizione.

Quando è stato deciso di avere la circoscrizione Estero, i rappresentanti degli italiani all'estero in Parlamento, secondo me il dibattito era pieno di emotività. Dobbiamo dare il diritto di voto agli italiani all'estero? Hanno questi 4.300.000 elettori all'estero diritto a una rappresentanza? Dobbiamo dare una voce ai nostri connazionali all'estero nel Parlamento italiano? Indubbiamente c'era questa forte emotività.

Oggi, dopo sette anni, anche alla luce delle crisi finanziarie, di come è cambiata la situazione, questo non può più caratterizzare il dibattito di oggi. Se noi intendiamo ribadire il diritto alla rappresentanza degli italiani all'estero, dover presentare le nostre istanze - perché anche quello è un problema di identità e di interesse nella chiave di lettura del professor De Rita - abbiamo diritto a questa rappresentanza? Ecco, se la poniamo in quei termini, secondo me è una battaglia persa fin dall'inizio, perché tante cose sono cambiate: è cambiato il mondo dell'emigrazione, è cambiato il mondo dell'immigrazione.

Io, per esempio, non parlo più di emigrazione e immigrazione. Mi posso sbagliare, però nel mio vocabolario c'è solo una parola: "migrazione". Non è né emigrazione, né immigrazione. Alcuni la chiamano "mobilità": oggi ci si "muove" da una parte all'altra del mondo. Mentre nel passato c'era il Nord Italia e il Sud Italia o il Nord Europa e il Sud Europa, oggi c'è Europa, Asia, Oceania. Esistono dei luoghi nel mondo dove ci sono dei vantaggi competitivi superiori che danno posti di lavoro e che, guarda caso, sono anche temporanei nel tempo, perché di tempo in tempo cambiano, e bisogna saperli cogliere.

Pertanto io sono per il ruolo della rappresentanza politica, oltre che per quelle questioni emotive che non possono caratterizzare il dibattito, anche perché secondo me, come diceva la presidente Finocchiaro, gli italiani nel mondo possono fornire qualcosa all'Italia. Possono cioè aiutare a risolvere i problemi che abbiamo in Italia. Come li possono risolvere? Anche qui, molto brevemente.

Identità: le vecchie comunità all'estero non sono più quelle delle valigie di cartone, come diceva il senatore Turano. Sono integrati nel tessuto sociale delle società ospitanti. Hanno sviluppato una loro identità di protagonisti dell'imprenditoria, nella vita sociale, nel tessuto sociale dei paesi in cui vivono. I loro figli sono integrati in questi paesi, ma hanno un legame ancora molto forte con l'Italia. Oggi loro possono aiutare, oggi noi possiamo aiutare - perché io faccio parte di questa comunità - l'Italia aprendo a delle nuove possibilità di scambio e di mercato, che non sono quelle che in un recente dibattito in Sicilia un nostro collega parlamentare diceva: "Ah, dobbiamo organizzare i camion di ortaggi e verdure da portare in Germania". Non è quella la maniera in cui si risolvono i problemi dell'economia. I problemi dell'economia si risolvono andando a scovare nuovi mercati. Si risolvono come quella società, che ho seguito di recente come studio, che ha stabilito una base a Melbourne. Una società emiliana, specializzata nella progettazione di ponti che non ha lavoro in Italia, stabilisce una base a Melbourne utilizzando le nostre strutture - fra l'altro con il dottor Simonelli anche in collaborazione con la Camera di Commercio locale - e oggi ha quasi un miliardo di euro di giro d'affari. Sapete dove? In Thailandia, Malesia e Indonesia. Paesi in cui non poteva andare direttamente, perché non c'era la capacità di andare a indagare quei mercati, capacità ed esperienza che ha trovato nella nostra comunità di Melbourne che ha messo a disposizione delle strutture in grado di fare attività e *business* con quei paesi.

Da questo punto di vista questo è solo uno degli esempi delle tante cose che è possibile fare. Io penso che i rappresentanti parlamentari che vivono all'estero possano contribuire in Parlamento a una migliore programmazione delle risorse per far sì che il sistema paese, come diceva prima il dottor Cretti, funzioni bene. Molto spesso, infatti, questo non si verifica.

L'altro contributo che viene dato - ed è il discorso che ha fatto il presidente Micheloni ieri in Parlamento - è il contributo a risolvere i problemi sociali del nostro paese. Oggi l'Italia è un paese di immigrazione interna, cioè vengono gli stranieri ad abitare in Italia. È un paese che sta diventando multiculturale, non è più monocultura così come nel passato. A proposito di quanto sta succedendo al ministro Kyenge in questo momento, è assolutamente imperdonabile. Non si possono giustificare i commenti fatti da rappresentanti delle istituzioni nei confronti della sua persona. Sono le stesse cose, però, che succedevano ai nostri zii. A me no, perché sono arrivato più tardi in Australia, ma negli anni '50-'60 sono le stesse cose che succedevano ai miei suoceri e alle loro famiglie. Lì le abbiamo superate, le abbiamo superate in maniera tale che con quel processo di integrazione caratterizzata dal multiculturalismo siamo arrivati al punto in cui oggi tutti collaboriamo a creare una società più giusta.

Ecco, noi abbiamo anche questa esperienza come parlamentari eletti all'estero. Quindi, se lavoriamo su queste cose, penso che possiamo riuscirci. Se ci presentiamo con questo tipo di potenziale, penso che da questo dibattito sulla rappresentanza all'estero non possiamo che trarre le stesse conclusioni che ha tratto la presidente Finocchiaro. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie, collega Giacobbe. La parola a Madame Garriaud-Maylam, senatrice del Senato francese.

Sen. Joëlle GARRIAUD-MAYLAM, Francia. Grazie, signor Presidente, la ringrazio di avermi concesso di intervenire questa mattina, dato che devo prendere un aereo nel pomeriggio e quindi non potrò essere presente.

Vorrei dire innanzitutto che sono lieta di essere di nuovo in Italia e desidero ringraziarvi per avere organizzato questa riunione che mi pare estremamente importante, non solo per gli espatriati italiani ma per tutti gli espatriati in tutto il mondo.

Non ho preparato un intervento scritto, sono venuta solo per ascoltarvi ma non ho resistito al desiderio di prendere la parola. Devo dire prima di tutto che sarò breve, e che condivido la sostanza di quanto detto dal mio collega francese, Jean-Yves Leconte, anche se apparteniamo a due partiti diversi, dato che lui è socialista e io sono membro dell'opposizione UMP.

Condivido gran parte delle sue posizioni tranne una. Quando esprime il suo ottimismo. Su questo non sono assolutamente d'accordo. Perché effettivamente se da un lato si riscontra in tutto il mondo una tendenza ad ascoltare di più gli espatriati, a interessarsi di più ai loro problemi, allo stesso tempo si stanno manifestando alcune tensioni, molto importanti, che non dobbiamo assolutamente sottovalutare. Penso che esse rientrino fra le tensioni che ci sono in Europa tra quelle che chiamo l'intergovernativo e il comunitarismo. Su questo tornerò in seguito.

Se è vero che la Francia ha una storia antica, siamo stati i pionieri della rappresentanza istituzionale dei nostri espatriati, dato che la nostra storia risale all'inizio della seconda guerra mondiale – peraltro avevo scritto un piccolo volume su questo argomento in occasione della presentazione dell'Assemblea dei francesi all'estero – il nostro esempio è stato ripreso da molti paesi, tra cui l'Italia, la Spagna, il Portogallo, essenzialmente paesi del Sud Europa. Con l'allargamento dell'Europa ad Est, abbiamo assistito a una serie di tentativi di istituire lo stesso tipo di rappresentanza ma anche in quei paesi si pongono alcuni problemi. Credo che ci sia un rappresentante della Croazia in sala, forse vorrà dire qualcosa al riguardo. La Croazia, ad esempio, aveva deciso di adottare una politica di rappresentanza degli espatriati molto generosa e poi di fatto è tornata sui suoi passi, riducendo il numero dei parlamentari rappresentanti dei croati all'estero e vincolando la rappresentanza alla partecipazione. Penso che questa sia una sfida molto importante.

Allo stesso modo, la Gran Bretagna – se non ricordo male ho affrontato questo argomento durante una precedente riunione – ha modificato le disposizioni in materia di diritto di voto dei britannici, che in passato era riconosciuto a chi era vissuto all'estero per meno di diciotto anni. Il governo laburista ha abbassato la soglia a quindici anni.

Con questo voglio dire che è sempre possibile tornare indietro e che non bisogna mai dare nulla per scontato. In tal senso, la riforma varata dalla Francia per me è un passo indietro in termini di democrazia. So bene che il mio collega, in quanto relatore, era animato dalle migliori intenzioni, e che avevamo tutti deciso di fare una riforma perché noi, senatori dei francesi all'estero, eravamo eletti da un collegio elettorale ristretto, 155 persone, il che era aberrante e andava assolutamente cambiato. Ma l'Assemblea dei francesi all'estero, l'equivalente del Consiglio generale degli italiani all'estero, aveva fatto alcune proposte che non sono state prese in considerazione. Quindi, il fatto che oggi ci siano più eletti, ne avremo più di 400, va benissimo ma se non hanno assolutamente alcun ruolo, alcun potere, alcun mezzo, per me è un'involuzione democratica perché si indebolisce l'istituzione, e questo comporterà automaticamente un aumento dell'astensione e l'astensione intaccherà la credibilità dei rappresentanti, e questo è molto grave. Inoltre abbiamo persino eliminato il voto per corrispondenza, altra aberrazione. Su questo non sono affatto d'accordo con il collega. Certo, abbiamo introdotto il voto elettronico, che però non si adatta a tutte le situazioni, è estremamente costoso, e non garantisce una partecipazione elevata. È stato eliminato il voto per corrispondenza per via dei brogli. Tuttavia, come mi ha detto recentemente il responsabile della sicurezza informatica francese, che avevamo audito in Senato, le probabilità di brogli sono assai maggiori con il voto elettronico, ed eliminando il voto per corrispondenza sarà per forza di cose il voto delle persone più anziane, proprio quelle che votano di più, a essere penalizzato, con un aumento dell'astensione e il rischio che in Francia si dica che i francesi all'estero non sono interessati, non hanno voglia di essere rappresentati, dato che non vanno a votare, e questo è molto grave.

Questo problema si pone in tutto il mondo, so che lo avete anche in Italia e penso che proprio per questo sia molto importante poter lavorare insieme a livello europeo, attraverso un vero coordinamento dei parlamentari e di tutti gli eletti europei che rappresentano gli espatriati; altrimenti, se rimarremo troppo isolati, perderemo la battaglia. Perché io non sono affatto sicura, contrariamente a quanto dice l'onorevole Leconte, che la rappresentanza francese degli espatriati sia consolidata. Presto parleremo di rappresentanza parlamentare in Francia e sappiamo tutti che esiste un rapporto commissionato dal presidente Hollande e dal governo socialista in cui uno dei grandi papaveri del Partito socialista raccomanda la cancellazione della rappresentanza dei francesi all'estero al Senato. Ora, è vero che non se ne parla molto ma le cose stanno così e si dice anche che, dato che d'ora in poi i consiglieri dell'Assemblea dei francesi all'estero (l'equivalente del CGIE), saranno eletti a suffragio universale indiretto, saranno simili ai senatori, e quindi forse bisognerebbe eliminare anche il Consiglio generale. Certo, nessuno ne parla ufficialmente ma sono voci che rischiano di diffondersi.

Ecco perché dobbiamo essere estremamente vigili e lavorare insieme. E penso che la soluzione sia davvero l'Europa. Ho ascoltato l'intervento del presidente Pittella. Non è una novità: io sono una veterana della politica, dato che sono senatrice dal 2004 e che in passato sono stata eletta per sedici anni al Consiglio superiore dei francesi

all'estero. Inoltre, dall'inizio degli anni '90, ho lavorato come esperto del Consiglio d'Europa per le questioni migratorie, collaborando con la Presidente della Commissione per le migrazioni, ex deputata e Ministro dei portoghesi all'estero, Manuela Aguiar, che mi aveva commissionato un primo rapporto sulla rappresentanza degli europei all'estero, per cercare di spingere gli europei a organizzarsi e a lavorare insieme. Peraltro, avevo proposto nel mio rapporto la creazione di una specifica struttura istituzionale; avevo anche chiesto che si tenesse un censimento degli europei all'estero, perché anche questo è un problema che avete in Italia: è un problema di organizzazione e di conoscenza esatta dell'elettorato. Finché non si fa questo, la vostra credibilità e la vostra legittimità sono o potrebbero essere messe in discussione.

Nel 1994 o inizio 1995, non ricordo con esattezza, il Parlamento europeo, attraverso la Commissione affari istituzionali, ha organizzato la prima audizione pubblica. Avevo costituito un'associazione dei cittadini europei in Francia, anche in quel caso per lottare per i diritti di cittadinanza e affinché il diritto di voto alle elezioni comunali fosse veramente riconosciuto e acquisito. Ciò detto, purtroppo, non riuscimmo a ottenere i risultati sperati prima delle elezioni comunali dell'epoca, ma ho lavorato molto con i vostri rappresentanti italiani in Francia. Quindi, in occasione dell'audizione sulla cittadinanza europea, sono andata, a nome dell'associazione e in quanto eletta di base, a chiedere che si creasse una struttura istituzionale presso il Parlamento europeo; parliamo del 1994 o 1995. Risposta della Presidente: "ma che idea fantastica, non ci avevamo pensato, ci lavoreremo", dopodiché, il nulla.

Ecco perché è importante creare una *lobby*, martellare, continuare a chiedere le cose. Perché la rappresentanza al Parlamento europeo è assolutamente legittima, per una serie di motivi. Se esaminate i trattati istitutivi dell'Unione europea, il principio stesso dell'elezione del Parlamento europeo è quello di una rappresentanza dei popoli, certamente, ma i Padri fondatori auspicavano elezioni su scala europea, con liste transnazionali e quindi noi avremmo la possibilità di presentare una lista transnazionale degli europei all'estero.

Qualcuno dirà che ci sono più italiani che francesi espatriati, ad esempio, e che quindi gli italiani avrebbero forse più probabilità di essere eletti con questo sistema. Ma si potrebbe anche concepire una struttura diversa, non eletta direttamente a suffragio universale diretto su liste transnazionali che, lo ripeto, era un obiettivo dei Padri fondatori dell'Europa; si potrebbe anche cercare di costituire il Consiglio consultivo con gli eletti, i parlamentari dei diversi paesi, perché sono gli europei espatriati i primi artefici dell'Europa. Sono loro che fanno progredire la cittadinanza europea, perché l'Europa la vivono nel quotidiano, con le sue difficoltà, con i suoi progressi. Ed è vero, come diceva poco fa Jean-Yves Leconte, che dobbiamo lavorare seriamente per l'armonizzazione fiscale, ad esempio, ma non solo, anche nel campo dell'anagrafe, della tutela sociale; sono tantissime le cose da fare. E ora che abbiamo una vera crisi dell'Europa, una crisi democratica, una crisi di rappresentanza, questo è il momento per promuovere l'idea di una rappresentanza istituzionale al Parlamento europeo.

Avrei molte altre cose da aggiungere ma non voglio approfittare troppo del vostro tempo, perché so che ci sono molte altre persone che desiderano intervenire. Farò un altro esempio sulle riunioni tra europei. Eravamo in Grecia, a Salonicco, e la presidenza greca, a seguito del convegno che avevo organizzato per gli europei all'estero, al Senato, a Parigi, aveva trovato ottima l'idea di riunire i rappresentanti degli europei. La presidenza greca aveva quindi deciso di organizzare il Vertice degli europei all'estero a Salonicco e aveva chiesto - era una delle proposte principali - che si tenesse un vertice degli espatriati ogni anno, ad ogni presidenza o ogni due presidenze. Purtroppo non è stato dato seguito a questa richiesta. È proprio per questo che dobbiamo davvero continuare a batterci. Io sono ad ogni modo a vostra completa disposizione e so che lo è anche il mio collega così come gli altri colleghi al Parlamento francese, che saranno felici di aiutarvi in questa missione.

Ancora una volta grazie per avere organizzato questo incontro e vi lascio il posto ma sarò lieta di rispondere in privato alle vostre domande.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Grazie, senatrice. Abbiamo già iniziato a parlarne, stiamo preparando il semestre di presidenza italiana dell'anno prossimo. Ma credo che dovremmo davvero insistere affinché si organizzino, all'inizio di settembre, una riunione dei parlamentari già in carica al Parlamento europeo per riprendere la proposta dell'onorevole Pittella, al fine di accelerare questo processo. La parola all'onorevole Paulo Pisco del Parlamento portoghese. Dopo dovremmo avere spazio per l'ambasciatore della Croazia, Damir Grubiša, e successivamente fare la pausa, perché fra un po' sarò chiamato a votare.

On. Paulo PISCO, *Portogallo.* Cari amici, buongiorno. Vorrei prima di tutto ringraziare per avermi dato l'opportunità di essere qui con voi. Parlerò in francese e desidero ringraziare il senatore Micheloni per avermi invitato a fare questa riflessione, perché ritengo che l'argomento sia molto importante, molto interessante da un lato e molto importante dall'altro. Purtroppo, nelle nostre società osserviamo che il tema degli immigrati non è prioritario. Lo dico perché, anche se qui ho utilizzato il termine immigrati, in Portogallo non lo utilizzo e non lo faccio perché siamo tutti cittadini di un paese e per me questa è la cosa più importante. In Portogallo abbiamo una struttura istituzionale solida, forte per quanto riguarda la rappresentanza dei portoghesi all'estero. Dal 1974, dalla nascita della Repubblica democratica, abbiamo rappresentanti dei portoghesi all'estero e si eleggono due deputati per l'Europa e due per il resto del mondo. I collegi elettorali sono molto estesi ma la rappresentanza è forte, anche perché nella struttura del governo è prevista una Segreteria di Stato per le comunità portoghesi all'estero, che dipende dal Ministero degli esteri.

Quindi, siamo in grado di garantire una rappresentanza molto forte; ciononostante, non mancano i problemi perché la politica ha il vizio di preoccuparsi sempre molto degli affari interni e il governo e il Primo Ministro, tendono a tralasciare le questioni che riguardano l'emigrazione e i portoghesi all'estero. Al Ministero degli esteri, la politica estera occupa un posto centrale e quindi le questioni delle comunità portoghesi all'estero, nonostante l'esistenza di una Segreteria di Stato per le comunità portoghesi, non hanno lo stesso peso di quelle trattate dalle altre Segreterie di Stato, come la cooperazione e gli affari europei.

Le nostre società hanno poi un altro problema (non conosco molto la situazione italiana ma, da quel che ho visto in televisione, mi pare che esista anche qui) ed è il fatto che i rappresentanti degli espatriati spesso non vengono presi sul serio o addirittura presi in giro. Io penso che questo atteggiamento sia molto grave. E quando penso che oggi, durante questo convegno, abbiamo affrontato il tema della rappresentanza, dico che alcune cose non si devono dimenticare, in primo luogo che i cittadini che vivono all'estero sono cittadini, portoghesi e hanno legami che vogliono mantenere.

Del resto, come è stato detto questa mattina, le leggi sulla rappresentanza dei cittadini all'estero sono state varate proprio per rispondere a una preoccupazione antica, quella di mantenere un legame con la madrepatria e quindi non riesco a capire come si possa pensare di privare i cittadini dei loro diritti, recidendo questi legami di rappresentanza. Significherebbe voltare le spalle a quelli come noi, che si trovano in Portogallo, in Italia, in Spagna o in Francia. Essi hanno diritto alla rappresentanza e non solo perché in generale sono molto numerosi ma perché sono molto importanti per il loro paese e, soprattutto, prima di ogni altra cosa, sono cittadini dei nostri paesi e hanno il diritto di essere rappresentati.

Sono importanti per l'economia, per la cultura, per la diplomazia, hanno una vera capacità di aiutare il paese non solo attraverso i legami affettivi ma anche attraverso il loro contributo concreto. Vi voglio raccontare un episodio eloquente, che vi darà un'idea di quanto sia importante il legame con i connazionali all'estero. Il Portogallo è stato fino a poco tempo fa membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il paese ha condotto una campagna elettorale per ottenere i voti e un giorno, durante questa campagna, il Segretario di Stato alla cooperazione si è recato in un'isola dei Caraibi occidentali, San Vincenzo e Grenadine. Il Segretario di Stato è stato ricevuto a braccia aperte dal Primo Ministro, il quale gli ha detto che lo stava aspettando da tanto tempo. Il Primo Ministro è di origine portoghese e ha svolto un ruolo decisivo, perché abbiamo vinto contro il Canada per soli otto voti, grazie ai voti delle isole, dei paesi vicini, che ci hanno permesso di diventare membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Ma non è tutto. Di recente mi sono recato in Inghilterra e ho incontrato un'associazione di portoghesi davvero degna di nota, l'associazione degli studenti e dei ricercatori portoghesi nel Regno Unito. Sono più di seicento tra studenti e ricercatori, attivi in diversi settori della ricerca tecnologica, scientifica, e ai più alti livelli. Vivono lì, partecipano a progetti importanti ma hanno un problema. Alla scadenza delle borse di

studio, dei progetti, vorrebbero rientrare in Portogallo ma non sanno come e non possiamo permetterci di perdere questa risorsa. Così come non possiamo perdere l'importante universo di oltre centocinquantamila imprenditori sparsi in tutto il mondo e che vogliono investire in Portogallo. Non possiamo perderli, dobbiamo trovare il modo di aiutarli a investire in Portogallo, perché talvolta non conoscono le procedure amministrative, burocratiche, le possibilità che esistono, quindi dobbiamo assisterli.

Ma indipendentemente da queste considerazioni, ogni nostro connazionale rappresenta il paese quando si trova all'estero, perché quando si incontra un portoghese, in un ristorante, a una festa, si incontra il Portogallo e i cittadini che vivono all'estero - sono molti i portoghesi che vivono all'estero - anche se non ne conosciamo il numero esatto, hanno spesso interessi anche in Portogallo. Pertanto devono essere rappresentati.

E noi, nel Parlamento nazionale, siamo titolari dell'iniziativa legislativa, partecipiamo sempre ai lavori della Commissione affari esteri. In quanto membro della Commissione affari esteri, questa rappresentanza è per me una priorità ma partecipo anche a tutti i lavori del Parlamento nazionale in qualità di deputato. Quindi, la nostra nazione non è soltanto il Portogallo, con i dieci milioni di abitanti che vivono sul suo territorio; sono anche i quindici milioni sparsi in tutto il mondo, e ce ne sono di portoghesi nel mondo, in tutti i continenti. Qui in Europa siamo pochi, mi piacerebbe che ci fossero più rappresentanti dei portoghesi all'estero. Ne abbiamo soltanto due per l'Europa e due per il resto del mondo. Anche se diventassero quattro sarebbe un bel risultato, perché abbiamo un collegio elettorale molto esteso. Io devo viaggiare in continuazione in Francia, in Svizzera, in Lussemburgo, in Inghilterra, ovunque vi siano comunità portoghesi.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione. Spesso si dice che è necessario fare le riforme, soprattutto in un momento di crisi come quello che sta attraversando il Portogallo. Ma per alcuni, fare le riforme significa eliminare. Questo non è possibile, non possiamo lasciarci trarre in inganno dalle parole, dai discorsi. Non si può eliminare la rappresentanza perché anche chi non vota ha il diritto di essere rappresentato. Anche chi non è iscritto nelle liste elettorali ha diritto di essere rappresentato, anche se non partecipa o non si interessa. Spetta al paese prevedere la possibilità di rappresentanza, affinché queste persone non si sentano abbandonate. Mi capita spesso di incontrare portoghesi che vorrebbero partecipare e che mi dicono che il Portogallo non si interessa a loro. Non sono iscritti nelle liste ma dicono che il Portogallo si disinteressa di loro, che non si sentono rappresentati, che hanno problemi con il consolato, che vorrebbero avere corsi di portoghese, diritti sociali. Anche loro hanno il diritto di essere rappresentati, pur non essendo iscritti nelle liste elettorali, perché sono nostri concittadini, cittadini del nostro paese.

Anche noi abbiamo qualche problema con il sistema elettorale, anche perché votiamo per il Parlamento nazionale dal 1974 e per il Presidente della Repubblica solo dal 2002, e in virtù del Trattato di Maastricht, che ha istituito la possibilità di voto per gli europei, votiamo anche per il Parlamento europeo. Ma i sistemi sono diversi. Si vota per corrispondenza per il Parlamento nazionale mentre per il Presidente della

Repubblica è necessaria la presenza fisica. È vero che non esiste un sistema perfetto, né il voto per corrispondenza, né il voto presenziale. Di fatto, il voto presenziale impedisce a molti cittadini di votare, perché vivono troppo lontano, non vogliono spendere troppi soldi, perché magari devono viaggiare per centinaia di chilometri e non ne hanno voglia. Questo è un problema, perché riduce la partecipazione. Il voto per corrispondenza si presta al fenomeno dei brogli elettorali, perché chi vive in un paese può radunare i voti degli iscritti nelle liste che non vanno a votare. Molti voti sono annullati perché manca la copia del documento di identità. Questa non deve però essere una scusa per eliminare tutto il sistema. Se il sistema elettorale presenta alcune lacune, bisogna trovarne uno migliore, in grado di garantire la rappresentanza.

Voglio poi segnalare quella che secondo me è un'evoluzione positiva, che riguarda consolati e ambasciate. I consolati e gli ambasciatori svolgono funzioni diverse nei confronti dei connazionali. I consolati sono tenuti, in virtù delle norme in materia consolare, a rappresentare i cittadini, ad aiutarli a risolvere i loro problemi. Hanno incarichi più estesi, poiché devono anche occuparsi della promozione del paese, della lingua, della cultura, della diplomazia economica e partecipare agli eventi e alle iniziative organizzati dalle comunità. Questo è il ruolo dei consolati. I diplomatici hanno qualche pregiudizio nei confronti dei contatti con i connazionali. I consolati e gli ambasciatori non anelano a partecipare alle feste popolari. Ma i consolati sono tenuti a farlo e gli ambasciatori - penso ad esempio agli ambasciatori nei paesi in cui è presente una grande comunità portoghese, come la Francia, il Venezuela, il Brasile, anche il Sudafrica, gli Stati Uniti e il Canada - devono partecipare e lo fanno sempre più spesso e anche questo è un legame importante che può essere mantenuto, quello che lega il Portogallo alle comunità portoghesi all'estero. Nonostante rimanga un pregiudizio da parte del Ministero degli esteri nei confronti di questa attività, di questa vicinanza, perché partecipare agli eventi della comunità è un po' noioso, non è interessante quanto discutere di alta politica, la partecipazione dei funzionari alle iniziative della comunità è in aumento ed è molto importante per il Portogallo, perché consente una prossimità che riflette la consapevolezza dell'importanza delle nostre comunità all'estero.

Innanzitutto, i nostri connazionali sono molto importanti in quanto tali. Se poi vogliamo parlare degli aspetti economici, sono molto importanti anche sul piano economico, perché inviano denaro, fanno investimenti, hanno case in Portogallo, aiutano le persone. Costituiscono una realtà che non si può ignorare. E quando vedo un paese come l'Italia, i cui cittadini all'estero godono di una rappresentanza tanto solida, e sento dire che esistono documenti in cui si sostiene che il voto dei cittadini all'estero non ha alcun senso, scusatemi ma davvero non riesco a capire; si tratta di una questione di solidarietà nazionale e, soprattutto, si tratta di una questione umana per consentire il mantenimento dei legami con i nostri connazionali all'estero. È ciò che loro vogliono e spetta agli Stati garantirlo. Molte grazie.

Sen. Stefania GIANNINI, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie, onorevole. Vorrei chiamare a parlare l'ambasciatore di Croazia, sua eccellenza Damir Grubiša.

Amb. Damir GRUBIŠA, Ambasciatore, Repubblica di Croazia in Italia. Innanzitutto vorrei ringraziare gli ospiti illustri e in particolare il presidente Micheloni per il suo gentile invito. Per me naturalmente è un grande onore parlare in questa sede, specialmente in questo particolare momento, avendo la Croazia aderito all'Unione europea il primo luglio di questo anno. Dunque io sono qui l'ultimo venuto, come si direbbe, il c'ria nella nidia.

Detto questo, naturalmente è importantissima per noi l'esperienza fatta dagli italiani, dal Parlamento italiano e dai cittadini italiani, con questi nuovi organismi, come il Consiglio generale degli italiani all'estero, i Comites, perché costituiscono un esempio anche per noi. L'esperienza italiana ed europea è per noi importante, perché il concetto di cittadinanza durante il negoziato con l'Unione europea ci ha aiutato a superare molti dei problemi psicologici e culturali, quale la permanenza degli stereotipi del nazionalismo, del particolarismo etnico, uno dei più grandi ostacoli nel nostro viaggio verso l'Unione europea.

Proprio questo concetto di cittadinanza che si è visto affermare nel Trattato di Lisbona ci ha aiutato a preparare i cittadini croati all'adesione all'Unione europea, perché attraverso la cittadinanza riusciamo a conseguire il più alto livello di sovranità, che non è soltanto la sovranità del sovrano, come nella prima fase dell'evoluzione del concetto di sovranità, neanche la sovranità dello Stato né tantomeno dello Stato etnico, bensì la sovranità concepita come propria del cittadino.

Questo mi pare il concetto che ispirò anche Jean-Jacques Rousseau: il concetto della sovranità dei cittadini rimane anche un diritto fondamentale dei cittadini, i quali lo possono trasferire sia allo stato sia agli organismi sovranazionali. Qui abbiamo allora quell'appiglio al concetto di Europa dei cittadini che per noi è fondamentale in questo momento.

Questo mi ricorda anche un pensatore di un'epoca anteriore al Rinascimento, Remigio de' Girolami, il quale disse "*Si non est cives, non est homo*", "Se non sei un cittadino, non sei un uomo". Il concetto di uomo si realizza attraverso il concetto di cittadinanza, di attività piena del cittadino nella facoltà di decisione, nella possibilità di prendere posizione su tutti i problemi che concernono il bene comune.

E qui vorrei portarvi anche l'esempio della benefica influenza che questo concetto di cittadinanza degli italiani all'estero ha avuto nel mio paese, la Croazia. Come voi certamente sapete, in Croazia esiste una numerosa minoranza italiana autoctona che ammonta, mi pare, al numero di 25.000. Naturalmente quelli che hanno la cittadinanza italiana sono un po' meno: 17.000. C'è però un terzo fattore molto importante: gli appartenenti alla comunità linguistica italiana sono superiori al numero degli italiani censiti ufficialmente, circa 45.000. L'unione degli italiani, infatti, ha

45.000 membri. Molti provengono da matrimoni misti e naturalmente sono multiculturali, perché parlano sia la lingua croata sia la lingua italiana.

In questo campo è molto importante, come ho detto, il conseguimento e l'ottenimento della cittadinanza italiana e il voto degli italiani all'estero, perché, anche parlando da un punto di vista dell'esperienza concreta, il voto dei cittadini croati di etnia italiana e di cittadinanza italiana ha contribuito a una certa vivacità politica della vita politica croata. La partecipazione alle decisioni, attraverso il voto in Italia è riuscita a stimolare l'attività di questi cittadini nelle loro comunità locali e nelle loro comunità regionali e anche nel campo della politica a livello nazionale.

Un esempio: noi abbiamo nel nostro Parlamento otto rappresentanti di etnie diverse e un parlamentare rappresenta il gruppo etnico italiano. Tutta questa attività è stata valorizzata anche a livello regionale specialmente nelle due regioni in cui vivono gli italiani: l'Istria e la regione litoraneo-montana. Si è riscontrata anche un'attività maggiore degli italiani nella ricerca e nella tutela dei loro diritti e nella lotta per il bilinguismo, per lo sviluppo delle istituzioni culturali e di educazione in lingua italiana. Questo è molto importante, perché abbiamo visto che sono dei contenitori naturalmente collegati.

L'attività degli italiani all'estero ha anche provocato un maggiore inserimento degli italiani nella vita politica croata e ciò ritengo sia un fattore molto importante, perché ha naturalmente aiutato anche lo sviluppo democratico della Croazia in generale. Ovviamente la democrazia non viene intesa solo come rappresentanza, ma come partecipazione e come attività decisionale a tutti i livelli, specialmente ai livelli locali e regionali. Questo ha voluto dire una maggiore attività politica nelle regioni che sono più vicine all'Italia, ma anche un'attività maggiore nello sviluppo dei rapporti culturali con l'Italia.

Ad esempio, dopo questo salto qualitativo abbiamo avuto anche una maggiore richiesta di organizzazione dell'educazione e dell'istruzione a livello di università. Successivamente sono stati aperti dipartimenti di studio di lingua italiana a Fiume, Zara e Spalato che prima non esistevano. Io stesso ho contribuito a organizzare uno studio di specializzazione *post-master* in lingua e cultura italiana, in cui si studiano anche la società e le istituzioni italiane, dunque tutto quello che può contribuire anche all'arricchimento di un'esperienza politica e culturale nella Croazia stessa.

Detto ciò, non posso certamente prescindere anche dalla reciprocità. "Reciprocità" non mi piace come termine, perché proviene dalla guerra fredda: io ti faccio un favore, tu mi fai un favore; io ti do qualcosa, tu mi dai qualcosa. No, noi dobbiamo aspirare a innalzare gli *standard*, i principi, i diritti umani e dunque dare maggiore diritti di quello che probabilmente riceviamo noi in altre sedi.

La minoranza linguistica croata esiste anche in Italia, specialmente nella regione del Molise dove sono presenti tre comunità di croati sin dal '500, quando sono scappati dalle sevizie dell'Impero ottomano. Poi c'è naturalmente la nuova generazione degli immigrati, che non sono tecnicamente degli emigrati, che dopo la seconda guerra

mondiale per differenti ragioni hanno lasciato la Croazia: quelli che hanno lasciato il paese durante il grande esodo provocato dal totalitarismo comunista dei primi anni del dopoguerra e, successivamente, quella migrazione economica che ha portato oggi circa 20-25.000 cittadini croati a vivere in Italia, e che noi vorremmo naturalmente tutelare anche attraverso forme di sostegno da parte del governo italiano nel campo dell'istruzione.

In Molise, infatti, ci sono già le scuole elementari e noi vorremmo anche aprire con il sostegno del governo italiano una scuola media in lingua croata, nella lingua originale dei croati molisani, un po' differente dalla lingua moderna croata. Vorremmo però anche avere un sostegno per le scuole aggiuntive in lingua croata che esistono specialmente a Milano, a Trieste e a Roma. Sono scuole aggiuntive e "scuole del sabato" cosiddette, dove i bambini di entrambi i genitori croati o di un solo genitore croato - perché si tratta anche di matrimoni misti - ricevono delle cognizioni della lingua e della cultura croata che credo li arricchisca nel senso multiculturale della cittadinanza europea.

Adesso che abbiamo questo quadro europeo, del quale anche noi facciamo parte, vediamo come tutte quelle forme istituzionali che sono state anche proposte tre anni fa in questa sede, cioè la creazione di un Consiglio generale degli europei residenti all'estero, tutte le forme istituzionali dell'*European Movement*, possono anche contribuire a un migliore inserimento anche dei cittadini croati nella vita politica e culturale italiana e, naturalmente, in una vita dell'Europa più unita e in un certo senso più "spinelliana". Dopo questa crisi noi non possiamo non sentirci più "spinelliani", perché riteniamo che l'unica risposta a questa crisi è proprio un'Europa più unita e, come ha detto anche il vicepresidente del Parlamento Gianni Pittella, più federale.

Anche noi vogliamo una Europa simile che avrà maggiore spessore e sarà dunque anche più larga, perché naturalmente l'allargamento non può finire solo con la Croazia lasciando un buco nero nei Balcani. Perciò noi siamo in favore del proseguimento del negoziato anche con i nostri vicini: la Serbia, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, la Macedonia, il Kosovo, proprio affinché questa Europa si completi geograficamente, culturalmente e naturalmente creando questa nuova qualità politica.

Per questa nuova qualità politica dobbiamo prepararci, perché l'anno prossimo sarà l'anno critico delle elezioni europee con l'assenteismo che ormai come uno spettro girovaga per l'Europa. Dobbiamo trasformare queste elezioni in elezioni di primo grado, non più di secondo grado, in cui molti partiti candidano quelli che non sono riusciti alle elezioni nazionali. Non in tutti i paesi naturalmente, però in certi paesi. È successo anche da noi nelle elezioni *ad interim* che abbiamo tenuto quest'anno, per questo breve periodo di un anno.

La cosa più importante è tramutare questa lotta politica europea in una lotta sostanziale e in una lotta di idee per vedere se l'Europa può contribuire a farci uscire da questa crisi,

diventando un'Europa più snella, meno intergovernativa e più proprietà dei cittadini. Grazie.

Sen. Francesco GIACOBBE, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica (Circoscrizione estera di elezione: Asia-Africa-Oceania-Antartide). Grazie, signor ambasciatore. Facciamo un ultimo intervento prima della pausa pranzo. La parola alla senatrice Giannini.

Sen. Stefania GIANNINI, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Buongiorno a tutti. Mi scuso per non aver potuto partecipare, come avrei desiderato, dall'inizio con costanza a questi importanti lavori. Mi scuso anche per essere rimasta come ultimo diaframma rispetto a un *buffet* sobrio ma molto invitante. Quindi cercherò di essere sottile e sicuramente molto sintetica.

Io faccio parte, come il senatore Giacobbe, come altri colleghi e come ovviamente il senatore Micheloni che lo presiede, del Comitato all'interno del Senato della Repubblica per gli italiani all'estero. In questo breve intervento vorrei soffermarmi su alcuni degli impegni politici e culturali che questo Comitato si sta assumendo in avvio di legislatura. Ma prima di descrivere molto brevemente l'aspetto che più mi interessa, devo dire che il brillante intervento dell'ambasciatore croato mi ha anche stimolato ad anticipare un argomento che era programmato per la seconda parte di questo seminario: l'aspetto culturale, che indubbiamente non è un accessorio nella rivisitazione del rapporto politico e quindi del rapporto elettorale tra stato sovrano, comunità interna territorialmente dei cittadini che gli appartengono e comunità all'estero.

Ci sono due parole, credo, negli interventi che mi hanno preceduto, che sicuramente hanno dominato la scena concettuale e semantica di questa mattinata. Uno è il concetto di rappresentanza, di diritto alla rappresentanza; l'altro, forse meno incardinato in questo tipo di riflessione politica, è il concetto di partecipazione. Io mi concentrerò soprattutto su questo secondo aspetto.

Certamente il tema del rapporto tra stato-nazione e comunità è un tema antico. È un tema che è antico quanto è antica la migrazione, quanto è antica la tradizione di flussi di uomini e di donne che si spostano da luoghi nati, da luoghi che fino a un certo momento della storia hanno loro consentito condizioni di vita prospere, talvolta di pace, tal'altra di conflitto, e che talvolta, in una cesura che la storia molto spesso provoca malgrado la buona volontà o per cattiva volontà degli uomini stessi, costringe alcune di queste comunità a spezzarsi, a smembrarsi e comunque a muoversi.

Quindi l'antica emigrazione ha un po' la radice che porta un paese come l'Italia, un paese come la Francia, un paese come il Portogallo, un paese come la Romania, ma la lista potrebbe e dovrebbe ovviamente allungarsi, a riflettere nella modernità sul

rapporto che lega questa comunità stanziale o, perlomeno, questa comunità descritta all'interno dei confini nazionali e la/le comunità - preferirei dire *le* comunità - che si trovano disperse nel territorio globale.

Per l'Italia il fenomeno è noto. Abbiamo un'emigrazione molto antica, sempre appartenente naturalmente alla storia moderna, che ha radici di concentrazione apicale soprattutto alla fine dell'800 - quello è il punto, il focolaio di partenza - ma che poi conosce ondate progressive di cui molti anche dei presenti hanno un'esperienza diretta, ovviamente in tempi molto più recenti.

Ecco, però, se è un concetto antico, quello dell'emigrazione, è anche un concetto nuovo. È un concetto nuovo che vorrei richiamare alla loro memoria con un altro termine, che le parole a volte descrivono anche la sostanza diversa che sta dietro di esse. E questo nuovo concetto è quello di mobilità, è quello non di partenza da un *origo* e raggiungimento di un'altra base stanziale; ma è quello di flussi che accompagnano le vite di singoli, non più di collettività, e che quindi rendono molto più complesso e molto più difficile il mantenimento di un legame nitido, chiaro e trasparente tra una comunità originaria e altre comunità che si sono spostate in diverse parti del mondo.

Quindi questo è il quadro in cui dobbiamo inserire il tema politico della rappresentanza e del diritto di rappresentanza e il tema politico-culturale della partecipazione delle comunità mobili rispetto alla comunità stanziale. Pertanto credo che dovremo fare i conti - presidente Micheloni, credo che lo stiamo ben facendo nel Comitato da lei egregiamente diretto - su tre livelli almeno: quello della politica propriamente detta e il diritto di voto, il dibattito sul diritto di voto e sulla liceità non solo tecnica ma anche e soprattutto politica di mantenere questo stato, questo statuto, o di modificarlo o addirittura di eliminarlo. È l'aspetto cruciale, è l'aspetto fondamentale. Un profilo economico che riguarda non tangenzialmente, ma sicuramente in secondo livello, il nostro lavoro.

Più volte in queste prime audizioni che accompagnano la nostra riflessione all'interno del Comitato - vedo qui il Presidente delle Camere di commercio estere italiane e lo saluto - abbiamo riflettuto anche sul profilo economico e sull'importanza del legame tra questi tre segmenti: la comunità, nel nostro caso italiana, le comunità di antica emigrazione, che quindi hanno una loro consistenza numerica, anagrafica e di stanzialità in certi paesi; il nuovo fenomeno della mobilità, spesso dei giovani ma non solo, che è un fenomeno molto recente; e, terzo, quello che mi è più caro per ragioni di storia personale e di competenze tecniche acquisite in una fase precedente della mia carriera, quello culturale. Su quello culturale vorrei proprio riprendere molto brevemente le parole dell'ambasciatore Grubiša, che ha descritto un interessante caso felice, molto noto anche a me, del legame tra Croazia e Italia, rinforzato, corroborato anche in tempi recenti da una comunità italoфона che non necessariamente coincide con la comunità etnica. Questo dunque ci impone - e questo è il punto che volevo porre alla loro attenzione - di rivisitare il concetto di comunità e forse di rivedere in questa chiave anche il nostro impegno, la nostra riflessione e le nostre scelte politiche sul tema della rappresentanza del mantenimento del diritto di voto.

In altri termini, se per "comunità" continuiamo a intendere ciò che sta all'interno di un confine territoriale nazionale e che si identifica con esso in virtù della stanzialità all'interno di esso, è evidente che il mantenimento del voto dei cittadini non residenti e non appartenenti alla comunità territorialmente intesa e confinata, diventa un argomento molto facilmente aggredibile, molto discutibile e forse da rimettere in gioco sul piano politico.

Se per "comunità", invece, intendiamo una dimensione più ampia e comunque svincolata dal termine territoriale e corroborata da fattori economici di rinforzo nell'interscambio soprattutto culturale tra il paese d'origine e le numerose diverse presenze, senz'altro il fattore linguistico è *trait-d'union*, è elemento di congiunzione visibile, è un filo rosso che ci permette di rintracciarla e comunque di misurarla. Non è tuttavia l'unico, perché proprio partendo dalla Croazia potrei dire che ci sono anche altre forme, ambasciatore, di senso di appartenenza, di volontà e di interesse per un paese come l'Italia, che non necessariamente passano dal filone della lingua, ma che si inseriscono molto chiaramente nel filone della cultura. Penso a esperienze in campo archeologico che non sto a citare, ma che ho avuto occasione di sperimentare di persona.

Se allora è questo, questo nuovo concetto di comunità deve spingerci almeno a due azioni, Presidente, nel nostro lavoro come impegno per una legislatura, che forse oggi abbiamo un po' rinforzato - ce lo auguriamo - con una complessa seduta al Senato della Repubblica e che comunque abbiamo dovere di ritenere longeva e robusta.

I nostri impegni dovranno pertanto essere nel porre alla base della riflessione politica sulla liceità, sull'opportunità di mantenimento di questo diritto di rappresentanza attraverso l'espressione del voto - poi i tecnicismi saranno ovviamente oggetto di altra sede - con quest'altra dimensione: quella del rinforzo, dell'irrobustimento del legame culturale.

Su questo posso annunciare che sia con il Comitato, per quanto riguarda ovviamente il nostro paese, e con il Consiglio generale degli italiani all'estero, sia con il Ministero degli affari esteri nella direzione che si occupa della promozione culturale, sia con la Commissione esteri del Senato abbiamo iniziato un'indagine conoscitiva. Stiamo raccogliendo dati che ci diano una fotografia istantanea aggiornata di un quadro peraltro a noi noto che, come sapete, mette l'italiano come lingua - ma non cito la lingua per passione professionale, cito la lingua per identificare la comunità senza territorio di cui parlavo prima - che annovera oggi circa 70 milioni di parlanti: 60 territorialmente compresi in questo meraviglioso paese e 10 all'estero, che ha in questi 10 milioni i 4 milioni e spiccioli degli italiani residenti all'estero.

Merita quindi un'attenzione politica, un'attenzione culturale e poi anche, diciamo pure, il coraggio delle scelte che ne conseguono. Quindi il mio diaframma si chiude, vi lascio al *buffet* e vi ringrazio molto.

Sen. Francesco GIACOBBE, componente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica (Circoscrizione estera di elezione: Asia-Africa-Oceania-Antartide). Grazie alla senatrice Giannini.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Bene. Ringrazio. Adesso c'è un piccolo *buffet*. Saluto già quelli che dovranno lasciarci, come la senatrice Garriaud-Maylam. Vorrei già darlo come punto fermo ai parlamentari francese e portoghese. Prendo l'impegno di coordinare al più presto possibile - prima della chiusura estiva diventa impossibile - alla ripresa a settembre un incontro a Bruxelles fra il presidente Pittella e almeno i parlamentari che sono presenti a questa conferenza, per mettere in moto questo meccanismo europeo rilevato dall'insieme dei colleghi. Credo che dobbiamo farlo presto, prima delle elezioni, almeno per lasciare una traccia, un fondamento per il prossimo Parlamento europeo. Questo almeno, al di là delle conclusioni generali del tema di oggi, credo sia un punto che abbiamo raggiunto. Vi auguro buon appetito e ringrazio tutti quelli che hanno dato un importante contributo a questo incontro. Grazie.

SECONDA SESSIONE

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Prendiamo posto per favore. Fate entrare i partecipanti al convegno. Avrei dovuto farlo questa mattina, l'ho dimenticato di fare, ma lo faccio volentieri adesso per gli atti. Ho ringraziato poco fa il presidente del Senato Grasso in aula per l'organizzazione di questo convegno, perché, come mio solito, sono arrivato tardi e non ho potuto partecipare al voto di fiducia che era già chiuso. Ho dovuto fare una dichiarazione di voto per dire che cosa avrei votato. Così ho colto l'occasione per ringraziare il presidente Grasso anche di questo *buffet* annunciato come spartano, ma al contrario molto piacevole e non certo di aiuto alla nostra dieta, direi. È stato ottimo. La giornata è stata possibile grazie all'impegno e alla disponibilità del Presidente del Senato.

Abbiamo ancora sette interventi e, ripeto, la giornata era complicata ma si è svolta, secondo me, e si sta svolgendo molto bene e molto meglio di quello che potevamo temere ieri e avantieri per la situazione politica italiana. Tutto quello che sarà detto qui sarà pubblicato. Dunque anche l'ultimo intervento ha la stessa importanza del primo.

Riprendiamo questa seconda e ultima fase con il professor Norberto Lombardi, membro del Comitato di presidenza del CGIE italiano. Qui bisogna precisare, perché ci sono anche altri CGIE. Prego, professore.

Prof. Norberto LOMBARDI, membro di nomina governativa, Comitato di Presidenza del CGIE. Speriamo di non fare un intervento a questo punto troppo "digestivo". Cercherò di ricordare quello che avrei voluto dire, non senza prima di tutto aver manifestato l'apprezzamento per questa iniziativa che di per sé ha la valenza di mettere insieme diverse esperienze, ma che poi si è rivelata capace anche di fornire stimoli, suggestioni e notizie. Mi riferisco in particolare a quello che, tra le righe, si è potuto leggere nell'intervento del ministro Quagliariello per quanto riguarda le questioni che sono di maggiore attualità e che più ci stanno a cuore.

Non voglio dimenticare anche di portare l'apprezzamento del segretario generale del CGIE Elio Carozza, che non è qui solo per difficoltà e impegni di lavoro e di carattere personale, ma che condivide molto questo tipo di iniziativa e la linea di ragionamento che vi si sta svolgendo. Ricordo che fu uno dei primi a essere convinto di questa esigenza di dialogo e di confronto fra le esperienze che venivano maturando tra gli emigrati dei diversi paesi europei.

Detto questo, vorrei cercare di tornare all'affresco molto suggestivo, come sempre, che il professor De Rita stamattina ha fatto, per manifestare però delle riflessioni di carattere così critico rispetto ad alcune cose che ho detto e che ho sentito. Il professor De Rita, peraltro ribadendo analisi e riflessioni che da molto tempo sta facendo, come ricordava il presidente Micheloni, in sostanza ci ha messo di fronte a un'alternativa piuttosto netta, al di là della grazia con cui poi sa porgere le questioni, fra un'emigrazione ormai di vecchio conio, comunque molto datata e anche un po' cristallizzata, qual è quella che sopravvive nelle vecchie generazioni, e invece un'emigrazione di nuovo conio molto più dinamica, invitando tutti a riflettere sull'esigenza di rinnovare il senso dell'appartenenza al paese di origine, di costruire su quest'analisi una rappresentanza più adeguata.

Voglio dire che è difficile in qualche maniera accettare l'idea di valutare con un criterio di vecchio e nuovo una frammentazione che nella nostra emigrazione storicamente è avvenuta e non poteva non avvenire. Non soltanto l'Italia rispetto ad altri paesi, dei quali abbiamo sentito stamattina, ha una peculiarità che non dovremmo mai dimenticare, cioè di essere il secondo paese al mondo - parlo proprio in termini storici - per apporto emigratorio da 26 a 28 milioni di persone, il primo in termini assoluti - solo la Cina ne ha 30 - e il primo in termini di percentuale sulla popolazione, ma di gran lunga il primo nel mondo.

In questo retroterra gli italiani che hanno lasciato il paese nei decenni dell'ultimo dopoguerra sono fra i sei e gli otto milioni e molti di questi per una maturazione, come si suol dire, generazionale oggi rappresentano quelle forze di emigrazione di vecchio conio - uso questa espressione per semplificare - che, credo, in qualche maniera legittimamente ponga delle istanze di riconoscimento e di solidarietà.

Guai a noi se ci fermassimo a questo. E qui il professor De Rita ha ragione, perché c'è del nuovo. C'è il decentramento produttivo che ha portato tanti italiani all'estero non soltanto a lavorare, ma a diventare imprenditori in altri paesi. Ci sono le

nuove mobilità. Io credo però sinceramente che queste cosiddette "nuove mobilità" siano state tanto enfatizzate e quanto poco e male analizzate, perché c'è la componente della cosiddetta "fuga dei cervelli", di emigrazione qualificata, che appartiene però già a un passato non lontano, ma nemmeno recentissimo. E poi vi sono invece espressioni, manifestazioni, fenomeni che in qualche maniera ci consentono forse di parlare *tout court* di una nuova emigrazione, di nuovi flussi di emigrazione.

Ora metterci in una linea di ragionamento che ci porti in qualche maniera a peculiarizzare la rappresentanza su qualcuna di queste fasce, credo che sia onestamente un errore, perché ognuna di queste componenti della nostra vicenda emigratoria, che - ripeto - si è differenziata prima di tutto per le peculiarità geografiche, per la diversità dei paesi nei quali l'insediamento è avvenuto, per l'amalgama culturale che si è sviluppata tra queste componenti e le società di accoglimento, per le differenziazioni generazionali assolutamente normali.

In qualche maniera dire questo è il vecchio e questo il nuovo - banalizzo con grande rozzezza ma mi scuserete, è per essere chiari - potrebbe essere un errore. Io invece credo che dobbiamo affidare alla fatica della mediazione democratica, dell'esercizio democratico la costruzione di una rappresentanza che - scusate il gioco di parole - sia veramente rappresentativa, cioè che tenga conto di tutte queste diversità, di tutte queste peculiarità.

E non possiamo stancarci dal ricordare alle forze politiche italiane, alle istituzioni italiane che, certo, vanno aperti degli spazi per ognuna di queste componenti. Ma questo non può non avvenire che utilizzando gli strumenti della democrazia più che nell'analisi sociologica, anche perché, sinceramente, ritengo che collegare questa rappresentanza a un senso di appartenenza, di appartenenza al paese, sia in qualche maniera una cosa un po' vecchia e sorpassata dai tempi.

Ormai le nostre presenze, l'italianità nel mondo deve quotidianamente misurarsi, paese per paese, con la relazione con le altre culture. In ogni paese del mondo le migrazioni hanno creato giganteschi problemi di relazione interculturale. A questi problemi rispondiamo rivendicando un'appartenenza.

Credo che sia forse più proprio, anche qui lo dico con sommarietà di cui mi scuso, rivendicare una peculiarità culturale. Una peculiarità cioè di una cultura, di un modo di essere, di un modello di vita, come lo stesso professor De Rita diceva, di un modello di vita che in qualche maniera può essere definito con razionalità e con tranquillità "italiano", perché questa cultura e questo modello di vita si possano misurare con altre culture in tutte le scuole del mondo.

Oggi non si riuscirebbe a formare le nuove generazioni, a insegnare, se non si adottasse una chiave di carattere interculturale. Questo vale anche per l'Italia, dal momento che siamo almeno da vent'anni diventati anche un paese di immigrazione, oltre che di storica emigrazione.

Mi ha molto colpito in questo innominato CGIE una riunione della Commissione scuola e cultura che si tenne prima dell'assemblea dove abbiamo prima di tutto chiesto

di raccontarci come interagiscono i protagonisti delle nuove migrazioni nei singoli paesi. Nessuno ci ha detto di avanzare una richiesta, come invece nei decenni trascorsi in base alla 153, di formazione linguistica in italiano. Tutti ci hanno detto che sono più interessati per i propri figli ad acquisire una formazione linguistica locale. Semmai il loro problema non è la lingua italiana intesa in termini esclusivi, ma il bilinguismo: c'è l'italiano certamente, ma accompagnato da un contemporaneo processo di acquisizione della lingua locale.

Ecco perché mi trovo un po' stretto nei panni quando cerco di esaminare e guardare questi problemi alla luce di un criterio, di una chiave di appartenenza almeno in termini tradizionali.

Se la realtà è così variegata, forse sarebbe improprio in qualche maniera puntare a una rappresentanza unidirezionale. Consentitemi di dire che il fatto che si sia parlato su un versante o su un altro dei patronati soltanto in termini di creatori di imbrogli o di procacciatori di voti di preferenza mi dà molta tristezza. Chi conosce bene lo spessore di carattere sociale che c'è nella nostra emigrazione sa bene quanto necessari, che vero lavoro di segretariato sociale stanno svolgendo questi organismi, al di là degli eccessi che possono accadere in campagna elettorale.

Come teniamo dunque insieme questo mondo? Non vedo, presidente Micheloni, che un criterio fondamentale, un principio, che è quello della cittadinanza.

E arrivo, per concludere, alla questione del voto e della rappresentanza. La questione del voto, cioè di questo fondamentale elemento di cittadinanza, è stata storicamente per gli italiani all'estero sempre una questione molto difficile e lo è ancora oggi. Lo è stata, è stata difficile quando si diceva: "il diritto di voto nessuno ve lo toglie, se tornate in Italia e volete votare". Il che era una pura finzione, anzi era un'ipocrita affermazione, sapendo che quel diritto per oltre il 90% non sarebbe mai stato esercitato.

Ma, attenzione, attraverso questo percorso di riforma, pur necessaria ovviamente, rischiamo di buttare l'acqua sporca e il bambino nello stesso tempo. La questione dell'effettività del voto è l'elemento unificante di questo variegato mondo, di quell'effettività che è stata la motivazione forte, non la circoscrizione Estero, attenzione. L'effettività del voto è stata la motivazione forte della riforma costituzionale della modifica dell'articolo 48 della Costituzione.

La circoscrizione Estero, che pure difendiamo, è stata concepita come uno strumento di realizzazione dell'effettività del voto. Non ho il tempo di ripetere le ragioni, ma tu le conosci benissimo, eravamo testimoni auricolari oltre che oculari per non invadere il campo delle circoscrizioni italiane, per garantire in qualche maniera la definizione di un campo per evitare indeterminatezze.

La circoscrizione Estero è stato l'unico modo che si è trovato per dare concretezza all'effettività del voto. Ci sono altre soluzioni? Benissimo, discutiamole. Ma quali? Non ne sento avanzare una, se non la famosa affermazione dei saggi dell'eliminazione della circoscrizione.

Ora nella lettura - e concludo veramente - tra le righe di quello che abbiamo ascoltato dal ministro Quagliariello che gestisce tutta questa partita io ho capito così e non credo di essermi allontanato molto dalla verità. Abbiamo avuto una prima buona notizia: a proposito del sistema di voto per corrispondenza si pensa a una riforma e non a un'eliminazione. Non so se ho capito male. Una seconda buona notizia: la circoscrizione Estero resterebbe in funzione della formazione di una rappresentanza - e qui arriva la terza notizia che non considero altrettanto buona - concentrata in particolare al Senato.

Ora attenzione, che i rappresentanti degli italiani all'estero siano considerati la famosa regione virtuale che abbiamo sempre richiesto è certamente un bene. Che abbiamo la concreta opportunità di dialogare con i rappresentanti delle regioni, vista anche l'articolazione regionale delle nostre comunità che non esistono in una dimensione nazionale - se mai sono esistite - questo è certamente un bene. Tuttavia qui viene il problema della effettività del voto e della pienezza di un diritto di cittadinanza, se tu mi metti in una Camera nella quale io non posso votare la fiducia al governo, perché non posso in sostanza contribuire alla determinazione della maggioranza e della linea di governo nel paese, con tutte le implicazioni e le conseguenze che ne derivano dal punto di vista della definizione delle politiche.

Nel bell'intervento del senatore francese stamattina mi ha molto colpito quel passaggio quando ha detto: "Noi avevamo tutto sommato uno spazio, però a un certo punto ci siamo posti il problema di decidere di intervenire con il nostro voto, con la nostra diretta rappresentanza anche nella determinazione delle politiche che vengono condotte in generale e, in particolare, per i francesi all'estero". Questo problema esisterà anche per noi, se si va in quella direzione. Mentre ritengo importante, fondamentale e positiva la presenza della rappresentanza degli italiani all'estero nel Senato, io credo che eliminarla totalmente dalla Camera ci riporterebbe a una situazione di un diritto di cittadinanza qual è il voto che avrebbe un peso minore rispetto agli altri cittadini italiani. Mentre tutti gli altri infatti possono decidere sulla definizione, sulla composizione della maggioranza del paese e sull'adozione delle sue politiche fondamentali, i cittadini italiani all'estero non potrebbero farlo.

Si è molto enfatizzato stamattina - belle parole, fanno piacere a tutti - il problema della partecipazione. Tuttavia, di fronte a un processo di profonda disaffezione dall'esercizio democratico, qual è quello che si sta manifestando in Italia, se ci fosse una partecipazione, se ci fosse una spinta verso la partecipazione che si traduca in un voto dimidiato, credo che questo creerebbe un nuovo campo di problemi che in qualche maniera rimetterebbe in discussione anche delle conquiste acquisite.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Grazie. Lo dico per chi non frequenta sempre il nostro mondo, il professor Norberto Lombardi ha una deroga perpetua con una bolla

papale sui tempi degli interventi. Però quella bolla funziona solo per il professor Norberto Lombardi.

La parola al professor Michele Scala, Vice presidente nazionale della Federazione delle colonie libere italiane in Svizzera.

Prof. Michele SCALA, Vice presidente nazionale, FCLIS (Federazione colonie libere italiane in Svizzera). Buongiorno a tutti. Vorrei più che altro reagire su quello che è stato detto e poi dare un'opinione sul resto. Parlo in qualità di Vice presidente della Federazione delle colonie libere, di cui è Presidente il senatore Micheloni, e sono anche consigliere comunale e Vice presidente del consiglio comunale di una città della Svizzera romanda, per cui navigo su due sponde.

Quando stamattina il professor De Rita ha parlato di appartenenza e identità, chiaramente sono rimasto un po' deluso, perché questo discorso noi lo facciamo nel paese di domicilio. Mi sembra logico che laddove noi viviamo, che sia in Italia, Svizzera o Germania, questo sentimento di appartenenza ci possa essere oppure no. Ma quando l'Italia non si comporta correttamente rispetto ai propri connazionali, io mi risento, io mi sento offeso, perché la mia identità, il mio sentimento di appartenenza all'Italia è inalienabile. Posso capire se si fa agli stranieri che sono in Italia, ma farlo agli italiani che lo sono per nazionalità, per passaporto, per origine, mi sembra offensivo. Comunque spero che il professor De Rita l'abbia detto soltanto per iniziare, per dare luogo a una discussione. Me lo auguro.

Quanto poi all'opportunità di mantenere la circoscrizione Estero e i nostri deputati, bisogna mantenerla, se non altro perché noi stiamo andando, almeno in Europa, verso una cittadinanza europea. Quindi i nostri deputati, i nostri eletti sono un po' l'avanguardia di questo movimento che si deve fare, perché comunque ci andiamo. È un valore aggiunto che ha l'Italia e che non hanno probabilmente gli altri paesi, se si eccettuano la Francia, il Portogallo e altri paesi che ne stanno discutendo.

Quindi noi all'estero abbiamo delle qualità. Purtroppo stamattina ho sentito dire che non tutti i nostri deputati sono di qualità. Sono deluso da questa affermazione, anche perché i nostri eletti, che sono eletti nei paesi di domicilio, sono deputati, sono politici di qualità che siano non soltanto citati ma anche dati come esempio di integrazione, di innovazione, di idee. Nei paesi d'origine sono rimasti quelli bravi e mandiamo all'estero quelli meno bravi? Spero di no.

Concludo dicendo: noi abbiamo questo ruolo, questa funzione, cioè quella di integrare e di far nascere questa cittadinanza europea e speriamo che il nostro senatore se ne faccia carico e ne diventi l'artefice e l'ispiratore. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Grazie al professor Scala. La parola alla

dottorssa Silvana Mangione, segretaria del CGIE dei paesi anglofoni non europei, e a seguire al professor Luciano Neri del CGIE.

Dott.ssa Silvana MANGIONE, Vice Segretario generale per i paesi anglofoni extraeuropei, CGIE. Partirei da una domanda che, secondo me, sta a monte ed è una domanda che risale agli studi che abbiamo fatto in parecchi di noi nella notte dei tempi sulla teoria generale del diritto e la teoria generale dello stato.

Posto che lo stato sia formato da un territorio, un popolo e un governo, fino a quando il popolo poteva rimanere chiuso dentro i confini dello stato per essere uno dei termini di questa triade che compone lo stato e fino a quando potremo continuare a parlare soltanto di popolo e non di popolazione?

Se la risposta è che il popolo è formato da tutti coloro che hanno la cittadinanza italiana o discendono da italiani, uno dei grandi assenti del discorso di oggi è tutto il mondo dei giovani e dei giovani di seconde e terze generazioni che si riconoscono in questo mondo del quale noi facciamo parte e parte primaria, se siamo coloro che sono emigrati per primi. Allora noi dobbiamo rispondere che l'Italia deve avere la forza in sé di sprovvincializzarsi e rendersi conto che il suo popolo risiede in tutto il globo terracqueo, lontano, vicino, più vicino, che tutto il suo popolo di cittadini è cittadino europeo. Io che sto a New York sono cittadina europea altrettanto quanto l'italiano che risiede in Italia. Non posso dire lo svizzero che risiede in Svizzera fino a quando voi fate questo regno separato sul cocuzzolo della perfezione.

Si pone quindi una seconda domanda, che è fondamentale. Stavo sorridendo, perché bisogna sorridere. È pomeriggio, è iniziata la digestione.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Il suo sorriso deve essere da attribuire alla consapevolezza che non tutti possono essere perfetti come noi svizzeri.

Dott.ssa Silvana MANGIONE, Vice Segretario generale per i paesi anglofoni extraeuropei, CGIE. Come voi siete, esattamente. La seconda questione è la questione del come applichiamo e fino a dove applichiamo i diritti di cittadinanza o i diritti dei cittadini o i diritti dell'uomo, per i quali si sono fatte due o tre rivoluzioni di quelle abbastanza serie. Una delle prime affermazioni viene fuori dal 1789 nel paese nel quale sto io, che non si chiamava ancora Stati Uniti d'America, ma si stava avviando a farlo. E dobbiamo ricordarci che l'ispiratore del grandissimo Jefferson è stato un italiano che si chiamava Filippo, immediatamente ribattezzato Philip - perché Filippo era troppo complicato - Mazzei. Ce lo ha riproposto la rivoluzione francese, la quale parla per la prima volta nel '93 in una dichiarazione della costituente francese di diritti sia dell'uomo che del cittadino, separando le due cose. Questo ci porrebbe, ma non ne discutiamo oggi, un quesito molto profondo: gli immigrati in qualunque dei nostri paesi

di quali diritti godono? Di quelli dell'uomo? Allora li dobbiamo proteggere fino in fondo, perché quelli del cittadino non riusciamo a concederli fino a quando non succedono determinate cose.

Partendo da questo, secondo me è proprio errata la parola "appartenenza". La parola giusta è "parte", noi siamo "parte di". Appartenere significa isolare il proprio spazio a una sola presenza. Io appartengo a questo? No. Io sono un'italiana che vive a New York, che gira per il mondo, che è il Vice Segretario generale, questo titolo alto sette volte me. Appartengo a tutte queste cose, ma non ho una sola appartenenza. E allora a proposito del discorso dell'identità che stava facendo stamattina il professor De Rita - poi ci sono due o tre chiose che gli devo fare - noi siamo gli italiani che risiedono fuori dai confini, oltre che parte dell'Italia. Siamo una *lobby* identitaria, un centro di interesse protettore di una identità alla quale non vogliamo rinunciare. Ecco qual è l'interesse che ci chiedeva di definire il professor De Rita stamattina.

Ne parla De Tocqueville. Sono passati quasi 200 anni tra un po', tra 17 anni sono 200 anni. La *lobby* è un centro di interesse che riconosce *a vested interest*, come si dice in inglese, un interesse legittimo di un determinato gruppo ad agire in un determinato modo per soddisfare le proprie esigenze. Come il nostro interesse di italiani all'estero si lega all'interesse dell'Italia è immediato.

Per me che vivo negli Stati Uniti la dignità, la forza, la presenza dell'Italia nel consesso delle nazioni, la mia capacità di dare all'Italia uno stimolo, un suggerimento, una visione diversa di determinati problemi, che, in momenti nei quali ci sarebbe bisogno di volare molto alto e si comincia a volare bassissimo, può diventare utile. Molte delle crisi - lasciamo perdere quelle economiche, che hanno tutt'altre fonti e ragioni - molte delle crisi di crescita nei nostri paesi nascono anche dal fatto che abbiamo smesso di volare alto.

Oggi ci sono stati degli interventi bellissimi nei quali si è volato molto alto, parlando anche di cultura, di lingua, di lingua come identità. E torno al discorso dei giovani, i nostri giovani. Nella Conferenza del 2008 voluta e in parte finanziata con i soldi che non aveva dal Consiglio generale degli italiani all'estero, i ragazzi ci hanno detto identità è italianità, identità è lingua, lingua è cultura, identità è partecipazione. E partecipazione è venuto fuori oggi, fortemente in alcuni interventi, fra cui quello - se non vado del tutto errata - della presidente Finocchiaro.

Quindi credo che non si possa semplificare, come ha fatto parlando a braccio il professor De Rita. Mi ha meravigliato, perché non pensavo che parlasse a braccio. Un intervento interessantissimo che ci ha fatto reagire tutti. Non si può parlare di una sola identità. Una sola identità sarebbe di nuovo restrittiva, come una sola appartenenza sarebbe di nuovo restrittiva. Quindi il capire che esistono questi spazi è per noi fondamentale.

C'è un'altra cosa della quale non si è parlato oggi ed è il discorso del mandato. La Costituzione italiana che dice "il parlamentare agisce senza vincolo di mandato" è una posizione e una scelta. Nella maggior parte dei nostri paesi il parlamentare agisce

con vincolo di mandato, non soltanto da parte del partito all'interno del quale è stato eletto, ma anche da parte del territorio nel quale è stato eletto, territorio nel quale deve risiedere, perché deve conoscere le realtà delle persone che lo hanno votato. Spero che la nostra legge attuale non venga troppo modificata, perché non è poi così male, una volta che l'abbiamo messa in sicurezza con l'opzione. Quindi nessuno può più dirci "Vota il discendente di quindicesima generazione che neanche parla italiano? E che gli importa?". Se sa che cos'è l'Italia e sente una sua necessità di contribuire all'Italia, ma che voti il discendente di quindicesima generazione! Va benissimo. Quello che non la sente, non voterà. Facciamo l'opzione, certamente.

I nostri vengono scelti nel territorio di queste gigantesche ripartizioni come quella del senatore Giacobbe. Ma non è tanto piccola neanche quella del senatore Turano, perché va dal Polo Nord fino a tutta l'America centrale, per intenderci. Il mandato è un mandato del territorio. Ora la loro enorme capacità e lo splendido lavoro che hanno fatto quasi tutti - non tutti, non esageriamo - è stato il lavoro di recepire i microinteressi dei quali parlava con "un minimo di" il professor De Rita, sublimarli a interessi i quali erano anche di importanza per l'Italia e quindi farli oggetto del dibattito parlamentare che porta poi alla formazione delle leggi.

Quindi sinceramente non ho paura di nessuna di queste parole, purché non vengano esageratamente semplificate.

Un'altra cosa: questo riempirsi la bocca della nuova emigrazione e la nuova mobilità, questo vertice altissimo di perfezione di studi, di intelligenza, di capacità e di ricerca? Benissimo. Ho dieci telefonate al giorno a New York di pizzaioli, muratori, gente che è fuggita dall'Italia ed è pronta a fare qualunque tipo di lavoro e non ha necessariamente sette lauree, quattro master e dodici dottorati. Quindi il movimento è ormai di nuovo di tutti. Pertanto il dire che esisteva un interesse alla rappresentanza fino a quando la comunità era conculcata e oppressa, *la* comunità, non esiste una comunità, esistono mille comunità all'interno di ogni spazio. E tutte queste comunità vengono ridotte *ad unum* nel momento in cui sono parte del popolo italiano e perciò dello Stato italiano. E "parte" significa partecipare alla costruzione dello stato, ma anche del governo italiano. Andare a fare gli esperti nel Senato dei territori delle regioni, delle autonomie, di come si chiamerà, va benissimo, perché è un dialogo fondamentale che noi dobbiamo continuare a fare. Ma io cittadina italiana che risiede nel mondo voglio votare alla Camera per la fiducia al governo che regola e regge il mio paese d'origine, la cui presenza nel mondo ha su di me una ricaduta positiva o negativa a seconda che il governo sia stato scelto bene o no e quindi voglio partecipare alla scelta.

Questo dibattito non si è aperto oggi, si è aperto da molto tempo. Rimettiamo le cose a posto. Nel '77 non si parlava di voto all'estero. Nel '77 c'è uno stupendo studio del professor De Rita per un convegno meraviglioso che si tenne a New York. Erano rimasti dei fondi per lo studio alla Farnesina e li dovevano spendere in qualche maniera, quindi vennero da noi e fu un convegno stupendo. Ritroverò gli atti e ve ne farò regalo e dono.

Il discorso vero è nato nell'88, quando abbiamo fatto tutta una serie di cose all'interno della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione. Da lì nacque il Consiglio generale degli italiani all'estero che fu il maggior fautore e il "maggior combattente" per questa cosa e trovò, prima ancora che gli appoggi politici, una cassa di risonanza meravigliosa in Leopoldo Elia. Leopoldo Elia, il meraviglioso costituzionalista, che si innamorò di questa cosa del come facciamo a dare l'esercizio effettivo con rappresentanza diretta al diritto di voto degli italiani all'estero e quindi il principale dei diritti dell'uomo e del cittadino. Lui arrivò a proporci la modifica costituzionale, presente il senatore Micheloni, che era uno di quelli che costringeva il Consiglio generale a stare dritto in piedi e a camminare verso cose importanti da costruire. Ma gli anni furono la prima metà degli anni '90.

Siamo arrivati al 2000, l'ultima legge è arrivata nel 2001 e abbiamo votato per la prima volta nel 2006. Perdere questo significa per l'Italia retrocedere nel suo stesso apprezzamento e nel suo sostegno ai diritti dell'uomo e della donna e del cittadino. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Grazie alla dottoressa Mangione. Prima di dare la parola all'amico Luciano Neri, voglio chiedere alla mia assistente di prendere un appunto, perché devo inviare una lettera doppia di ringraziamento al professor De Rita, perché ha centrato il suo obiettivo. Lui, nella discussione preparatoria, mi ha detto: "Farò una relazione perlomeno problematica". Ci siete cascati tutti. È stato perfetto, perché ha provocato tutte queste reazioni. Lui ci aveva annunciato questa cosa. E, per dirla tutta, l'idea iniziale del convegno era di avere una relazione a favore e una contraria. Dopo una lunga e simpatica chiacchierata con il professor De Rita, ha detto: "No no, faccio io una cosa problematica" e veramente ci siete cascati, positivamente. È stato perfetto.

La parola al professor Luciano Neri.

Prof. Luciano NERI, *Consigliere, CGIE.* Anch'io ringrazio il senatore Micheloni e tutto il Comitato, perché mi pare abbiano proprio colto sia nel merito sia per i tempi l'opportunità di una riflessione quanto mai urgente.

Vorrei provare a fare alcuni ragionamenti con voi, tentando il più possibile di capire qual è il problema Italia, non qual è il problema degli italiani all'estero. Credo che, prima ancora che di italiani all'estero, dobbiamo capire che cosa vogliamo fare noi da grandi, cioè cosa vuole fare l'Italia nel mondo. Questo è il tema, a mio avviso, di fondo.

Sento sempre parlare di identità, di conservare le tradizioni e la lingua. Credo che il problema che ha l'Italia sia l'esatto contrario. Credo che il problema dell'Italia sia la sua conservazione. Qualsiasi conquista presuppone una perdita. Se noi non siamo

disposti a perdere, non saremo in grado di conquistare. Se noi vogliamo portarci dietro tutta la zavorra, tutte le sacche piene di pietre, ci ritroveremo nella condizione in cui siamo oggi: a parlare dell'Italia della cultura, dell'Italia di Dante, a raccontarci delle storie che non sono verosimili e a cui nel mondo non crede più nessuno, quando i dati, rispetto al nostro livello culturale complessivo di sistema sono tragici.

Abbiamo il 20% della popolazione italiana laureata, solo il 20%, con una diminuzione crescente degli iscritti all'università. La media europea è del 40%, intorno al 55% quella di paesi come il Canada e gli Stati Uniti e del 65% della Corea del Sud. Noi siamo diventati uno dei paesi più ignoranti da questo punto di vista. In questo paese è sempre più difficile mantenere un figlio a scuola, mandare un figlio all'università.

Ci sono due esempi. A me fa un po' impressione quando anche il senso civico, di fronte a un messaggio bestiale, non prende orgoglio e diritto di parola. Di fronte a questo scempio, abbiamo da una parte, per fortuna, persone come il rettore dell'università di Camerino, che questa mattina fa una dichiarazione in cui dice "Cari signori, è una vergogna che i nostri ragazzi non abbiano la possibilità di accesso all'università". Per questo all'università di Camerino i figli di famiglie, in cui uno o due persone hanno perso il lavoro e che non sono nella condizione di mantenersi agli studi, non pagano le tasse e possono accedere all'università di Camerino. Un rettore dell'università! E a fronte di questo abbiamo una banca - sono rimasto impressionato - che vende questo messaggio quasi edulcorato, da quadretto familiare, dove il nonno cede un quinto della pensione per far studiare la nipote. Quindi un "sistema squalo", quello bancario, pesca in un settore di soldi certi, sottraendo ancora di più risorse a pensioni che sono tra le più basse d'Europa, per concedere un diritto costituzionalmente garantito alla nipote. Siamo ormai di fronte a un meccanismo nel quale anche le parole e i messaggi rischiano di perdere di senso.

Allora la domanda è questa, credo, che dobbiamo porci in Italia: qual è l'identità? Cosa vogliamo trasmettere nel mondo? Ho sempre invitato gli amici e i colleghi del CGIE a fare una riflessione, devo dire, con pochi risultati. Ma concordate con me sul fatto che noi abbiamo un tema di fondo, che è quello che quando è nata la circoscrizione Estero in questo paese è nata già vecchia? È nata già vecchia! Era la fotografia di un mondo che già allora non c'era più. Quando è nata la cosiddetta legge impropriamente definita legge Tremaglia, vivevamo tra due ansie: l'ansia della destra, che era convinta che avrebbe ottenuto un risultato, e l'ansia della sinistra, altrettanto analfabeta, che era terrorizzata per quel risultato. Non si è verificata né l'una né l'altra. E da quel risultato elettorale è venuto fuori uno spaccato di normalità, nel quale finalmente anche in Italia hanno scoperto che il mondo tutto sommato è articolato e popolato da persone perbene che hanno idee proprie, votano per chi gli pare: un'articolazione sufficientemente democratica.

Quando di fronte a questo scenario arriviamo tremendamente in ritardo, ci dobbiamo domandare cosa vuole dire l'Italia nel mondo, dobbiamo chiederci che cos'è l'identità. Io non so che cos'è l'identità. Io mi sento apolide francamente. Cosa ho da spartire con un bianco italiano della mia stessa nazionalità come Calderoli? Cosa ho da

spartire dal punto di vista emotivo, culturale? È una bandiera, un territorio come una traccia messa su una carta?

Concordo sul problema che sollevava anche Claudio prima sulla proiezione internazionale. Certo, Di Girolamo lo conoscono in Italia, all'estero non lo conosce nessuno. Ma all'estero Calderoli lo conoscono tutti e sono terrorizzati. E quando vai in giro, ti chiedono: "Ma come siete diventati voi in Italia?". Quella è stata la seconda carica dello Stato e oggi è Vice presidente della seconda Camera dello Stato italiano. Non entro nel merito, non voglio entrare nel merito, ma la gestione di vicende come questa, come la vicenda kazaka, come la vicenda Morales con un aereo che viene bloccato perché non deve attraversare lo spazio aereo, cioè tutto questo dal punto di vista dell'immagine che viene riprodotta all'estero è drammatico! E noi purtroppo in Europa viviamo in una bolla nella quale autisticamente pensiamo che tutto quello che facciamo, tutto quello che succede può andare avanti in maniera indefinita e non si pagherà mai un prezzo. Non è così! Si pagano i prezzi. Si pagano in termini di credibilità e in termini di sistema paese.

Voglio concludere su una questione: che cosa vuol dire italiani all'estero? Perché l'Italia non capisce questo straordinario valore? A me, presidente Micheloni, non preoccupa il fatto che i cosiddetti "saggi" - quelli che fanno le commissioni sono sempre saggi in Italia - decidano anche di cancellare la circoscrizione Estero. Noi non siamo d'accordo, però è un atto. Non so se mi spiego. Quello che a me sconcerta sono le motivazioni strampalate o molto spesso inesistenti e incredibili di gruppi dirigenti che non riescono a vedere al di là del proprio giardino di casa. Nel momento in cui avremo bisogno dei "mondiloghi", abbiamo dei provinciali terribili che inchiodano il nostro paese dentro un meccanismo tremendo, che non ha nessuna possibilità di competere. Ma siamo così e non abbiamo neanche l'onestà intellettuale di vedere qual è il percorso che abbiamo attivato e perché questo percorso non è andato da nessuna parte.

Qual è l'Europa che vogliamo? L'Europa non nasce dal nulla. Ho studiato che la nostra carta costitutiva, dal punto di vista degli impegni, era Europa 2010. Il 2010 aveva due obiettivi: lo sviluppo della società, dell'economia e della conoscenza e l'area euromediterranea. Nel 2010 noi non l'abbiamo raggiunta. Hanno fatto una cosa geniale: hanno spostato gli obiettivi al 2020.

E oggi qual è il mondo che noi abbiamo intorno? State attenti, perché noi dovremo pur riflettere e capire che cosa vuole essere l'Italia, perché l'Italia è fuori di sé, ma da ogni punto di vista. Il progetto euromediterraneo significava tante cose: c'era un progetto di Parlamento euromediterraneo, c'era un progetto di banca euromediterranea, c'era un progetto di trasferimento di *know how*. C'era la sensazione e l'idea da parte europea, interessante e intelligente, che si potesse andare a un'evoluzione democratica delle società maghrebrine attraverso il trasferimento di conoscenza, di *know how* e quindi attraverso un'evoluzione positiva. Invece cosa abbiamo considerato? Abbiamo considerato il Maghreb quei paesi né più né meno di terre da conquista verso i quali esportare i nostri prodotti. Anche per questo probabilmente oggi abbiamo intorno un

focolaio incredibile che forse oggi qualche problema ci pone, se dalla Siria fino a tutto il Maghreb abbiamo un'esplosione di questo tipo.

Che cosa voglio dire in definitiva? Abbiamo delle questioni che riguardano l'Italia e gli italiani all'estero. Sul discorso del Ministero degli affari esteri il presidente Micheloni giustamente ha insistito sempre molto. Non ci sto a discutere solo del CGIE o del Comites, voglio capire se l'insieme del sistema Italia che abbiamo è adeguato. Avendo lavorato per 12-13 anni al Ministero degli esteri, dico che una delle prime strutture totalmente inadeguate per reggere l'impatto di un'Italia moderna, consapevole nel mondo è il Ministero degli affari esteri. Quindi una riforma riguarda un meccanismo complessivo.

Sono successe una cosa negativa e una cosa positiva. Una cosa negativa era nell'aria e io spero non sia così. Mi hanno mandato un sms che ho già fatto vedere al presidente Micheloni. L'ennesimo intoppo che rischia di caderci sulla testa dal punto di vista della pessima pubblicità. Sembra che un membro del Comitato di presidenza del CGIE, quindi un autorevole membro di una forza politica di governo, sia stato rinviato a giudizio per associazione a delinquere. Non è il primo caso e non sarà l'ultimo, ma comunque l'ennesima tegola dal punto di vista complessivo che cade sugli italiani all'estero.

L'altro elemento che invece, a mio avviso, è estremamente positivo - ed è partendo da questi dati positivi che si parla anche di italiani all'estero - è che la Monsanto, quindi il principale produttore di organismi geneticamente modificati, ha deciso di andarsene dall'Europa. Può sembrare una cosa che non c'entri niente con gli italiani nel mondo, ma c'entra tutto. Dobbiamo abituarci a discutere anche di queste questioni. Se fosse passato l'ogm, se fosse passata quella logica, la tipicità di tutti i prodotti italiani sarebbe stata mandata "a ramengo" e non si avrebbe avuto quella caratteristica fondamentale dell'italianità che è rappresentata appunto dalla sua unicità. Quando tutto diventa uguale a se stesso, perde di valore.

Concludo ringraziando ancora una volta il presidente Micheloni e il Comitato e spero che anche ad altri livelli e in altri ambiti si possa avere la possibilità di continuare un dibattito, perché ne abbiamo effettivamente bisogno.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Ringrazio il professor Neri e do la parola all'onorevole Bafile.

On. Mariza BAFILE, giornalista, "La Voce d'Italia". Molte delle cose che volevo dire sono già state dette, quindi non ho necessità di aggiungere molto. Innanzitutto dico che questo incontro di oggi è particolarmente importante, perché viviamo proprio in un momento in cui ci sono delle espressioni di xenofobia, che, come ho sempre detto, quando colpiscono gli immigrati, poi le code arrivano anche a noi, perché anche noi

siamo dei "diversi" rispetto all'italiano che vive in Italia. Quindi la xenofobia colpisce anche noi. Penso che sia particolarmente importante questa riflessione.

Poi mi aggancio molto a quello che ha detto Norberto Lombardi. Mi preoccupano alcune delle riflessioni che sono sorte questa mattina e che hanno evidenziato una frantumazione delle comunità all'estero. Una differenza tra giovani e vecchi, tra nuova mobilità e vecchia mobilità, tra ricchi e poveri, tra quelli che hanno bisogno di assistenza e quelli che invece hanno avuto fortuna.

Signori, la rappresentanza politica è un diritto di tutti. Non è che in un paese diciamo che l'operaio ha meno diritto a essere rappresentato politicamente del grande scienziato che ha fatto la grande scoperta. Perché dobbiamo essere considerati in base alle nostre capacità, in base alla nostra fortuna? Perché dobbiamo sentire di nuovo quella vergogna che è stata appiccicata alla pelle degli italiani all'estero per tanti anni perché sono partiti con una valigia di cartone? Ma insomma! Ma vogliamo capire che siamo tutte persone che vengono da un mondo che si è mosso, che ha avuto questo coraggio di andare fuori, che ha avuto questa grande capacità di sogno d'avventura, di sfida? Se alcuni non ce l'hanno fatta e oggi hanno bisogno della nostra assistenza, non li possiamo né denigrare con quel modo di dire "va be", ma queste associazioni che sono stati aiutate!". Conoscete tutti la mia storia, quindi è ovvio che io mi sia sentita particolarmente ferita da questa affermazione. Ma mi sono sentita ferita a nome di tutte quelle persone che, meglio o peggio, hanno cercato di raccontare la storia delle nostre comunità, hanno cercato di mantenere vivo un legame con l'informazione dell'Italia in tempi in cui non avevamo internet, non avevamo niente. Ricordo papà che con una radio che non si sentiva mai bene, non so come faceva lui a capirla, cercava di prendere le informazioni per darle il giorno dopo agli italiani del Venezuela.

Noi siamo una realtà variegata, ma non per questo c'è chi merita di più la rappresentanza politica e chi la merita di meno. Detto questo, quando facciamo questa domanda retorica "Servono gli italiani o non servono gli italiani all'estero?", scusatemi, ma sono nauseata dalle parole che hanno riempito l'aria di tutto il mondo che siamo bravi, che siamo importanti, che siamo una risorsa per l'Italia. Bisogna vederlo nel concreto che noi siamo bravi e siamo una risorsa. L'Italia è pronta davvero a utilizzare al meglio questa enorme risorsa che c'è nel mondo oppure no? Perché è tutta lì la domanda. Se l'Italia effettivamente, oltre alle belle parole, fa seguire delle azioni e quindi cominciamo veramente a creare rete tra i nostri ricercatori, rete tra tutti quelli che si occupano di *business* e di economia, rete tra le persone che fanno politica, e invece di avere questo modo un po' sfilacciato di avere rapporti con il mondo e poi quasi mai in relazione con le nostre comunità, non è se noi serviamo o non serviamo. Noi lo sappiamo che serviamo, perché ci conosciamo e sappiamo le cose positive e negative che abbiamo dentro di noi. Ma il problema è se l'Italia effettivamente è disposta ad avvicinarsi a noi con un pizzico di umiltà.

Io parlo solamente per esempio dei giornalisti. I giornalisti a volte vengono in paesi con situazioni delicatissime, come può essere quella del Venezuela e, invece di avvicinarsi a noi giornalisti locali, italiani, che possiamo dare una visione da dentro,

vengono, guardano e scrivono. Molte volte scrivono senza conoscere, scrivono delle cose che non dico errate, ma perlomeno superficiali.

Quindi non è se serviamo o non serviamo, ma se l'Italia effettivamente ha intenzione di prenderci in conto oppure no. Quindi magari fosse di creare una cittadinanza europea all'estero, magari! Perché certamente gli altri paesi farebbero capire meglio all'Italia l'importanza di avere delle comunità così grandi, così ricche, così piene di persone diverse com'è quella degli italiani. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Ringrazio l'onorevole Bafile e do la parola al dottor Michele Schiavone del CGIE.

Dott. Michele SCHIAVONE, Consigliere, CGIE. Innanzitutto un ringraziamento al Comitato per le questioni degli italiani all'estero e al suo Presidente, che continua il lavoro cominciato nelle altre legislature e che di per sé contestualizza quelle che sono le nostre questioni. Oggi questo incontro viene collocato in un momento cruciale e particolare della vita del nostro paese, nel quale purtroppo, per chi vive fuori, sembra che ci sia di per sé una completa anarchia: non c'è più rispetto delle istituzioni. Si ha un quadro e un'idea di un paese allo sbaraglio. Almeno sulle questioni degli italiani all'estero cerchiamo di tenere la barra dritta. Di questo vi sono grato e vi ringrazio.

In tutte le discussioni della giornata, anche per alleggerire un po' la tensione, vorrei ricordare a tutti voi - sicuramente lo avremo visto tutti - un film di Troisi quando si rivolgeva a Lello Arena e, citando Montaigne, ricordava: "Chi parte sa da cosa fugge, ma non sa che cosa cerca". Questa, credo, è la nostra situazione oggi, ma non solo degli italiani che vivono nel mondo e popolano il mondo, ma è la situazione che è venuta a crearsi nelle nostre società moderne.

In questo fenomeno purtroppo non siamo più soli, siamo in tanti. A questa gente in mobilità probabilmente le istituzioni nazionali e sovranazionali dovranno dare delle risposte. Il presidente Pittella ha fatto anche delle proposte rispetto ad alcune idee da realizzare all'interno delle istituzioni dell'Unione europea. Ha parlato di un forum, ha parlato anche degli Stati Uniti d'Europa. Sono concetti, soprattutto gli Stati Uniti d'Europa, che a noi evocano qualche cosa di grandissimo. In questa grandezza ci sono i temi di riferimento: la rappresentanza collegata con le istituzioni, la risorsa di cui parliamo da sempre. E sono tutti concetti che dal mio punto di vista hanno un unico collante: il principio dei diritti.

La dottoressa Mangione anche nella sua esposizione parlava di diritti universali, di diritti dell'uomo. È questa la sintesi di tutte le questioni che ci interessano da vicino. In tutto questo, però, non ce la sentiamo di mettere in discussione l'unico emendamento della Costituzione italiana: la modifica di tre articoli della Costituzione che riguardano la rappresentanza degli italiani all'estero nelle due Camere del paese.

Questa è la questione e la madre di tutte le discussioni che riguarda noi e interessa anche i cosiddetti "saggi" che ci stanno lavorando. Se oggi il paese si interroga su modifiche costituzionali profonde e serie, credo che le modifiche debbano di per sé essere incanalate dentro un percorso che abbia almeno come fondamento dei principi universali. Se parliamo di un paese federale, sappiamo qual è il tipo e l'impostazione, l'architettura costituzionale di un paese federale. Se parliamo di altro, sappiamo quali sono i limiti della storia almeno recente del nostro paese.

In questo contesto non possiamo agire a priori, proprio perché c'è una richiesta di ridefinizione dell'aspetto costituzionale, perché il paese purtroppo ora è sfilacciato in tutto e non possiamo avere come valvola di sfogo gli italiani all'estero. Questo non è accettabile da tutti i punti di vista.

Per terminare ribadisco la convinzione che la rappresentanza degli italiani all'estero, se non viene rilanciata nella sua completezza, rischia di diventare una rappresentanza monca. Se questo avverrà, l'Italia, a furia di parlare di risorse, a furia di parlare di sistema paese, avrà purtroppo dei problemi anche per l'immagine e la rappresentanza che ha oggi in giro per il mondo.

Dobbiamo recuperare nel dibattito e nel discorso pubblico, in questi giorni, per quanto attiene le questioni del ministro Cécile Kyenge. Proprio in questa settimana molti giornali richiamano all'attualità le lotte negli Stati Uniti, il 50° anniversario di Martin Luther King che chiamò a Washington milioni di cittadini che non avevano diritto di voto e di rappresentanza, il 95° anniversario di Nelson Mandela, quello che succede nel Mediterraneo oggi rispetto a popolazioni che aspirano a partecipare direttamente ed essere più libere in sistemi democratici.

Se noi non facciamo tesoro della storia, se noi non facciamo tesoro soprattutto delle storie delle nostre comunità, credo che purtroppo questo paese resti bloccato a vedere un film in bianco e nero del secolo scorso. Noi questo film lo recitiamo da protagonisti oggi e pensiamo che in un momento cruciale e difficile, che purtroppo attraversa non solo l'Italia ma tutto il mondo, in un contesto globale, abbiamo la certezza che possiamo attraverso i diritti dare speranza e prospettive ai cittadini italiani che vivono in Italia e all'estero. Ricordando Montale, se da noi nasceranno figli migliori, credo che con il nostro contributo di italiani che vivono all'estero questo paese potrà contare anche in futuro di cittadini migliori. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Ringrazio il dottor Schiavone e do la parola al dottor Lattanzio.

Dott. Gianni LATTANZIO, *Associazione Dialoghi.* Posso ormai dire buonasera a tutti. Ovviamente sono un intruso. Provengo dall'altro ramo del Parlamento, però mi sento a mio agio quando si parla d'Europa, perché nel 2000 circa ho fondato

un'associazione europea che si chiama "Dialoghi", in cui ci sono anche persone di varie parti d'Europa. Sono stato stimolato a intervenire perché ho sentito diversi interventi interessanti e ho sentito che qualcuno ha richiamato il mio amico e maestro politico, il professor Elia.

Se avessimo dato ascolto al professor Elia, al ministro Elia, credo che oggi avremmo già fatto le riforme. Quando due anni fa, mi sembra, c'è stato l'attacco alla rappresentanza estera - il ministro Calderoli, se non sbaglio, nella sua bozza di riforma - io mi sono incuriosito e sono andato a leggere gli atti della Costituente e anche gli interventi di Meuccio Ruini.

Nella Costituente non si inserì la rappresentanza estera, non perché l'assemblea fosse contraria, vi era una problematica che tralascio, ma c'era la volontà di istituire questa rappresentanza. Poi è stata fatta ed è stata cosa buona. Mi sono consultato con diversi amici che sono anche tra i cosiddetti saggi, che non è che sono proprio contrari. Certo, sono contrari se le rappresentanze estere sono dedite esclusivamente agli interessi degli italiani all'estero e non al bene comune del paese. Ogni parlamentare deve lavorare per il bene comune. Se noi sappiamo, se la rappresentanza estera è capace di dare questa indicazione, allora cambierà anche l'atteggiamento nei confronti degli eletti all'estero e delle rappresentanze per gli italiani all'estero. Quello che dico è un convincimento che deriva da colloqui continui che sono stati fatti durante questi anni in cui ho lavorato alla Camera dei deputati, sia con i vostri colleghi eletti in Italia, sia con le personalità del mondo della cultura, del mondo dell'accademia.

"L'Europa in movimento" mi ha colpito molto. Avevo già visto questo libro e, purtroppo, non ero riuscito a esserci quando vi fu il convegno al Senato. Mi dispiace che non ci sia l'ambasciatore croato. Ero ospite 10-15 anni fa al Collegio d'Europa di Bruges, che sappiamo essere la scuola europea insieme a quella di Firenze - oggi c'è anche Natolin - e mi ha colpito vedere come ci fosse una rappresentanza dei paesi dell'est che chiedevano l'ingresso nell'Unione europea, nella fattispecie della Croazia, con un'attenzione, un amore per l'Europa in cui si vedeva la volontà di inserire la propria dimensione nella dimensione europea e di essere insieme cittadini d'Europa.

Oggi abbiamo questa grande possibilità, insieme agli italiani all'estero che sono in Europa, di lavorare per la cittadinanza europea, che già c'è. Nel passaporto di ciascuno c'è scritto "Unione europea Repubblica italiana", "Unione europea Repubblica francese".

Quando vengono le scuole in visita alla Camera, io dico sempre loro: "Guardate, fermatevi davanti alla sala della regina, non guardate soltanto gli arazzi e le decorazioni. Guardate anche le due bandiere, quella europea e quella italiana. Nel vostro paese vi sarà quella europea e quella belga. Qui c'è quella europea e quella italiana. In virtù della bandiera europea siete anche a casa vostra". Credo oggi che in ogni realtà europea gli eletti all'estero, gli italiani all'estero che si ritrovano in questi circuiti della rappresentanza possano dare un contributo importante per costruire la coscienza

europea, costituire quello che un altro mio amico e maestro, il professor Casavola, definisce *demos* europeo.

Sen. Claudio MICHELONI, Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica. Ringrazio il dottor Lattanzio e do la parola alla dottoressa Lauriola, rappresentante del Sindacato degli impiegati a contratto della nostra rete consolare diplomatica degli istituti culturali nel mondo.

Dott.ssa Iris LAURIOLA, segretario nazionale CONFSAL UNSA Coordinamento Esteri. In realtà, non solo degli impiegati a contratto, ma anche degli impiegati di ruolo.

Sono lieta della possibilità di far partecipare questo consesso così altamente qualificato delle esperienze fatte dal Coordinamento esteri del sindacato Confsal Unsa che rappresento al Ministero degli affari esteri. Esperienze fatte dal nostro sindacato in materia di rappresentanza dei cittadini residenti all'estero presso le istituzioni nazionali.

Effettivamente quello del sindacato è un istituto riconosciuto attivo e parte integrante di tutte le società civili. Al nostro sindacato aderiscono centinaia di persone che vivono e lavorano all'estero presso la nostra sede diplomatico-consolare. La maggior parte di queste persone sono in possesso della cittadinanza italiana con una biografia molto simile a tutti quelli che hanno dovuto lasciare il nostro paese in cerca di lavoro. Un altro fortissimo gruppo di persone iscritte, nostre aderenti, hanno le nazionalità più svariate e in parte corrispondono ai tanti paesi in cui l'Italia è rappresentata a livello diplomatico e consolare.

Grazie a questa ramificazione in ogni paese da parte del nostro sindacato siamo anche un osservatorio molto attento e perennemente informato sulle tendenze, sulle aspirazioni e sugli interessi di centinaia di iscritti residenti nei cinque continenti. Tra tutte le diversità una costante emerge con certezza: la ferma volontà di partecipazione attiva e passiva alla vita sindacale. Vita sindacale, tradotto in termini sociologici, significa vita politica, sociale, culturale ed economica di una società regolata da uno stato con tutte le sue norme.

Faremmo bene a ricordarci come i primi esempi di partecipazione transnazionale alla vita politica si trovino proprio nel mondo sindacale. Il primo diritto di voto accordato ai lavoratori, indipendentemente dalla loro nazionalità, in quella che era ancora chiamata Comunità Economica Europea, risale infatti agli anni '60 dello scorso secolo ed è stato proprio il diritto di partecipazione alle elezioni dei consigli di fabbrica.

Solo a metà degli anni '80 fu riconosciuto ai cittadini della Comunità europea, non più economica - termine già decaduto a dimostrazione della volontà che ad accomunare gli stati aderenti non poteva più essere il solo aspetto economico - il diritto di partecipazione attiva e passiva alle elezioni comunali delle società di accoglimento.

Nel mondo del lavoro la partecipazione alla gestione di importanti istituzioni non è quindi nulla di nuovo. E nulla di nuovo, nel mondo che ci circonda, non è nemmeno il diritto alla partecipazione attiva e passiva alle istituzioni statali del proprio paese, indipendentemente dalla propria residenza.

Tutti i tedeschi o tutti i cittadini statunitensi, dalla Francia al Portogallo, alla Croazia, alla Romania, che sono residenti nel loro paese oppure altrove, partecipano con estrema naturalezza alle elezioni politiche che li riguardano, pur non essendovi residenti.

Il principio adottato è semplice e democraticamente ancorato: chi è cittadino ha diritto al voto. Anche la nostra Costituzione lo prevede con tutti i suoi principi di uguaglianza e di equo trattamento.

La battaglia - il termine non è esagerato, perché di una vera e propria battaglia si trattò - non fu tanto rivolta al diritto di voto per i cittadini residenti all'estero, diritto già all'epoca sancito dalla nostra Costituzione, bensì al diritto dell'equo trattamento, dell'agevolazione alla partecipazione elettorale.

Non si dovette in seguito più assistere ai penosi treni speciali, che portavano in Italia gli elettori dalla Svizzera, dalla Germania o dal Belgio, sui quali sedeva pure io con la mia famiglia. Non si dovette più assistere a un divieto di fatto alla partecipazione elettorale per motivi di distanza. Un italiano residente nel continente americano o in Australia vedeva in effetti negato il suo diritto costituzionale alla partecipazione politica a causa delle decine di migliaia di chilometri che lo tenevano distante dalla sua urna elettorale. Nello stesso tempo i vincoli con il paese d'origine di milioni di potenziali elettori rimanevano profondi e saldi.

È infatti un'illusione credere che i residenti all'estero perdano il loro interesse nei confronti della vita politica e, di conseguenza, delle istituzioni che la regolano nel loro paese d'origine. E non parlo dell'enfasi nostalgica verso il paese dei propri padri. Gli interessi sono molteplici, sono di natura materiale, civile, sociale, culturale.

Nasce quindi da questo vincolo il diritto inalienabile alla difesa di questi interessi per il tramite della partecipazione, attiva e passiva, alla gestione del proprio paese. Al primo e, purtroppo, unico Ministro per gli italiani all'estero non sfuggì un particolare decisivo: il voto all'estero non può essere considerato una riserva di voti d'importazione. I sostenitori della legge per il voto all'estero capirono che solo con la costituzione della circoscrizione elettorale estera era garantita la presa di coscienza elettorale degli elettori a essa appartenenti.

Una riserva di voti da importazione diventava, grazie alla nuova legge, un bacino elettorale da cui scaturivano senatori e deputati, espressione istituzionale di una realtà non solo sociale, ma ora finalmente anche politica. Ogni deputato o senatore ha una sua circoscrizione, una sua zona di riferimento, un suo territorio elettorale di cui si fa interprete presso il proprio partito prima e poi presso il Senato e la Camera subito dopo. Grazie a questi eletti nella circoscrizione Estero l'opinione pubblica ha finalmente

accantonato il concetto dell'emigrante afflitto dalla nostalgia alla vista di una cartolina di Napoli.

Il cittadino italiano che vive all'estero deve essere considerato come realmente è: contribuente, importatore di prodotti del proprio paese, fruitore e divulgatore della lingua e della cultura nazionale, nonché mediatore tra interessi della città che lo ospita e quella del suo paese d'origine. Deve essere considerato come il precursore della globalizzazione e della mobilitazione tipica del nuovo millennio.

Secondo noi, sono queste le chiavi sufficienti per aprire tutte le porte alla partecipazione attiva e alla vita istituzionale di qualsiasi società civile e democratica. Grazie.

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Grazie alla dottoressa Lauriola. Siamo arrivati all'ultimo intervento. Non è un caso che chieda al professor Roberto Ricci di fare questo ultimo intervento. Lui continua a seguirci dal 2010. Se vi ricordate, fu il professore che preparò un pezzo della relazione sulla cittadinanza, soprattutto sull'insegnamento dell'Europa nelle scuole, un tema non banale. Ha tenuto a portare anche un suo contributo rapido e conciso in questa giornata.

Prof. Roberto RICCI, *Università di Chieti.* Ringrazio il presidente Micheloni per questa ulteriore opportunità e, credo, una giornata senz'altro importante di discussione e di riflessione sul grande tema del voto, senz'altro, ma soprattutto della rappresentanza e della rappresentatività degli italiani all'estero.

Credo che da questa giornata esca fuori un'idea ancora più forte e convincente del problema, ma anche della risorsa degli italiani all'estero, soprattutto per il processo di europeizzazione che è ancora in corso nonostante tutto e il rapporto Europa-mondo, che ci interessa soprattutto per quanto riguarda l'Europa come potenza civile.

Tra l'altro, credo sia un dibattito forte e già aperto sui caratteri della democrazia, della nostra democrazia, ma anche della democrazia europea attraverso la cittadinanza europea, il tema dei diritti e soprattutto come si sta passando - non deve essere questo comunque un traguardo - da una democrazia semplicemente rappresentativa, di rappresentanza, tradizionale, a momenti di democrazia anche deliberativa. Credo che sia un traguardo importante. Il tema dei diritti in questo senso aiuta molto, quindi, inevitabilmente, l'attualità della cittadinanza europea.

Il dibattito in corso sulla riforma costituzionale non può prescindere anche da tutto questo e anche naturalmente da un rilancio della stessa Carta costituzionale europea, che non esiste, come sappiamo, per il fallimento che c'è stato nel 2007, ma che in qualche modo bisogna riprendere sicuramente attraverso la Carta dei diritti dell'uomo e del cittadino e soprattutto dei diritti dei quali abbiamo parlato.

C'è il rinnovo del Parlamento europeo il prossimo anno. Anche questo è un importante appuntamento, credo non soltanto formale, assolutamente formale, che non può non porre il grande problema della rappresentatività e della rappresentanza.

Qualche considerazione, ma soltanto in maniera veloce, sul contributo dell'emigrazione e dell'immigrazione, della migrazione o delle migrazioni, all'idea e anche alla storia dell'Europa. È un'idea diversa rispetto al passato, sicuramente rispetto ai grandi classici, da Guizot a Pirenne, a Chabod, a Jaspers. Tuttavia non possiamo non tener conto, questo l'ho detto già appunto nel 2010, di questi grandi classici. Non possiamo prescindere da loro per una nuova idea di Europa, che naturalmente metta al centro proprio il tema grande della cittadinanza.

Quindi come dare sostanza a questo tema, almeno per quanto ci riguarda, se non attraverso il tema della cittadinanza attiva, dell'identità, un'identità sempre più cosmopolita, di una cittadinanza attiva che faccia leva molto sulla memoria, sulle memorie, sulla trasmissione delle memorie e quindi, inevitabilmente - lo diceva poc'anzi il presidente Micheloni nel presentarmi - il grande tema della educazione e della formazione.

Questo è un grande tema, un fondamentale tema che mette al centro proprio i caratteri della stessa cittadinanza, ma anche una riforma del nostro ordinamento, formativo ed educativo. La cittadinanza europea è, sì, affrontata nelle nostre scuole, ma anche nelle nostre università, ma in maniera ancora assolutamente marginale, rispetto all'importanza. È quindi forse il caso di istituire in maniera curricolare, ordinamentale, e dare un carattere forte a questo grande tema, che riguarda noi, ma che riguarda tutta quanta l'Europa. Anche questo può essere un appuntamento importante per noi e per gli altri. Quindi in vista anche del 2014 si può già da subito allestire anche un momento, credo, utile di riflessione, ma anche di decisione, rispetto proprio al carattere della cittadinanza europea oggi e come sul piano formativo ed educativo i paesi europei si portano rispetto a tutto questo. Credo che sia un argomento rilevante proprio rispetto anche qui al tema grande del *demos* europeo, come vogliamo realizzarlo soprattutto attraverso i giovani e le nuove generazioni.

Mi fermo qui, perché il tempo è poco, però credo che questo dibattito sia stato senz'altro utile e, soprattutto, portatore di nuove riflessioni rispetto al grande tema, quindi del voto, della rappresentanza ma anche della cittadinanza europea. Grazie.

CONCLUSIONI

Sen. Claudio MICHELONI, *Presidente, Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Chiudo questa giornata in piedi, come l'ho aperta, perché è nostra tradizione in Senato parlare in piedi.

Le conclusioni saranno molto rapide ma significative, credo, nei risultati. Lo dico qui al collega del Parlamento portoghese - i francesi hanno dovuto lasciarci un po'

prima, però l'abbiamo concordato - che tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre organizzeremo questo incontro con il presidente Pittella a Bruxelles, per dare concretezza, questa seconda volta, al tema fondamentale del rapporto con il Parlamento europeo. Non mi faccio grandi illusioni su risultati a breve termine, prima della scadenza del rinnovo del Parlamento europeo, ma credo, proprio perché ci avviciniamo al rinnovo del Parlamento, sia necessario gettare adesso i semi per riuscire a istituire un organo consultivo, come i nostri Consigli generali o il *Conseils des français*, a livello europeo, come anche per raggiungere l'obiettivo che proponeva la senatrice Garriaud-Maylam, una sorta di coordinamento dei parlamentari dei vari collegi esteri esistenti, avente come sede il Parlamento europeo. Si possono già creare delle sinergie e poi, come si dice in Italia, da cosa nasce cosa. Si potrebbe veramente aprire il dibattito sulla partecipazione al Parlamento europeo di deputati eletti dalle comunità all'estero e ad esse appartenenti: è vero che possiamo - ed è giusto farlo - candidarci nei paesi europei, tuttavia si tratta sempre di candidature di bandiera, funzionali a raccogliere voti, ma non a produrre risultati. Ad esempio, alle prossime elezioni europee avremo per la prima volta un cittadino italiano candidato nella lista dei laburisti inglesi, ma senza nessuna possibilità di elezione: dunque bisogna aprire, anche qui, una riflessione.

Credo che questo sia già un risultato positivo di questa giornata. Tuttavia, per noi italiani la cosa veramente significativa di oggi sono stati gli interventi del ministro Quagliariello e della presidente Finocchiaro. Qui ringrazio veramente il professor De Rita che ha centrato l'obiettivo: lui è venuto per fare una relazione provocatoria e non ha lasciato nessuno indifferente, dunque ha centrato perfettamente l'obiettivo. Con la sua relazione provocatoria e con le vostre reazioni noi oggi abbiamo vissuto la discussione che ritroveremo nei prossimi mesi, quando il dibattito sulle riforme costituzionali entrerà nel vivo. Di questo poi si discuterà anche con i colleghi, voi avete portato oggi alcune risposte. Io potrei mettermi a fare l'avvocato del diavolo: perché vuoi essere presente nella Camera politica? È l'argomento che ci contestano gli oppositori. È vero quello che ha detto il professor Lombardi: gli oppositori ci dicono "voi cittadini residenti all'estero subite solo una parte della politica del governo, non il 100% come il cittadino che risiede sul territorio nazionale". Questo lo dico per ricordare il clima che vivremo nei prossimi mesi.

Non era per niente scontato l'intervento del ministro Quagliariello, che ci ha detto in poche parole che lui è intenzionato a rivedere, modificare e trasformare, ma non siamo più costretti nel perimetro disegnato dai documenti dei saggi; dell'intervento della presidente Finocchiaro sono stato meno sorpreso, conoscendo le sue posizioni. Dunque credo che qualche risultato positivo si potrà ottenere.

Voglio sottolineare, infine, un dettaglio che a voi forse è sfuggito: sono stato sorpreso dal fatto che, in una giornata così complicata, abbiano partecipato diversi colleghi senatori, sia pure necessariamente di corsa: sono venuti per dimostrare che sono interessati e che questo tema non lascia indifferenti. Anche nei pochi minuti in cui io sono stato in aula, questa mattina, molti mi hanno chiesto come andava il nostro incontro; sono venuti il senatore Pecorella, la senatrice Mussini, il senatore Arrigoni, il

senatore Lai, che nulla ha a che vedere con il nostro Comitato; è passato il senatore Di Biagio, membro del Comitato del collegio estero; c'era l'onorevole Marina Sereni, della Camera, alla quale non sono riuscito a dare in tempo la parola prima che dovesse allontanarsi.

A questo punto non mi resta che ringraziare i nostri amici parlamentari della Francia e del Portogallo, che sono venuti, lo voglio ricordare, a spese loro. Non abbiamo avuto mezzi per accogliervi meglio e per questo vi ringraziamo della vostra sensibilità e disponibilità. Ringrazio gli interpreti, che ci hanno permesso di dialogare. Ringrazio i Servizi del Senato: vedo la dottoressa D'Addio e il dottor Thaulero e gli altri collaboratori, per i quali propongo un applauso perché loro sono il supporto del Comitato, e un ringraziamento ai miei collaboratori, che sopportano e supportano il Presidente. Grazie a tutti voi e grazie, infine, anche al presidente Grasso che vi ha ospitati in una delle più belle sale che abbiamo qui in Senato.

INDICE DEGLI INTERVENTI

BAFILE, Mariza.....	64
CRETI, Giangi	33
DE RITA, Giuseppe	10
FERRER, Antonio Garcia	31
FINOCCHIARO, Anna	19
GARRIAUD-MAYLAM, Joëlle	39
GIACOBBE, Francesco	35; 49; 52
GIANNINI, Stefania.....	46; 49
GRUBIŠA, Damir	46
LATTANZIO, Gianni.....	67
LAURIOLA, Iris	69
LECONTE, Jean-Yves	26
LOMBARDI, Norberto	53
MANGIONE, Silvana	58
MICHELONI, Claudio .. 9; 14; 17; 19; 21; 26; 31; 33; 35; 39; 42; 52; 56; 57; 58; 61; 64; 66; 67; 69; 71; 72	
NERI, Luciano.....	61
PISCO, Paulo.....	42
PITTELLA, Gianni.....	17
QUAGLIARIELLO, Gaetano	14
RICCI, Roberto.....	71
SCALA, Michele	57
SCHIAVONE, Michele	66
TURANO, Renato Guerino	25